Raffaele Lauro

L'ITALIA SUL BARATRO

TRA IL VECCHIO E IL NUOVO REGIME

GoldenGate
EDIZIONI

Testimone privilegiato, per gli incarichi ricoperti, delle dinamiche istituzionali, politiche, partitiche e parlamentari dei governi, che si sono succeduti dagli anni Ottanta in poi, l'autore raccoglie le sue lucide riflessioni sul clima di incertezza, che ha dominato la vigilia delle elezioni generali del 4 marzo 2018, e sulla situazione di instabilità politica che sta caratterizzando, in base ai risultati elettorali, la vita politica italiana, mettendo a repentaglio gli interessi generali del paese, la nostra stessa identità nazionale e il futuro della democrazia italiana. Nella prima parte, dedicata alla fase preelettorale, analizza, in maniera lucida, il degrado manifestato dai vertici delle forze politiche nella composizione delle liste elettorali, arroccati nell'ottusa autodifesa di personali interessi di potere, le leadership "dimezzate", "inesistenti" o "insignificanti", i programmi elettorali contraddittori, confusi e del tutto irrealizzabili, gli slogan strumentali, il ruolo dei Social e della "giungla" digitale, mirata alla distruttiva e volgare demonizzazione di qualsiasi valore comune. E, infine, la cecità e l'inadeguatezza etico-politica e culturale dell'intera classe politica italiana. Nella seconda parte, postelettorale, vengono esaminati i risultati tripolari, usciti dalle urne, la constatazione immediata sulla impossibilità di formare una solida e coesa maggioranza parlamentare, la travagliata e lunga gestazione della crisi politica e istituzionale, che ne è seguita, durata ben tre mesi, il difficile ruolo decisionale del capo dello Stato di fronte alla prospettiva di un nuovo scioglimento delle camere, la formazione, in extremis, di un governo tra gli "apparenti" vincitori (Movimento Cinque Stelle e Lega), di ispirazione populista e sovranista, le contraddizioni programmatiche, l'insignificanza delle opposizioni (Forza Italia e Partito Democratico), l'esasperato leaderismo in atto e, infine, le incognite future, che pesano sulla politica estera, sulla politica interna e sulla politica economico-finanziaria del nostro paese. L'Italia sul baratro, tra il vecchio e il nuovo regime!

Raffaele Lauro

L'ITALIA SUL BARATRO

TRA IL VECCHIO E IL NUOVO REGIME

Presentazione di Fabrizio d'Esposito
Nota di Vincenzo Califano

GoldenGate
EDIZIONI
2018

Copertina di Teresa Biagioli

"I cambiamenti, anche radicali, di classe politica e dirigente, in una vera democrazia, restano vitali e fisiologici, purché non manchi mai una forte dialettica tra maggioranza e opposizione, tra chi governa e chi controlla."

(Raffaele Lauro)

INDICE

PRESENTAZIONE di Fabrizio d'Esposito 8

NOTA di Vincenzo Califano 24

PARTE PRIMA
PRE 4 MARZO 2018 27

18 aprile 1948/4 marzo 2018:
dalla ricostruzione nazionale al baratro? 29

Liste elettorali, il nuovo medioevo politico italiano.
Il trionfo del familismo e del clanismo 32

Programmi elettorali: la fiera dei ciarlatani 37

Il clima elettorale: tra rabbia e rancore 42

La questione immigrazione:
il carro di Tespi della xenofobia e del razzismo 47

Aspettando Godot e "la chambre introuable" 53

Leadership politica e sistemi elettorali:
la schizofrenia italiana 58

Programmi elettorali:
l'impresa, questa misconosciuta 64

Il tripolarismo asimmetrico e il partito
degli indecisi 69

Il degrado del linguaggio dei leader:
la politica come mestiere 76

Il "delirium tremens" della politica italiana 82

Una campagna elettorale da dimenticare 89

PARTE SECONDA
POST 4 MARZO 2018 95

Le sconfitte reali e le vittorie apparenti 97

Il teorema di Arrow e i paradossi del "Rosatellum bis" .. 105

E i mercati finanziari stanno a guardare 115

Matteo Renzi o "l'esprit de revanche" 121

Verso un governo sovranista Di Maio-Salvini? 127

"Rosatellum ter" e Lega Italia 132

Le reazioni estere e le lacrime di coccodrillo
franco-tedesche 137

Domani nasce la XVIII Legislatura.
Sarà la più breve della storia repubblicana? 145

La Waterloo di Berlusconi e le vecchie volpi
finite in pellicceria. L'idillio populista 153

Consultazioni: le baruffe chiozzotte
tra Di Maio e Salvini 160

Consultazioni bis. Inizia la guerra politica:
alle viste ulteriori provocazioni, ricatti incrociati,
tradimenti, dossier e campagne di fango 168

Dalla Terza alla Prima Repubblica:
il trasformismo di Di Maio, i limiti della e-democracy
e le incognite future 174

I murales-verità, il teorema Letta e la sconfitta
dei due "bari" 182

Il cannibalismo politico della Terza Repubblica
e la sapienza antica di Mattarella 189

Salvini, il temporeggiatore, e le spoglie elettorali
di Forza Italia 197

Nuove elezioni in ottobre. Un governo-ponte di “sicurezza e garanzia istituzionale” 205

Consultazioni: ultimo giro. Martedì le decisioni di Mattarella. Un governo “minimo”? 214

Il governo populista e sovranista Di Maio-Salvini: l’Italia nel baratro. Una “nuova resistenza” 223

Il nuovo governo: la politica estera e i pericoli per la sicurezza nazionale 231

Il sogno populista, una sfida alla coscienza democratica del paese 238

La crisi istituzionale e gli scenari futuri: non rinunziare mai a lottare per la democrazia 244

Il salvifico governo triadico: Conte, un vaso di coccio o un futuro leader? 252

Tra il vecchio e il nuovo regime: le incognite che pesano sul nostro futuro 262

INDICE DEI NOMI 269

PRESENTAZIONE

Era il 31 gennaio scorso, di mercoledì, quando ho avuto il privilegio di condividere con Raffaele Lauro la nascita di questo suo lungo diario, dapprima elettorale e poi alle prese con gli Ottantanove (numero evocativo dal punto di vista rivoluzionario) giorni di una crisi repubblicana mai vissuta per prassi e metodo seguiti. E sin dall'inizio, nelle riflessioni di Lauro, si scorgeva la cupa immagine di un baratro nazionale. Già allora, infatti, erano manifesti gli indizi di uno scenario drammatico e incerto provocato da una grave crisi di sistema. Senza dimenticare che proprio in quella fase si erano chiuse le liste elettorali e sia il Pd sia Forza Italia avevano optato per un'ottusa difesa conservatrice e perdente del loro status anziché aprirsi, con idee e interpreti nuovi, alla sfida contro le forze populiste pronosticate come vincitrici: in primis il Movimento 5 Stelle, non più l'apriscatole di Grillo e Casaleggio senior, bensì il contenitore post-ideologico e governista di Luigi Di Maio; ma anche la Lega risorta di Matteo Salvini, con l'ambizioso obiettivo di smettere gli antichi panni del partito regionalista e di indossare l'elmo di Scipio sull'intero territorio italico.

Questo dunque il punto di partenza del diario di Lauro, cui mi preme aggiungere una nota personale prima di addentrarmi nel merito delle ampie questioni trattate delle sue considerazioni, destinate alla fine a formare un corpus narrativo di notevole spessore. Quella di Lauro è la biografia di un grande servitore dello Stato, con numerosi incarichi di altissimo profilo istituzionale, ma che ha il centro in una cultura politica oggi diventata una merce rara. In tempi digitali, rozzi e superficiali (altro tema di questo diario), il Professore - per usare il termine con il quale Lauro è appellato da decenni nella nostra natìa costiera sorrentina - dimostra di essere uno studioso formidabile dallo sguardo largo, che include storia e filosofia, economia e padronanza dei new media. Ed è per questo che le sue pagine, in oltre quattro mesi, a partire dal primo febbraio, il giorno in cui il diario inizia, hanno impreziosito il mio lavoro di giornalista. Impegnato a decifrare quotidianamente i tatticismi di leader e colonnelli, ho ritrovato in Lauro il piacere e la curiosità di raffrontarmi con una visione decisamente più completa, densa di spunti e intuizioni figlie di quella cultura politica di Lauro. E qui s'innesta un'altra riflessione. Ché pur avendo avuto idee diverse dal Professore, entrambi siamo accomunati dalla passione per una dialettica rigorosa e non improvvisata, per un confronto in cui si può essere avversari ma non nemici. Non solo. Proprio in virtù di questa comune appartenenza ideale, ma non ideologica (Lauro è di centro, io di sinistra), accogliamo il nuovo tempo del populismo con scetticismo e timori, rimpiangendo il Novecento dei partiti pesanti, macchine sì piene di

difetti e storture, ma comunque in grado di assicurare una selezione della classe dirigente e una costante mediazione tra Palazzo e territorio.

Nostalgia della Prima Repubblica? Sì, fino a un certo punto però. Ché adesso è il momento di affrontare le questioni del diario e comincio da uno dei sintomi iniziali segnalati da Lauro sulla "patologia degenerativa della politica italiana". Ossia l'astensionismo, aggravato dall'oscurantismo medievale che ha segnato la formazione delle liste dei partiti tradizionali della Seconda Repubblica, Forza Italia e Pd, protagonisti di un tracollo micidiale il 4 marzo scorso: le due forze rappresentano poco più del 30 per cento dell'elettorato dopo aver governato (anche insieme) il Paese per dieci anni, contando le elezioni politiche del 2008 e quelle successive del 2013. Il risultato di questo decennio finale della Seconda Repubblica è stato crudele: per la prima volta nel cuore dell'Europa occidentale è nato un governo che non appartiene alle famiglie tradizionali continentali, quella popolare (gli ex democristiani che hanno accolto gli azzurri dell'ex Cavaliere pregiudicato) e quella socialista (che ingloba il Pd). Non a caso, nel suo diario, Lauro parla di "sconfitte reali" a fronte delle "vittorie apparenti" di M5S e Lega. Ma fermiamoci alle "sconfitte reali" di Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, giusto per fare nomi e cognomi. Il loro disastro combinato con il 27,1 per cento di astensionismo è la spia della peggiore crisi di sistema dell'era

repubblicana. Le elezioni del 4 marzo, come accennato prima, hanno registrato la più bassa percentuale di affluenza in settant'anni di democrazia parlamentare. Un dato che risalta ancora di più se si pensa che noi italiani siamo stati per decenni i campioni europei di partecipazione alle urne, con una media costante di votanti ben oltre l'ottanta per cento (il picco fu il 93,8 alle elezioni politiche del 1953). Oggi invece siamo diventati un Paese di elettori stanchi, sfiduciati e arrabbiati. Come siamo arrivati a questo punto?

A questo punto s'incrocia nuovamente la parziale nostalgia per il sistema dei partiti pesanti e ideologici della Prima Repubblica. Parziale e non completa perché quel bipartitismo bloccato, da un lato la Dc e dall'altro il Pci, davanti alla devastazione della corruzione dilagante e del conseguente finanziamento illecito della partitocrazia, per usare il termine caro a Pannella buonanima, fu letteralmente incapace di una riforma profonda del sistema istituzionale e politico. Ecco il punto che poi è tornato in auge alla vigilia delle elezioni politiche del 2018: l'incapacità della classe dirigente al potere di autoriformarsi. E' un tratto questo che apre e chiude due cicli: quello lunghissimo tra il 1948 e il 1993 e quello del ventennio cosiddetto breve della Seconda Repubblica, dal 1994 al 2018. Un quarto di secolo fa il sistema esplose per le inchieste dei magistrati sulla corruzione e sulla collusione con le mafie italiane (da lì il fenomeno del giustizialismo); quest'anno a causa

del sentimento anti-casta interpretato dal populismo post-ideologico dei grillini e dal sovranismo razzista e di estrema destra della Lega di Matteo Salvini. Mi soffermo volutamente su questo aspetto per due motivi.

Il primo riguarda la questione morale, che lo stesso Lauro cita nel diario del 2 marzo quando ricorda un suo libro in merito del 1991. Senza dimenticare che in quell'anno il Professore era il motore della principale componente della Dc, la famosa corrente del Golfo: da intellettuale al fianco di due delle personalità più note dei neodorotei, Antonio Gava e Vincenzo Scotti, Lauro ebbe la percezione della quasi irreversibilità dei guasti del sistema. Il compito dello studioso che si sporca le mani con la politica è proprio questo: vedere il problema in anticipo e tentare di dare soluzioni. Invano, in questo caso. Il sistema precipitò e arrivò l'antipolitica col volto sorridente e guascone di Silvio Berlusconi, già piduista e imprenditore vicinissimo al Psi di Bettino Craxi. A sua volta, dopo 25 anni, l'ex Cavaliere è diventato il "vecchio" da abbattere insieme a Renzi, suo figlioccio spregiudicato e vero erede politico. E' il contrappasso dantesco che tocca a chi si accontenta di lucrare sui due mali atavici della politica italiana, e che per certi versi non risparmiarono neanche il regime fascista di Mussolini: l'inerzia e la gestione del potere fine a se stessa. Stalin la chiamava la malattia del poterismo.

Il secondo motivo riguarda il continuo riferimento di Lauro alla situazione economica e finanziaria del nostro Paese. A partire ovviamente dalla montagna

enorme, una sorta di Everest di danaro, del debito pubblico: 2.300 miliardi di euro. Oggi questa montagna si frappone tra il realismo prudente del ministro tecnico dell'Economia, Tria, e il libro dei sogni grilloleghista. Sullo sfondo la matrigna cattiva e tecnocratica dell'Unione europea a trazione teutonica. Ma quel debito è un altro dei frutti avvelenati della patologia degenerativa del sistema che ha provocato l'esecutivo populista e sovranista. I quasi due decenni del nuovo millennio hanno fatto aumentare questa montagna e a un certo punto, nel 2011, l'allora capo dello Stato Giorgio Napolitano impose ai partiti e al Paese il governo tecnico di Mario Monti. Lacrime, sangue, sacrifici: altra benzina per la spinta propulsiva del neoqualunquismo. Da quel momento è come se fossimo entrati nel tunnel finale del circolo vizioso imboccato con il malato incurabile del debito pubblico. Immaginare una via d'uscita razionale in questi tempi folli e di cambiamento, come usa dire, è molto difficile. I pifferai magici imperversano e sovviene solo il pessimismo della ragione di Gramsci, ripreso negli anni ottanta da Ugo La Malfa.

Nel suo diario, Lauro tra i fondamenti del nuovo Medioevo politico italiano pone giustamente il famigerato Rosatellum, dal nome del deputato democratico cui è intestata l'orrenda legge elettorale che mette insieme, in maniera innaturale e dolosa, il 64 per cento di proporzionale e il 36 per cento di maggioritario. Anche il Rosatellum rientra nella patologia degenerativa fin

qui illustrata. Ché la legge elettorale è stato il mezzo con cui Renzi e Berlusconi si sono illusi di fermare la deriva populista e perpetuare il renzusconismo mai sopito del patto del Nazareno. Miopi e senza alcun senso della realtà, credevano di portare al 40 per cento i gemelli diversi Pd e Forza Italia e scamparla per un'altra legislatura, mettendo nell'angolo i Cinquestelle, terzo lato del tripolarismo asimmetrico della vigilia. Ancora una volta una soluzione di cortissimo respiro anziché sciogliere i nodi strutturali della crisi dei loro partiti. Sottovalutazione e basta? No, forse anche impotenza. Vale soprattutto per Renzi. L'ex bambino che si mangiò i comunisti del Pd era reduce da una sequenza incredibile di sconfitte: regionali e amministrative del 2015, ancora amministrative del 2016, referendum del 2016. Per lui quindi il voto del 4 marzo rappresentava innanzitutto la sopravvivenza delle sue ambizioni personali e del cerchio magico che lo ha coadiuvato negli anni di Palazzo Chigi. Idem Berlusconi: il leader più anziano di tutti è partito lunghissimo nella campagna elettorale ed è giunto stremato al voto, già conscio di vivere il dramma del secondo posto nel centrodestra, dietro la Lega. Una cicatrice di difficile rimarginazione per l'ego e per il carisma dell'Ottuagenario.

Nel bene e nel male, il voto del 4 marzo è la terza faglia politica in settant'anni di Repubblica. A differenza della Francia, dove la numerazione repubblicana è dovuta ai cambi costituzionali, noi italiani ci

limitiamo a indicare impropriamente come Prima e Seconda Repubblica due diverse ere politiche a Carta immutata o quasi. E adesso la Terza. Che cos'è la Terza Repubblica? Nel suo denso diario, ricco di felici comparazioni letterarie e storiche, Lauro ci regala una lezione da tenere a mente nei futuri mesi: quella sui partiti hotchpotch, basati su un miscuglio confuso di cose diverse. E' la prevalenza del pragmatismo dopo la caduta delle ideologie. Il Professore, acutamente, gli assegna un solo colore: il grigio. Un grigio che copre anche la coalizione gialloverde o gialloblu del premier Conte. L'intuizione di Lauro stimola varie riflessioni su questa nuova terra incognita. La prima è che la mancanza di valori caratterizzanti implica una sempre maggiore volatilità del voto. Cioè una minore fedeltà rispetto al passato. L'elettore di volta in volta decide il prodotto da scegliere nelle urne, per dirla in termini commerciali. Questa inedita volatilità, quasi incredibile per un Paese congelato per decenni in due blocchi, uno democristiano e l'altro comunista, rischia di rendere sempre più breve la durata dei cicli repubblicani. Mi spiego con un esempio narrativo: nei thriller spesso c'è un serial killer che colpisce dapprima a distanza di anni, poi di mesi, infine di settimane e giorni. Gli omicidi aumentano col peggioramento della condizione mentale dell'assassino, ovviamente uno psicopatico. Nel nostro caso, il serial killer è l'elettore. Dopo la fine della Prima Repubblica, il credito concesso a Silvio Berlusconi è stato relativamente alto, un quarto di secolo, ma con Renzi è durato neanche un lustro. Insomma, di anno in anno le urne accorciano sempre più le parabole politiche dei

leader emersi sulla scena nazionale. Accadrà anche con Salvini e Di Maio? E' probabile ma non certo. Ché soprattutto con il duce leghista c'è da tenere presente un fattore radicato della società italiana. Pur immersi nella sbornia anti-sistema del populismo post-ideologico, non dimentichiamo che l'Italia è un Paese tendenzialmente di destra. Purtroppo. Colpisce, in merito, l'analogia se non la simmetria tra le due vie d'uscita delle crisi del 1994 e del 4 marzo. Ventiquattro anni fa sembrava scontata la vittoria dei Progressisti di Achille Occhetto: invece la sinistra superstite della Prima Repubblica non fu che lo sgabello involontario, meglio il predellino, per il lancio in paradiso della stella berlusconiana. Stessa storia quest'anno: Di Maio era il favorito per Palazzo Chigi eppure Matteo Salvini, con la metà o quasi dei voti grillini, si è imposto come il nuovo padrone della politica italiana. Berlusconi e Salvini, due modi di interpretare la destra in un Paese che ha conosciuto l'immane tragedia del fascismo. Non c'è da stare tranquilli riandando a quello che scrive Lauro nel diario del 9 febbraio sul clima della campagna elettorale, tra odio sociale e deriva autoritaria.

La volatilità dell'elettore modello serial killer ha un truculento effetto collaterale su cui Lauro si è soffermato a lungo: il cannibalismo della Terza Repubblica nascente. E il candidato migliore a fare l'Hannibal Lecter del potere italiano è senza dubbio Matteo Salvini, professionista della politica nonché purosangue della

campagna elettorale permanente. Il leader della Lega blu e lepenista ha innanzitutto due forni per continuare la sua luna di miele con l'elettorato: capo di un nuovo centrodestra, mangiandosi quel che resta di Forza Italia, oppure futuro condottiero di una coalizione gialloverde o gialloblu con i pentastellati in posizione subalterna. Determinante sarà capire cosa succederà alle elezioni europee del 2019, ma nel frattempo è già chiaro il pericolo che corre il M5S governista di Luigi Di Maio. Nella sua ansia di cambiamento - dettata anche da equilibri interni perché i grillini hanno la mannaia dei due mandati che limitano leadership solide e durature – il movimento populista sta già scontando le sue debolezze: l'incapacità di saper fare politica; la mancanza di una classe dirigente adeguata (eclatanti i casi dei consulenti Marra e Lanzalone nella Roma di Virginia Raggi); l'inclinazione moderata e andreottiana del suo attuale capo azzimato e incravattato in tutte le ore del giorno, il vicepremier Di Maio. Il giovanotto di Pomigliano con la sua strategia inclusiva, tipica di ogni establishment, ha connotato il M5S come una sorta di Dc del populismo, per usare una indovinata definizione di Marco Revelli. Di conseguenza l'attuale governo può anche essere il centrodestra del futuro, con la Lega a fare la destra e il M5S il centro. Ma per quanto tempo? Il dubbio è questo.

A proposito di democristiani e democristianeria. Nella seconda parte del diario, quella dedicata alla crisi

degli Ottantanove giorni per arrivare alla formazione del governo Conte, Lauro non manca di lodare l'antica sapienza di un cattolico democratico come Sergio Mattarella. Il capo dello Stato ha gestito un'inedita crisi di sistema senza mai allontanarsi di un centimetro dalla prassi costituzionale, a differenza del suo predecessore interventista e postcomunista. Il metodo di Mattarella è stato comunque innovativo, in linea con il ruolo di arbitro che l'ex ministro della sinistra dc si è dato al momento della sua elezione al Quirinale, nel 2015. Il presidente della Repubblica si è servito della maieutica socratica per estrarre l'unica soluzione possibile dallo schema ingessato dei risultati del 4 marzo. Il metodo della levatrice per un parto estenuante, frenato dai machiavellismi di Salvini e dall'infantilismo monotematico di Di Maio ("Voglio fare il premier, voglio fare il premier" e null'altro), nonché dal nullismo del bullo di Rignano, con tanto di popcorn per assistere allo spettacolo dei vincitori apparenti. Tra consultazioni ed esplorazioni, minacce di voto anticipato e l'incarico tattico a Carlo Cottarelli, Mattarella è andato avanti per la sua strada evitando al Paese un nuovo trauma elettorale. Ma è il caso di Paolo Savona, l'euroscettico che Salvini voleva ministro dell'Economia, che dà la cifra della tenuta del Quirinale nei tre mesi che vanno da 4 marzo al primo giugno, giorno del varo del nuovo governo. Il capo dello Stato aveva già avvisato i due vincitori apparenti con un importante discorso tenuto a Dogliani, in Piemonte, in occasione dell'anniversario del giuramento di Luigi Einaudi da capo dello Stato: in base all'articolo 92 della Costituzione è il presidente

della Repubblica che nomina i ministri. Il sottotesto era chiaro e rimandava alla tradizione della prassi costituzionale che spesso ha visto "cambiare" alcune caselle del governo nello Studio alla Vetrata del Quirinale, quando il premier incaricato sottopone al capo dello Stato le proposte per i ministri. Volutamente, invece, Salvini, con al traino Di Maio, ha cercato e ottenuto lo scontro su Savona, autore di un libro in cui teorizza l'uscita dall'euro dalla notte alla mattina, per far fallire il primo tentativo di Conte. E dopo aver tirato il macigno ha nascosto pure la mano ché è stato poi Di Maio a chiedere grottescamente la messa in stato d'accusa del Quirinale. Mattarella avrebbe potuto innescare un'ulteriore crisi gravissima delle istituzioni ma da gentiluomo siciliano e custode dell'esito elettorale del 4 marzo ha incredibilmente dato altro tempo a M5S e Lega per conseguire l'obiettivo del governo. L'immagine di Carlo Cottarelli, tecnico incaricato, che va al Quirinale per la lista dei ministri e poi va via da un'uscita secondaria è un memorabile colpo di scena degli Ottantanove giorni. Tutto ciò da anche la misura della solitudine del Colle in questo stallo infinito: a differenza di Giorgio Napolitano, per esempio, Mattarella non ha potuto contare sul suo partito di riferimento (il Pd) da usare come baricentro per la formazione del governo. I costituzionalisti hanno materiale in abbondanza per i loro studi sulle innovazioni della prassi apportate da questa crisi: il ribaltamento della Carta operato con il primato del programma (il contratto di governo) sulla figura del presidente del Consiglio; le esplorazioni con perimetro delimitato dei presidenti del Parlamento; la

moral suasion sul populista buono, Di Maio, distinto da quello cattivo, Salvini; l'ostruzionismo al capo dello Stato da parte del partito che lo ha scelto e proposto per l'elezione al Colle, il Pd renziano; il controverso caso Savona.

Le mie considerazioni sul diario di Raffaele Lauro volgono al termine e non posso eludere la sfida lanciata dal titolo: "L'Italia sul baratro". Il pericolo è quello di cambiare la preposizione. Nel al posto di sul. L'Italia nel baratro. Ché tutto quello che ricavo dalla lettura del libro del Professore - e che ho tentato di sviluppare sinora dal mio punto di vista – mi riporta di nuovo al pessimismo della ragione citato prima. A maggior ragione dopo aver assistito alle prime settimane di Salvini ministro dell'Interno, autore di inaccettabili dichiarazioni per un posto cruciale e di garanzia come il Viminale. Il punto è che all'orizzonte non ci sono risposte alternative. Lauro scrive di "Nuova Resistenza". In che modo, mi chiedo? Ho la sensazione che dopo un eventuale fallimento del governo Conte ci sarà una "cosa" altrettanto nuova. Certo non Renzi o Berlusconi. L'Italia è di fronte al dramma di una volatilità elettorale che può portarci in altri lidi ignoti. Per il momento a predominare è la figura del leader leghista, nuovo duce cannibale della politica. Sbaglia, secondo me, chi pensa che l'alternativa possa essere una forza moderata in senso macroniano. Ci vogliono risposte più radicali che riformiste per prosciugare le ragioni sociali

che ingrassano il populismo e il sovranismo. Di sinistra, diciamolo pure. Sempre che non sia troppo tardi. Purtroppo il socialismo è uno spettro morente che si aggira per tutta Europa, certamente non il fantasma che aleggiava ai tempi di Marx.

Fabrizio d'Esposito
Inviato de "Il Fatto Quotidiano"

NOTA

L'idea di Raffaele Lauro di pubblicare un diario sulle Elezioni Politiche del 5 Marzo 2018 *(pre e post voto)* sul blog PoliticainPenisola.it mi ha subito entusiasmato per la semplice ragione che *"L'Italia sul baratro"* avrebbe accompagnato i lettori all'appuntamento con le urne per un voto consapevole e li avrebbe poi assistiti nella lettura della *"nuova Italia"* promossa dalle urne fino alla formazione del Governo con tutto il carico di suspense che da questo titolo trasuda.

E' l'acuta analisi di un osservatore speciale del nostro tempo che, definire puntuale e qualificato, appare sicuramente riduttivo vista la minuziosa conoscenza che può vantare delle nostre istituzioni, studiate e conosciute, ma soprattutto vissute e frequentate ai massimi livelli e sempre nel più assoluto rispetto dei principi costituzionali fondamento della Repubblica e garanzia democratica.

Sin dalla sua nascita, nel 2009, PoliticainPenisola.it si è caratterizzato per la sua natura di spazio di riflessione indipendente sulla politica locale e nazionale, aperto a tutti i contributi e opinioni, divenuto col tempo esso stesso una specie di archivio dei personaggi, della vita e delle vicende politico-amministrative dal livello comunale a quello parlamentare e di governo.

Sul blog abbiamo pubblicato nel corso degli anni migliaia di post sui temi più vari, ma siamo orgogliosi

di aver minuziosamente documentato l'attività e l'impegno politico-parlamentare di Raffaele Lauro, condividendone e sostenendone, pur da diverse posizioni politiche, la battaglia contro il gioco d'azzardo di cui Lauro è stato il primo e forse anche l'unico, vero paladino a tutela dell'integrità civile e morale del nostro Paese.

Una battaglia impavidamente giocata nell'aula del Senato, scarsamente sostenuta dai media fino a compromettere la propria esperienza parlamentare per gli interessi lesi dalla forte denuncia di questo vero e proprio cancro sociale.

Questa ci è sembrata la migliore garanzia da offrire ai lettori del blog interessati a un'analisi critica di questa tornata elettorale che ha letteralmente stravolto il quadro politico nazionale, senza però risolvere i problemi più scottanti legati alla stabilità del quadro politico, alla governabilità, alla coerenza dell'azione di governo rispetto ai principi fondanti della nostra Repubblica e del contesto europeo, di cui siamo e dobbiamo restare attori protagonisti.

L'esito del voto, complice una scellerata legge elettorale, è stato quello di produrre un Parlamento incapace di esprimere una maggioranza tradizionalmente intesa, cioè coerente sul piano delle alleanze e dei programmi. E' nato invece il governo degli opposti che hanno sottoscritto un contratto programmatico che se da un lato dovrebbe vincolare i contraenti rispetto al corpo elettorale, dall'altro rischia di restare una semplice dichiarazione di intenti per l'incapacità o l'impossibilità di tradurre gli impegni in atti di governo concreti ed efficaci.

Lauro col suo diario ci ha accompagnati in questo viaggio analizzando spietatamente personaggi e situazioni che, col senno del poi, hanno ampiamente dimostrato e dimostrano di meritarlo quel "baratro" su cui oscilla il futuro del Belpaese o, piuttosto, di quello che resta del Belpaese.

PoliticainPenisola.it, ormai prossimo a compiere i 10 anni di vita, ha così inaugurato un nuovo filone che sarà implementato chiedendo al Professor Lauro di continuare a pubblicare le sue testimonianze intellettuali su quest'Italia sempre più inaffidabile e a rischio d'implosione sociale, civile ed economica!

Conoscere ci aiuterà almeno a tentare di prevenire la crisi del sistema che sta lì, dietro l'angolo, e rischia di consegnare alle nuove generazioni un Paese lacerato da conflitti che possono diventare insanabili.

L'appello è alla ragione o a quel che ne resta e che ci auguriamo riesca sempre a prevalere e a guidare le menti e le gesta degli "eletti" ai quali spetta la mission di riuscire a far compiere all'Italia un passo in dietro rispetto al baratro su cui il Paese vacilla.

Un Paese che amiamo e onoriamo e che, perciò, difendiamo nel nostro piccolo dagli infedeli e denigratori della Costituzione che da sola orienta al rispetto sacrosanto dei valori in cui crediamo e che, mai come oggi, hanno bisogno di sempre più strenui tutori e sostenitori.

Vincenzo Califano
Fondatore del Blog PoliticainPenisola.it

PARTE PRIMA

PRE 4 MARZO 2018

18 APRILE 1948/4 MARZO 2018: DALLA RICOSTRUZIONE NAZIONALE AL BARATRO?

Dopo la tragica fine del regime fascista e della seconda guerra mondiale, le elezioni politiche del 18 aprile 1948 segnarono un passaggio epocale della giovane democrazia italiana, nel quadro condizionante della guerra fredda e della divisione del mondo in due blocchi ideologici contrapposti: il democratico occidentale, legato agli Stati Uniti d'America, e quello comuni-sta orientale, dominato dall'Unione Sovietica.

Il confronto elettorale, pur nel sostanziale ossequio alla legge fondamentale, la neonata carta costituzionale, si consumò senza esclusione di colpi tra i leader dei principali partiti contendenti, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano, persino sul piano personale, creando, nonostante la conquistata libertà di espressione politica di uomini e donne, un clima di incertezza, di tensione e, non di rado, di scontro fisico tra i militanti.

Il chiaro esito elettorale, tuttavia, con la vittoria della DC, consentì al nostro paese di avviarsi, con la leadership politica e governativa di Alcide De Gasperi, sulla strada della ricostruzione morale ed economica dell'Italia. Sul fronte della principale opposizione politica, la ferrea leadership di Palmiro Togliatti garantì, pur nella durezza dei confronti parlamentari e, non di rado, di

piazza, una normale dialettica democratica. Le qualità umane, forgiate nella lotta antifascista e nella guerra di liberazione, lo spessore intellettuale e il livello di cultura politica dei padri costituenti, dei leader e dei gruppi dirigenti dei maggiori, come dei minori partiti, persino della destra nostalgica, evitarono al paese la lacerazione di una guerra civile, precipitandolo in un abisso, senza ritorno.

Il 18 aprile 1948 rappresenta, quindi, per tutti, una data storica. Settant'anni dopo, anche il 4 marzo 2018 rischia di diventare una data storica, per premesse differenti e per prospettive pericolose, purtroppo.

Tenendo conto, infatti, delle dinamiche istituzionali, politiche, partitiche e parlamentari dei governi che si sono succeduti dagli anni Ottanta in poi, nell'arco di un quarantennio, con il passaggio dalla prima alla seconda repubblica, la crisi dei partiti ideologici tradizionali e di massa, l'emergere di nuovi movimenti antisistema, la devastante crisi finanziaria del 2007/2008, la conseguente lunga recessione economica, il crollo demografico e l'impotenza europea di fronte al fenomeno epocale dell'immigrazione, non stupisce il clima di incertezza dominante, diverso e peggiore del prece-dente, che caratterizza questa vigilia delle elezioni politiche del 4 marzo 2018, per la prevedibile instabilità di governo, in cui, in base agli attesi risultati elettorali, sarà sprofondata la vita politica, mettendo a repentaglio gli interessi generali della comunità, l'identità nazionale e il futuro stesso della democrazia italiana.

Le cause? Il degrado manifestato dai vertici delle forze politiche nella composizione delle liste elettorali, arroccati nell'ottusa e miope autodifesa di personali interessi di potere, le leadership in campo, "dimezzate",

"insignificanti" o "inesistenti", i programmi elettorali contraddittori, confusi e del tutto irrealizzabili, gli slogan strumentali e irresponsabili, il ruolo dei Social e della "feccia" digitale, mirata alla distruttiva e volgare demonizzazione di qualsiasi valore o ideale condiviso. In breve, la cecità e l'inadeguatezza etico-politica e culturale dell'intera classe politica italiana. Nessuno escluso. Da cui discendono il distacco progressivo dalla politica attiva, la mancanza di partecipazione dei giovani, la crescente sfiducia del corpo elettorale nei confronti dei rappresentanti dei partiti e la delegittimazione delle istituzioni rappresentative, nazionali ed europee, evidenziata dal crescente astensionismo.

I prevedibili risultati tripolari, che usciranno dalle urne, sanciranno, per ogni singola forza politica e per ciascun gruppo parlamentare, l'impossibilità di formare una coesa maggioranza parlamentare, un governo solido, in grado di affrontare le riforme non più rinviabili e i gravi problemi del paese, come la lacerante povertà diffusa, ormai a livello di dissoluzione del tessuto sociale. Da cui, il difficile ruolo decisionale del Capo dello Stato di fronte alla prospettiva di un secondo scioglimento delle Camere, con riflessi immediati sul complesso quadro economico-finanziario e sui fragili equilibri dei nostri conti pubblici, l'aborto della lieve ripresa economica in atto e la diffusione, a livello collettivo, di uno stato di paura e di impotenza.

Un orizzonte oscuro e imprevedibile, foriero di conati insurrezionali.

L'Italia cammina sul baratro!

(1 febbraio 2018)

LISTE ELETTORALI, IL NUOVO MEDIOEVO POLITICO ITALIANO. IL TRIONFO DEL FAMILISMO E DEL CLANISMO

La composizione delle liste elettorali, per le elezioni politiche generali del 4 marzo 2018, ha segnato l'epilogo scandaloso e, forse, irreversibile, ancorché innaturale, persino in una democrazia claudicante, come la nostra, di una delle malattie ereditarie, ahimè non l'unica, certamente tra le più gravi, che, da decenni, flagella, ammorba e mortifica la vita nazionale, non solo pubblica, in tutte le articolazioni (istituzionali, politiche, amministrative, centrali e periferiche, regionali, provinciali, comunali, enti economici, partecipate, organismi di controllo e di vigilanza): il trionfo, non più celato, ma sfacciatamente esibito, del familismo, del clanismo, dell'affarismo e del leaderismo.

Questa letale degenerazione, partita da lontano, da cui nascerà un parlamento, moribondo o morto, è stata rafforzata, scientemente, da una legge elettorale, apparentemente raffazzonata. Definita l'unica normativa possibile, nelle condizioni parlamentari date, del tutto incostituzionale, il "rosatellum" invece di correggere i difetti e i limiti delle precedenti, censurate dalla corte costituzionale, il "mattarellum" e il "porcellum", li ha sublimati ed elevati a sistema. Con l'unica finalità di garantire ai cosiddetti leader e ai ristretti vertici dei

partiti e dei movimenti, alle loro dirette consorterie di potere e di affari, nonché ai loro diretti sodali economici o dell'informazione, la piena disponibilità dei posti "sicuri", nell'uninominale o nel plurinominale, per entrare (o rientrare) nelle aule parlamentari, illusoriamente ritenute, non il centro pulsante della democrazia parlamentare, ma due "luoghi protetti", due arche della salvezza, due elicotteri in decollo prima della tempesta in arrivo. Una manovra "a catenaccio", in difesa, di auto protezione, di autoperpetuazione e di salvaguardia del potere e degli interessi del clan di appartenenza.

Il nuovo medioevo politico italiano!

Ai conti, ai baroni, ai marchesi, ai vassalli, ai valvassori e ai valvassini, si sono sostituiti, con i medesimi criteri di personale fedeltà feudale e di corresponsione dei benefici materiali, i detentori di tessere, i padroni di pacchetti di voti nei collegi e, non da ultimo, i portatori di consistenti risorse finanziarie, spesso occulte, a garanzia di appalti o di contratti futuri. Un'operazione lacerante, sia all'interno dei partiti, tra le diverse correnti, con l'ostracismo punitivo nei confronti delle minoranze, costrette all'emarginazione, sia tra gli alleati della stessa coalizione, legati da contingenti interessi elettoralistici e mascherati da programmi, formalmente condivisi (sottoscritti!), in realtà contraddittori e irrealizzabili.

L'ormai logora retorica dell'attingimento delle candidature dalla società civile, appare, in questa occasione, più che in passato, un'obbligata operazione di marketing elettorale, di immagine, in alcuni casi addirittura controproducente per la superficialità delle scelte fatte.

Queste candidature, provenienti da imprese, università, ricerca scientifica, libere professioni, associazioni no profit, mondo del giornalismo e dello spettacolo, pur quantitativamente inferiori e qualitativamente meno significative del passato, sembrano, tranne qualche rara eccezione, condannate al massacro elettorale. Uno specchietto per le allodole, una finzione, un ulteriore inganno degli elettori.

Le candidature dei membri della propria ristretta cerchia partitica, oppure di mogli, amanti, figli e parenti, fino al quinto grado, di referenti elettorali, sul territorio, oppure di amici degli amici, con colleganze associative, con gruppi di potere e di pressione, con ordini professionali, società o categorie economiche, oppure le candidature "civetta" della società civile, hanno provocato un ulteriore strappo, credo definitivo, al già logorato rapporto di fiducia tra i cittadini e la classe politica dirigente. L'astensionismo in aumento, quindi, sarà il frutto avvelenato proprio di questa patologia degenerativa della politica italiana. Molti commentatori hanno documentato questo sentimento diffuso di sfiducia, di incertezza e di amarezza, anche pubblicando i retroscena, diurni e notturni, della "battaglia" delle candidature, senza risalire, tuttavia, alle origini, alla causa iniziale del male politico italiano.

Ai lavori dell'Assemblea Costituente, eletta nel 1946, che già si pose il problema se e come regolamentare i partiti politici della nuova Repubblica.

Non sono bastati, infatti, quasi settant'anni di dibattiti, dentro e fuori il parlamento, nonché di autorevoli contributi di eminenti costituzionalisti, per tutti,

Costantino Mortati e Giuseppe Maranini in Italia e François Goguel in Francia, per approvare una legge di regolamentazione dei partiti politici, in attuazione dell'articolo 49 della Costituzione ("Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale). I timori di un autoritarismo partitico e di un controllo della libertà di associarsi impedirono una regolamentazione di quel "metodo democratico", che non riguardava soltanto i rapporti tra i partiti, ma l'organizzazione e la vita interna dei partiti, a garanzia della trasparenza e, innanzi tutto, di tutela delle minoranze. Il centralismo democratico del PCI non poteva consentire il varo di norme di tutela delle minoranze dissenzienti, liquidate facilmente con le accuse di frazionismo ed espulse, o di controllo delle sue fonti di finanziamento. Senza contare la preoccupazione che dalla regolamentazione dei partiti, si potesse passare a quella dei sindacati. Dal canto suo, la DC, dopo la brusca liquidazione della leadership degasperiana, sempre più articolata in diverse correnti interne, veri partiti organizzati nel partito, non aveva alcun interesse ad una regolamentazione troppo stringente, anche sul piano del controllo dei finanzia-menti occulti.

Con il tempo si è avvertita, in maniera più pressante, l'esigenza di una regolamentazione, definita non più rinviabile, causa il finanziamento pubblico e, dopo la crisi della prima repubblica con la scomparsa dei partiti ideologici e di massa, l'emergere prepotente dei nuovi partiti personali e padronali (partiti-azienda) e, infine, di movimenti politici digitali, costruiti e gestiti sul web.

Nonostante le discussioni nelle commissioni bicamerali per la riforma della Costituzione e, nella XVII legislatura, la presentazione di disegni di legge, governativi o parlamentari, del tutto insufficienti e riduttivi, la regolamentazione dei partiti è rimasta sulla carta e costituisce la causa fondamentale della incertezza in atto e dei rischi imminenti per la nostra democrazia, anche sul fronte delle infiltrazioni della criminalità organizzata. La mafia siciliana, la ndrangheta, la camorra e le mafie di importazione, cinese, russa, africane e balcaniche, che infestano il nostro paese, sono scomparse dal confronto politico e nessuno ha posto, in maniera risoluta, il tema della trasparenza delle liste elettorali.

La nostra legge fondamentale, da tutti celebrata a parole, è rimasta, non solo nei principi fondamentali, del tutto inattuata. I tentativi di modifica non hanno sortito miglior esito o hanno complicato, più che semplificare, la vita istituzionale del nostro paese. La mancata attuazione dell'articolo 49 della Costituzione, quindi, appartiene alle più gravi responsabilità dell'attuale classe politica dirigente, divenuta, per la cecità dimostrata nei confronti degli effetti della cultura digitale sulla politica, causa ed effetto del degrado attuale, registrato nella composizione delle liste elettorali.

(4 febbraio 2018)

PROGRAMMI ELETTORALI: LA FIERA DEI CIARLATANI

Ipotizzando che un elettore medio italiano, ammesso che abbia deciso di andare alle urne, invece di astenersi, nonostante la rabbia, l'amarezza e la sfiducia nutrite nei confronti della politica e dei politici, si determinasse, armato di buona volontà, di tempo disponibile, di spirito masochista e, soprattutto, di biblica pazienza, a voler conoscere, leggere, approfondire, valutare e comparare i ponderosi ed enciclopedici programmi dei partiti e dei movimenti, nei tomi o nelle versioni in pillole, pocket o simil-bignamini, con il legittimo intento di esprimere responsabilmente il proprio voto, a cosa andrebbe incontro?

Riuscirebbe a scoprire, in una giungla amazzonica di promesse irrealizzabili, di proposte contraddittorie, di errori marchiani e di inganni spudorati, la mancanza di un filo conduttore coerente, di un progetto credibile, di una concreta speranza e di un sogno da realizzare, per risolvere la crisi morale, economica e sociale del nostro paese? O rischierebbe di fare fine del rozzo Calandrino, di boccacciana memoria, ingannato e irriso dagli amici, alla ricerca dell'elitropia, la pietra dai poteri soprannaturali, la pietra che rende invisibile?

I programmi elettorali operano, infatti, come il "comico" nel Decamerone, la stessa distorsione e lo

stesso rovesciamento della realtà, che sfuggono al povero Calandrino, vittima della beffa degli amici, i quali lo ingannano, attraverso l'utilizzo di parole e concetti, che lui non è in grado di capire e di decodificare. Siamo proprio certi che, rispetto al passato, l'elettore medio italiano continuerà, come Calandrino, a rovesciare il mondo attorno a lui, non comprendendo di essere stato ingannato, sfogandosi violentemente sulla incolpevole moglie, piuttosto che, ormai reso consapevole della fiera dei ciarlatani, sanzionare e spazzare via una classe politica incapace di progettare il futuro del paese e di corrispondere adeguatamente alle croniche emergenze nazionali?

Il ciarlatano, rispetto ai secoli passati, non vende più rimedi medicali miracolosi (Giacomo Casanova, da par suo, vendeva "L'acqua della gioventù") sulle piazze delle contrade. Ha cambiato la tipologia delle sue promesse e il suo modo di comunicare con la massa, ma rimane una figura, intatta nel suo esistere, sia che faccia l'imbonitore televisivo (o multimediatico), sia che si proponga come pubblico amministratore. Il politico, quindi, nelle democrazie deboli e nelle fasi di maggiore difficoltà economica della gente comune, come oggi in Italia, ha una speciale capacità a cogliere la fragile psicologia del cittadino elettore, pronto a credere a ciò che più lo rassicura. E, così, come singoli o come partiti, i politici diventano venditori di promesse irrealizzabili, carpendo la buona fede di coloro che a tali promesse vogliono credere, per necessità esistenziale o per mancanza di alternative.

I programmi elettorali, per la XVIII legislatura repubblicana, sono infarciti di queste promesse, impossibili da realizzare. Ne è testimonianza, non di parte, il forte richiamo etico, indirizzato, di recente, al ceto politico italiano, impegnato nella campagna elettorale, dal presidente della Conferenza Episcopale italiana, Cardinale Gualtiero Bassetti: "Non si deve e non si può dimenticare quanto rimanga immorale lanciare promesse che già si sa di non riuscire a mantenere. Altrettanto immorale è speculare sulle paure della gente: al riguardo, bisogna essere coscienti che quando si soffia sul fuoco le scintille possono volare lontano e infiammare la casa comune, la casa di tutti. Per il futuro del paese e dell'intera sua popolazione, da Nord a Sud, occorre mettere da parte le vecchie pastoie ideologiche del Novecento e abitare questo tempo con occhi sapienti e nuovi propositi di ricostruzione del tessuto sociale ed economico dell'Italia".

Tutti i programmi elettorali, finora resi pubblici, sembrano essere stati costruiti nel chiuso delle stanze di partito, prescindendo dalla realtà e dai dati incontrovertibili a disposizione, attraverso la mera collazione di contributi di diversa provenienza, da cui discende non solo la incompatibilità economico-finanziaria tra diverse misure presenti nello stesso programma, quanto, di maggior rilevanza, la mancanza di una visione organica, di una tattica, di una strategia e di una tempistica parlamentare. Ammesso e non concesso che quella forza politica o quella coalizione possa uscire vincitrice dalle urne, con una

larga maggioranza compatta, in grado di realizzare il programma proposto. Ipotesi, allo stato, del tutto improbabile.

Per i partiti provenienti dall'opposizione il verbo più utilizzato è "abolire", per i partiti di governo è "continuare", nessuno, tuttavia, impiega il verbo "costruire", come se scaricare i costi delle "abolizioni" e delle "continuazioni" sulla fiscalità generale, non riguardasse i redditi dei cittadini contribuenti e delle imprese, in particolare delle micro, piccole e medie imprese, che costituiscono più del 90% del tessuto produttivo nazionale. Da venti anni, i governi che si sono succeduti, sia di centro destra che di centro sinistra, hanno parlato di riduzione della eccessiva e insostenibile pressione fiscale, un vero macigno, di riforma delle imposte dirette e indirette, nonché quelle previdenziali e del lavoro: neppure una riforma programmata è stata realizzata. Ora va di moda la "flat tax", con aliquota ballerina, che, pur essendo progressiva e non proporzionale, come erroneamente si polemizza, non induce le forze politiche proponenti ad indicare coperture finanziarie compensative per l'introduzione della ulteriore imposta.

Per quanto riguarda i nuovi movimenti che aspirano legittimamente a governare il nostro paese, i loro programmi, pur scontando l'inesperienza e il comprensibile velleitarismo, prescindono totalmente dai vincoli europei, dalle coperture finanziarie certe e, principalmente, dai condizionamenti derivanti dal nostro debito pubblico, salito, in due anni, di 116,3 miliardi (+5,35%), dai 2.173,3 miliardi del 2015 ai 2.289,6 miliardi del 2017, il cui 32%, cioè quasi un terzo, è in mano agli investitori

esteri (fondi). Senza contare che, tra il 2015 e il 2017, è raddoppiata la fetta di titoli pubblici detenuta dalla Banca d'Italia, che ha incrementato di quasi 200 miliardi di euro (+108%), gli acquisti di Bot e Btp, nell'ambito del piano promosso dalla Banca Centrale Europea, uno scudo (tempora-neo) fortemente voluto dal presidente, l'italiano Mario Draghi.

Qualcuno avverta i vecchi e i nuovi naviganti della politica italiana, impegnati nella campagna elettorale e in programmi irrealizzabili, che il mandato di Draghi scadrà il 31 ottobre 2019, mentre la guerra di successione dei tedeschi è già iniziata.

(6 febbraio 2018)

IL CLIMA ELETTORALE: TRA RABBIA E RANCORE

DALL'ODIO SOCIALE ALLA DERIVA AUTORITARIA IL PASSO È BREVE

Che il ventre profondo del nostro paese ribollisse, da circa un quindicennio, di ansia e di rabbia sociale, una rabbia oscura, quasi ancestrale, rivolta agli inizi indistintamente verso tutto e tutti, erga omnes, non era sfuggita a qualche sociologo più attento.

Che questa condizione patologica del tessuto sociale, economicamente e culturalmente più debole della società italiana, si fosse diffusa, a macchia d'olio, al Nord, al Centro e al Sud, allignando nelle periferie urbane delle grandi città, come nei piccoli centri di provincia, non era sfuggita a qualche amministratore locale più avveduto.

Che gli effetti perversi, derivanti dall'introduzione della moneta unica europea, dalla globalizzazione non governata, dalla crisi economico-finanziaria del 2007/2008, dalla conseguente stagnazione economica e dalla miopia di un sistema bancario, arroccato in difesa sulle proprie rendite di posizione parassitarie, peraltro mal gestite, avessero prodotto la desertificazione industriale, devastante nel Mezzogiorno e nelle Isole, con la chiusura di interi comparti industriali, un continuo calo

demografico, la crisi del commercio e dell'artigianato e, cosa più drammatica, un livello allarmante di disoccupazione, specie giovanile, non era sfuggito a qualche economista più attrezzato.

Tutti questi inequivocabili segnali, sintomi allarmanti di un disagio collettivo e di una involuzione della società italiana, indotti principalmente dalla contrazione del potere di acquisto dei redditi più bassi del ceto popolare e del ceto medio, sono sfuggiti, tuttavia, ai governi della cosiddetta seconda repubblica, sia di centro destra che di centro sinistra, e ai leader dei partiti politici. Basti un solo esempio: un organico piano di politica industriale, pronto tecnicamente, fin dal 2015, che anticipava e cercava di governare, mitigandolo, l'impatto della globalizzazione, non divenne mai, a causa di gelosie tra ministri, argomento di discussione e di approvazione in Consiglio dei Ministri.

La narrazione, non solo berlusconiana, alimentata da messaggi televisivi rassicuranti e anestetizzanti, di un paese in benessere, pieno di ristoranti affollati e di alberghi con prenotazioni in lista di attesa, ha impedito, dall'inizio del 2000 ad oggi, alla classe politica dirigente, nel suo insieme, di prendere coscienza che quel malessere si stava trasformando in una malattia, con laceranti ricadute sul tessuto sociale, non di rado esplose in efferati fatti di sangue o in scandali pubblici, legati alla corruzione endemica.

La realtà del paese era diversa: le mense della carità, sempre più gremite, gli allarmi delle associazioni di volontariato e le grida di dolore di intere famiglie distrutte dalla perdita del lavoro, dalla diffusione

delle droghe e dalla piaga devastante dell'usura e del gioco d'azzardo. Quest'ultimo diventato, per la criminale complicità dei governi, il rifugio illusorio dei disperati, dei meno abbienti e dei pensionati al limite della sopravvivenza economica. Anziani, minori, malati di gioco patologico, attaccati alle slot machine e alle video lottery, diffuse in ogni angolo del paese, dalle grandi sale, eleganti e accattivanti, delle città, ai nascosti retrobottega dei più piccoli bar di paese. Per aver prodotto questo disastro, umano e civile, i ministri dell'economia e delle finanze meriterebbero di essere denunziati, incriminati e processati davanti ai Tribunali della Repubblica.

Alla rabbia, negli ultimi anni, si è sommato il rancore, con destinatari, questa volta, precisi e ben identificati. Il CENSIS, nel 51esimo rapporto su "La società italiana al 2017", analizzando gli scenari non positivi del paese (il rimpicciolimento demografico, la povertà del capitale umano e la polarizzazione dell'occupazione che penalizza gli operai, gli artigiani e gli impiegati, una parte di quello che una volta costituiva il ceto medio) non esita a battezzare il fenomeno, come "L'Italia del rancore" e ne spiega le ragioni.

Persistono, secondo il rapporto, trascinamenti inerziali da maneggiare con cura, perché il blocco della mobilità sociale crea rancore. L'87,3% degli italiani appartenenti al ceto popolare pensa che sia difficile salire nella scala sociale, come l'83,5% del ceto medio e anche il 71,4% del ceto benestante. Pensano che, al contrario, sia facile scivolare in basso nella scala sociale il 71,5% del ceto popolare, il 65,4% del ceto

medio, il 62,1% dei più abbienti. Insomma, il timore del declassamento è il nuovo fantasma sociale. Ed è una componente costitutiva della psicologia dei millennials: l'87,3% di loro pensa che sia molto difficile l'ascesa sociale e il 69,3% che al contrario sia molto facile il capitombolo in basso.

Questo processo di destrutturazione dei tradizionali gruppi sociali, con il ceto popolare e il ceto medio schiacciati verso il basso, confinati nell'area della povertà, vittime della crisi economica, della rivoluzione tecnologica e dei processi di globalizzazione, alimenta l'astio contro la classe politica e le istituzioni, nazionali ed europee, mette in dubbio lo stesso sentimento di appartenenza alla comunità nazionale (il sentirsi, cioè, di ciascun cittadino, protagonista di un destino comune!) e rende questi ceti facile preda degli slogan populisti e sovranisti. L'indice della sfiducia, quindi, non investe soltanto i mercati finanziari e le Borsa, ma anche la politica. Il CENSIS precisa: l'84% degli italiani non ha fiducia nei partiti politici, il 78% nel Governo, il 76% nel Parlamento, il 70% nelle istituzioni locali, Regioni e Comuni. Il 60% è insoddisfatto di come funziona la democrazia in Italia, il 64% è convinto che la voce del cittadino non conti nulla, il 75% giudica negativamente la fornitura dei servizi pubblici. L'immigrazione evoca sentimenti negativi nel 59% degli italiani, con valori più alti quando si scende nella scala sociale: il 72% tra le casalinghe, il 71% tra i disoccupati, il 63% tra gli operai.

Bastano le recenti stime dell'OCSE e dell'Unione Europea di un aumento del PIL, nel 2018, dell'1,5 %

(nel Mezzogiorno 1,3%) a far superare il clima diffuso di rabbia e di rancore? Certamente no, se le previsioni più ponderate ipotizzano un ritorno ai livelli del 2007, nel 2022 al Nord e nel 2025 al Sud, con un aumento inarrestabile del divario tra le due Italie, tra l'Italia e gli altri paesi dell'Unione Europea. Ci sarà un governo, stabile e forte, dopo il 4 marzo, in grado di invertire la rotta ed evitare che il Mezzogiorno perda, entro il 2060, dai 5 ai 6 milioni di persone in età produttiva, prevalentemente giovani, diventando l'area più "vecchia" del paese?

È lecito, allo stato, dubitarne, perché alla rabbia e al rancore, si stanno sommando, in un grumo deflagrante, pulsioni xenofobe e razziste, che vorrebbero imputare la colpa di tutti i mali italiani all'immigrazione non controllata. La "questione immigrazione" è molto complessa e sta diventando, quindi, un ulteriore elemento di divisione, di frattura e di semplificazione delle responsabilità. Merita di essere approfondita. La classe politica e i suoi leader non sembrano voler ascoltare la lezione della Storia, come la tragica metafora di Macerata dimostra.

Ignorano o fingono di ignorare che, dall'odio sociale alla deriva autoritaria, il passo è breve.

(9 febbraio 2018)

LA QUESTIONE IMMIGRAZIONE: IL CARRO DI TESPI DELLA XENOFOBIA E DEL RAZZISMO

LE VICENDE DI MACERATA RESTERANNO IL TRAGICO PARADIGMA DI QUESTA CAMPAGNA ELETTORALE E DEI SUOI ESITI FINALI

La "questione immigrazione", prima che essere (diventata) un'ineludibile e centrale questione politica nazionale, oltre che socio-economica, cartina di tornasole e ago della bilancia dei risultati elettorali del 4 marzo, rappresenta una questione europea e mondiale. Una questione globale necessita di una riposta globale, non ristretta all'Unione Europea, ma che, investendo i destini del mondo, dovrebbe interessare gli equilibri geopolitici delle "grandi potenze": gli USA, la Cina e la Russia.

Prescindere da questa premessa significa non comprendere le origini di un fenomeno epocale che, se non governato con realismo e razionalità, a livello di accordi sovranazionali, rischia di travolgere le democrazie occidentali, di aprire la strada a governi reazionari e a dittature già condannate dalla Storia, con riflessi sull'intero scacchiere internazionale e sulla pace!

La fine della Repubblica di Weimar (Weimarer Republik) docet!

Nessuno, quindi, in Europa, si illuda, in particolare i paesi dell'unione, che non si trovano esposti, come il nostro, in prima linea, oserei dire "in prima costa", sul fronte del Mediterraneo. L'emigrazione dal Sud e dall'Est del mondo, infatti, non ha più le caratteristiche della mera emergenza e non riguarda più, e soltanto, cause economiche e umanitarie, cioè la fuga dai conflitti. Investe tutti, non solo l'Italia, la Spagna o la Grecia, e non durerà per un solo quinquennio. Nei prossimi decenni, infatti, decine di milioni di persone saranno pronte a spostarsi dall'Africa e dall'Asia, per via mare o lungo la dorsale balcanica, a costo della vita, verso il vecchio continente.

Le classi dirigenti europee, che si dicono democratiche, e i burocrati di Bruxelles, oscillano nelle loro politiche sull'immigrazione:

1) tra una folle, quanto dissennata e acritica apertura a tutti (altro che le invasioni barbariche, distruttrici dell'Impero Romano!), in nome di un sentimentalismo umanitario e para cristiano, del tutto irresponsabile e foriero della fine stessa dell'Europa, sul piano politico, economico e culturale;
2) e una altrettanto dissennata e anacronistica chiusura totale, sollevando i ponti levatoi e chiudendosi in una sorta di fortezza, ritenuta inespugnabile, che rischia di portare al potere, con una investitura elettorale democratica, i nuovi dittatori, i falsi patrioti, i falsi difensori della razza bianca e della identità nazionale. I profeti del caos!

Si imporrebbe, quindi, un'analisi seria e ponderata della realtà, con l'adozione di politiche coordinate, sul

piano tattico e strategico, in ambito europeo, nelle aree regionali di confine (Serbia e Turchia) e con i governi dei paesi africani di origine o di passaggio dei flussi migratori, con il concorso essenziale di USA, Russia e Cina, per tentare di governare il fenomeno, senza semplificazioni e senza provocare sconquassi. Servirebbe, in definitiva, un "Congresso Mondiale sull'Emigrazione", che metta in sicurezza, al più presto, l'area mediterranea e la dorsale balcanica, nonostante che l'America di Trump appaia ormai lontana, tutta proiettata sul Pacifico.

Utopia? Forse, ma non ci resta altro.

Intanto, in Europa ieri e in Italia oggi, l'immigrazione ha condizionato e condiziona lo scontro elettorale, eclissando tutti gli altri problemi. Nelle recenti elezioni in Olanda, in Francia, in Gran Bretagna e in Germania, i partiti anti-immigrazione non sono diventati (ancora) forza di governo, ma hanno ottenuto significativi risultati, continuando a raccogliere adesioni e consensi. Appare chiaro, quindi, che le elezioni si vinceranno o si perderanno, in futuro, in relazione alle posizioni assunte, in campagna elettorale, sull'immigrazione, regolare o clandestina. Se nelle lezioni olandesi, francesi, inglesi e tedesche un dibattito tra apertura e chiusura all'immigrazione non era mancato, in Italia è stato sostituito dai proclami e dagli slogan. Ecco perché le vicende di Macerata resteranno il tragico paradigma di questa campagna elettorale e dei suoi esiti finali.

Il mostro della paura collettiva, alimentata dalla persistente crisi economica (disoccupazione,

sottoccupazione e precarietà materiale, senza o con poche prospettive future) e da un senso di insicurezza fisica di uscire per le strade (aggressioni, scippi, violenze singole e di gruppo), di rifugiarsi nella propria casa o di operare nel proprio esercizio commerciale (scassi, furti e rapine), spinge parte rilevante del corpo elettorale al non-voto o a diventare facile preda delle ingannevoli sirene dei ciarlatani della politica, i nuovi "salvatori della patria", che imperversano su poche piazze fisiche e su molte piazze mediatiche, cavalcando, tonitruanti e beceri, il loro "Carro di Tespi".

Non il carro dell'inventore della tragedia greca, Tespi, che, nel VI secolo a.C., portava le sue invenzioni poetiche e drammaturgiche in giro per l'Arcadia o quello dei comici girovaghi del teatro nomade popolare italiano, i quali, a partire dal tardo Ottocento fino al ventennio fascista, andavano alla ricerca del loro pubblico, ma un carro molto pericoloso, nutrito di pulsioni xenofobe e razziste, di evocazioni fasciste e naziste, con un sottobosco impenetrabile, fatto di sette e di nuclei eversivi di estrema destra, pullulanti nelle periferie urbane, nelle curve degli stadi e sul web.

Se si dovesse verificare (Iddio non voglia!), in queste tre settimane che ci separano dal voto, un altro efferato e sconvolgente omicidio di gruppo, a danno di una vittima italiana, maturato negli ambienti della malavita africana, dedita allo spaccio degli stupefacenti, con la conseguente reazione stragista di qualche "patriota", autoproclamatosi giustiziere dei "negri" spacciatori, stupratori e rapinatori, ladri di lavoro degli italiani e potenziali criminali, senza che la classe

politica sappia assumere posizioni nette e inequivoche, per non perdere voti o per farne razzia, la "questione immigrazione" determinerà il risultato elettorale e aprirà una pagina buia nella storia politica del nostro paese.

Con buona pace dei programmi elettorali sulla questione, dove i partiti e le coalizioni indicano i loro obiettivi, in chiave elettoralistica e propagandistica, senza un'analisi della realtà e senza mai spiegare come, concretamente, realizzarli:

- l'immigrazione come questione di ordine pubblico, con il blocco degli sbarchi e il rimpatrio immediato di tutti i clandestini, la "bomba" sociale dei 600/800.000 mila (Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia);
- il rimpatrio immediato di tutti gli irregolari e 10.000 assunzioni nelle commissioni territoriali, deputate alla valutazione dei richiedenti asilo (Movimento5 Stelle); - la prosecuzione del "Piano di accoglienza diffusa" e lo ius soli (Partito Democratico);
- il superamento della legge Bossi/Fini, un'integrazione efficace e l'inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro (Più Europa);
- un sistema di accoglienza rigoroso, diffuso e integrato, nonché la cittadinanza per chiunque sia nato in Italia da genitori stranieri (Liberi e Uguali).

Sembra arrivato il tempo di svelare le vicende riservate, relative al rimpatrio, nell'agosto 1991, in pochi giorni, di circa 25.000 albanesi, approdati a Bari con una nave-carretta partita dal porto di Durazzo, con centinaia di criminali fuoriusciti dalle carceri del

regime comunista. Un rimpatrio realizzato con uno straordinario ponte aereo dell'Aeronautica Italiana e dell'Alitalia, deciso da un ministro dell'Interno coraggioso, con l'avallo di un Capo dello Stato indimenticabile. Una storia ignota nei suoi retroscena, in parte vilipesa dalla stampa, che potrebbe risultare utile conoscere nell'immediato futuro.

(11 febbraio 2018)

ASPETTANDO GODOT E "LA CHAMBRE INTROUABLE"

SE NESSUNA MAGGIORANZA, AUTONOMA, STABILE E POLITICAMENTE DEFINITA, SARÀ POSSIBILE, SI DOVRÀ TORNARE SUBITO ALLE URNE, CON UNA NUOVA LEGGE ELETTORALE. UN "PASTICCIO" TRA FORZE POLITICHE, ELETTORALMENTE AVVERSE, PORTEREBBE LA CLASSE POLITICA AD UN DISCREDITO TOTALE

I governi dei paesi membri dell'Unione Europea, le cancellerie delle grandi potenze, in particolare degli USA, della Russia e della Cina, i responsabili dei fondi esteri, che hanno la proprietà di un terzo del debito pubblico italiano, gli speculatori di Borsa, la stampa estera e quella nazionale, i gruppi multinazionali in agguato per accaparrarsi gli ultimi asset strategici del nostro paese, dopo il saccheggio "colonialista" che ne hanno fatto nell'ultimo ventennio, i vertici delle nostre (si far per dire!) maggiori banche e l'opinione pubblica nazionale (ormai niente altro che un eufemismo!), somigliano sempre più ai protagonisti della più celebre opera teatrale del drammaturgo e scrittore irlandese Samuel Beckett, nonché uno dei testi più noti del teatro dell'assurdo nell'Ottocento: Aspettando Godot!

Estragone e Vladimiro, due vagabondi, aspettano, in una strada di campagna, sotto un albero, un certo Godot, anche se l'appuntamento appare alquanto vago, per il luogo e per l'orario. I due protagonisti non sanno neanche esattamente chi sia questo benedetto Godot, ma sperano che, quando arriverà, li porterà a casa sua, gli darà qualcosa di caldo da mangiare e li farà dormire all'asciutto. Nonostante l'appuntamento venga rinviato alla sera, Godot non arriverà mai. La tragicommedia, quindi, è costruita da Beckett sulla condizione dell'attesa. Il che non vuol dire che chiunque possa vedere in Godot quello che più si aspetta, piuttosto che l'attesa di Estragone e di Vladimiro rappresenti la sintesi di tutte le attese possibili.

Soltanto la condizione dell'attesa del risultato elettorale del 4 marzo (il nostro Godot!) è analoga all'assurdo astrattamente creato da Beckett, ma i nostri vari Vladimiro e Estragone, altro che vagabondi, nutrono aspettative diverse e contrapposte, pur sapendo che la loro attesa non risulterà vana, in quanto il nostro Godot arriverà, eccome arriverà, il prossimo 5 di marzo, presentando il conto a tutti: al nostro paese, alle istituzioni democratiche e ai partiti (e movimenti) che si stanno dilaniando, senza esclusione di colpi bassi, dentro e fuori le rispettive coalizioni, dimenticando di spiegare al corpo elettorale quali siano le rispettive proposte per l'uscita dalla crisi e, principalmente, come realizzarle.

Un conto molto salato: l'instabilità politica e di governo, con la mancanza di una maggioranza parlamentare, in entrambe le Camere, autonoma, stabile e

politicamente definita, in grado di sostenere un governo altrettanto solido e coeso, evitando il ricorso ad un "pasticcio", tra forze politiche, elettoralmente avverse, che porterebbe la classe dirigente ad un discredito totale, senza poter evitare, a breve, un nuovo ricorso alle urne, con una legge elettorale, causa ed effetto dell'instabilità, con il suo 64% di proporzionale e il 36% di maggioritario.

Un governo, istituzionale e provvisorio, di scopo, con in programma, in soli due mesi, l'approvazione di una nuova legge elettorale, varata anche per decreto, che fosse garanzia di stabilità, premessa per un nuovo appello al popolo sovrano, potrebbe, nonostante tutte le difficoltà, offrire una soluzione, perlomeno limpida e democratica.

L'alternativa, alla quale molti paladini degli interessi di gruppi finanziario-mediatici e delle aristocrazie burocratiche stanno lavorando alacremente, nel buio degli ambulacri del potere, sarebbe quella di far seguire, al terremoto elettorale, un secondo terremoto, di tipo parlamentare: la scomposizione immediata dei gruppi, usciti dalle urne; lo svelamento degli equivoci delle finte coalizioni e una ricomposizione, in nome, per conto e negli interessi esclusivi dei loro mandanti. Quanti deputati e senatori saranno in grado di resistere all'appello "patriottico", pur di salvaguardare il seggio parlamentare faticosamente conquistato, l'ultimo rifugio?

Questa operazione truffaldina e reazionaria verrebbe presentata, naturalmente, sul piano mediatico e con il concorso di quanti (numerosi) temono cambiamenti radicali, come l'unica idonea a tutelare l'interesse

generale del paese, la stabilità finanziaria, l'appartenenza all'Unione Europea e gli equilibri democratici. Una manipolazione collettiva delle coscienze!

Al di là degli ultimi fuochi di artificio, prima del silenzio (apparente), di sondaggi e di sondaggisti, orientati dalle prospettive di successo delle rispettive committenze, tranne qualche raro caso, realmente indipendente, appare chiaro, a chi riesce ancora ad Interpretate il dolente stato d'animo del paese, che:

- nessuna coalizione o singola forza politica raggiungerà il 40% nella parte proporzionale e il 70% in quella maggioritaria;
- l'astensionismo toccherà livelli mai registrati nelle precedenti elezioni;
- molte espressioni minoritarie non raggiungeranno il 3% a livello nazionale;
- le coalizioni elettorali si sfalderanno dopo i risultati;
- la maggior parte dei cosiddetti leader politici, vecchi e nuovi, di conseguenza, sarà ghigliottinata (in senso politico, beninteso!).

Con molte probabilità, pur nelle mutate condizioni storico-politiche, il Capo dello Stato si troverà, la notte del 5/6 marzo, nelle stesse condizioni psicologiche del re di Francia, quando Luigi XVIII, di fronte ai risultati delle elezioni del 14 agosto 1815, tenute, a suffragio limitato, in base alla Carta da lui concessa, e seguite alla definiva disfatta napoleonica, ebbe a pronunziare la celebre sentenza:

"C'est une chambre qui paressait introuvable!".

Una Camera uscita da chissà dove: "Sortie de nulle part". Fu quella l'unica previsione mancata del primo

ministro del re, l'astuto, abilissimo e camaleontico Charles-Maurice, principe di Talleyrand-Périgord, definito dallo storico Montesquieu, "il diavolo".

(14 febbraio 2018)

LEADERSHIP POLITICA E SISTEMI ELETTORALI: LA SCHIZOFRENIA ITALIANA

LA NEBBIA NON CALA SOLTANTO SUL PAESE, MA ANCHE SULLE PROSPETTIVE FUTURE DELLE FORZE IN CAMPO E SULLE FORTUNE POLITICHE DEI COSIDDETTI LEADER

Nel 1990 e nel 1992, in due saggi, "Comunicazione e trasparenza bancaria" e "Leadership e preferenza unica", editi rispettivamente dalla Compagnia Editrice Italiana e dalla Maggioli Editore, che raccoglievano gran parte delle lezioni di Diritto delle Comunicazioni di Massa, tenute, negli anni precedenti, presso la Facoltà di Scienze Politiche della LUISS (Libera Università Internazionale degli Studi Sociali) e, successivamente, in alcuni corsi sulla "Comunicazione politica, la radio-televisione e i nuovi media", riservati ad un pubblico femminile di docenti, manager e imprenditrici, ho avuto modo di approfondire, tra l'altro, il rapporto stretto tra la leadership politica e i sistemi elettorali, ma anche la rivoluzione intervenuta con l'avvento, su larga scala, della televisione e di internet, con una constatazione, del tutto condivisa dagli studiosi di scienza della politica. Non si può definire una leadership politica, trattando soltanto delle doti personali del leader e

prescindendo dal contesto, in cui opera, in quanto, in tempi e luoghi diversi, le caratteristiche del buon leader subiscono modifiche. Può immaginarsi, oggi, una leadership che non sappia volgere a proprio favore le straordinarie potenzialità comunicative del mezzo televisivo, del mezzo radiofonico e del mezzo web, attraverso i Social (FB, Twitter, Istagram e via digitando?).

Se le capacità oratorie, la retorica della parola, le pause, il ritmo, la variazione dei toni del discorso elettorale, la vis polemica, il doppiopetto e cravatta, la battuta ad effetto e, in particolare, la consonanza psicologica con la piazza, intesa fisicamente come la folla degli elettori, dei militanti e dei sostenitori, in piedi davanti al palco e sventolanti le bandiere di partito, costituivano, nei comizi elettorali del secondo dopoguerra, le doti preminenti dei leader politici, le stesse non sarebbero più idonee nella comunicazione politica di oggi, come fu dimostrato, al tramonto della prima repubblica, dalla decadenza, in termini di ascolti, delle tribune elettorali tradizionali, noiose, ripetitive e rigettate dai telespettatori, sostituite, specie negli USA, dai più allettanti duelli televisivi tra i candidati alla presidenza. La mutazione dei linguaggi fu indotta anche dalla trasformazione delle leadership politiche "carismatiche" in leadership politiche "personali", con maggiore accentuazione nei regimi presidenziali, semi presidenziali e con sistemi elettorali maggioritari o prevalentemente maggioritari. Il processo di mediatizzazione, specie con un medium visivo e personalizzante, come la televisione, ha accentuato la personalizzazione del potere, perché, attraverso la comunicazione di massa, i leader possono raggiungere

la massa dei cittadini-elettori. Con il tramonto dei partiti di massa, organizzati, ideologizzati e articolati sul territorio, la mediatizzazione ha rafforzato sempre più il ruolo dei leader e dei premier, persino nei regimi, basati sul parlamentarismo, come il nostro.

La nostra storia, democratica e repubblicana, è stata costellata di leader carismatici, alla guida di grandi partiti (da Alcide Gasperi, fino al 1954, e da Palmiro Togliatti, fino al 1964, seguiti da Aldo Moro, sempre per la DC, e da Enrico Berlinguer, sempre per il PCI) come di partiti minori (da Pietro Nenni a Giuseppe Saragat, da Ugo La Malfa a Giorgio Almirante ecc..). Anche in Italia, si è passati, poi, dal fenomeno del carisma, analizzato scientificamente, fin dal 1922, dal sociologo tedesco Max Weber (Wirtschaft und Gesellschaft) a quello della leaderizzazione, connesso alla personalizzazione, con la figura di Bettino Craxi, segretario politico del Partito Socialista Italiano dal 1976 al 1993 (e presidente del Consiglio dal 1983 al 1987). Nonostante la forte personalità di Craxi, il sistema elettorale di rappresentanza proporzionale, continuava a costituire un ostacolo al processo di personalizzazione della politica e la raccolta dei voti di preferenza, con tutti i costi in capo alle correnti di partito, l'elemento decisivo per l'assegnazione dei seggi parlamentari e delle cariche di governo. La corruzione, legata alla necessità di approvvigionamento di risorse occulte per finanziare sedi, giornali e campagne elettorali del proprio gruppo, portò, con Tangentopoli, alla fine della prima repubblica e dei partiti tradizionali. Le preferenze vennero additate al pubblico ludibrio, come

foriere della corruzione partitica, i commentatori politici esaltarono in mille articoli il maggioritario, che trovò il suo approdo, prevalentemente maggioritario, con il "Mattarellum" (tre quarti dei seggi attribuiti in collegi uninominali e un quarto con rappresentanza proporzionale su liste di partito bloccate).

A partire, quindi, dal 1994, con il nuovo sistema elettorale, il passaggio dalle preferenze alla preferenza, non ci furono più ostacoli al processo di personalizzazione, con la necessità per i partiti sopravvissuti, nuovi o mascherati di nuovo, di ricercare ampie alleanze per vincere i seggi nei collegi uninominali e di indicare preventivamente il candidato alla Presidenza del Consiglio. Gli studiosi ritengono che anche senza la discesa in campo dell'imprenditore milanese, edile e televisivo, il processo di personalizzazione si sarebbe, in ogni caso, rafforzato. Nessuno può negare, tuttavia, che l'avvento di Silvio Berlusconi nella storia politica nazionale abbia non solo accelerato il processo di personalizzazione, ma creato il partito personale, un partito-azienda, sostenuto dalla potenza di fuoco di un impero televisivo. Tutti gli altri, in particolare la sinistra tradizionale, furono costretti ad adeguarsi, nei modi possibili, alla nuova comunicazione politica berlusconiana e ad un'organizzazione verticistica nella gestione dei partiti, con ricorso, nelle candidature, accanto ai portatori di voto sul territorio, a candidati mediatici, provenienti dal mondo televisivo e dello spettacolo.

Dopo il "Mattarellum" (1993), il "Porcellum" (2005) prima e il "Rosatellum" (2017) poi, hanno accentuato più che correggere le dinamiche patologiche del

sistema elettorale, condannando il nostro paese alla schizofrenia e all'ingovernabilità. Non un sistema elettorale costruito per sapere, la sera stessa dello spoglio, chi governerà e chi farà l'opposizione, ma un sistema suicida, concepito per non far vincere nessuno. Un salto nel buio o nell'età della nebbia, come l'ha definita, con la consueta lucidità, il sociologo Ilvo Diamanti, un'età senza programmi credibili, senza coalizioni compatte e senza leader all'altezza dei tempi.

La nebbia non cala soltanto sul paese, ma anche sulle prospettive future delle forze in campo e sulle fortune politiche dei cosiddetti leader:

- il PD minacciato, da sinistra, da "Liberi e Uguali", una sorta di riserva indiana dei reduci post-comunisti, il cui unico obiettivo sembra quello di far perdere i collegi uninominali alla vecchia ditta di appartenenza, con il risultato di una clamorosa sconfitta sia della vecchia ditta di appartenenza che della riserva indiana;
- una coalizione di centro-sinistra (si fa sempre per dire!) dove i capetti dei cespugli centristi, più o meno petalosi, hanno chiesto e ottenuto, dal PD, collegi sicuri (che sprezzo del pericolo!), a spese di autorevoli esponenti democratici e in aree fortemente caratterizzate da una tradizione di sinistra;
- il partito di Forza Italia, costretto a rinunziare al suo tradizionale moderatismo e alla strombazzata rivoluzione liberale per inseguire la Lega e Fratelli d'Italia, su temi delicatissimi e divisivi, come l'immigrazione, la sicurezza urbana e i diritti civili (una vera rivoluzione illiberale!);

- una coalizione di centro-destra (si fa per dire!), senza una leadership condivisa, dilaniata al suo interno, su punti qualificanti del programma sottoscritto e sulla futura guida di un governo, con promesse inattuabili e confuse (caratteristica applicabile a tutti i programmi elettorali, indistintamente);
- il non-partito M5S, senza una vera identità politica, ancorché generica, con pulsioni contrastanti di destra, di sinistra e di centro, che maturano alla giornata sul palcoscenico elettorale, pieno di contraddizioni programmatiche, con un leader eletto (si fa per dire!), pronto ad essere giubilato sul web, in caso di sconfitta, con candidature eterogenee, raccattate qua e là, sul web, senza una reale strategia delle risorse umane da accogliere e da impiegare nelle istituzioni. Non basta un certificato penale immacolato a garantire l'onestà delle persone, quando non si conoscono, neppure dopo averle già candidate.

La maggior parte dell'elettorato italiano sta rinviando di giorno in giorno la scelta di voto, sperando in qualche novità convincente, mentre aumenta la confusione e la babele delle lingue, con un'offerta politica indigesta. Nessun partito sarà in grado di governare, da solo; nessuna coalizione di partiti riuscirà a formare una maggioranza stabile. Gli attori sembrano sempre più parodie, piuttosto che leadership credibili!

Speriamo che il 4 marzo sia una splendida giornata di sole! Almeno disperderà la nebbia... metereologica!

(16 febbraio 2018)

PROGRAMMI ELETTORALI: L'IMPRESA, QUESTA MISCONOSCIUTA

SULLA POLITICA INDUSTRIALE, ALLA MIOPIA DEI RESPONSABILI POLITICI DEL PASSATO SI SONO SOSTITUITE L'IGNORANZA E LA MALAFEDE DI QUELLI ATTUALI?

Una prova inoppugnabile delle carenze, della improvvisazione e della inattuabilità, rilevate dai più acuti analisti economici, sia nazionali che esteri, nei programmi elettorali dei partiti, dei movimenti e delle coalizioni, partecipanti alle elezioni politiche del 4 marzo, riguarda il ruolo centrale che dovrebbe rivestire, nella ripresa dello sviluppo economico e nel rilancio dell'occupazione, l'impresa: le grandi imprese nonché le medie, le piccole e le micro imprese, localizzate queste ultime sull'intero territorio nazionale.

Il nostro tessuto imprenditoriale risulta strutturato in poche imprese internazionali e in moltissime imprese di medie e piccole dimensioni, quasi il 95% del totale. Senza dimenticare l'impresa sociale, sempre più rilevante. Una filosofia (o teoria) della crescita economica, che non punti sulla centralità dell'impresa, rappresenta una contraddizione in termini, un'autentica dabbenaggine. L'impresa, quindi, per la classe politica italiana, è una perfetta misconosciuta. Joseph

Stiglitz, premio Nobel per l'economia 2001, per non scomodare altri autorevoli economisti dello sviluppo, come Joseph Schumpeter o Paul Samuelson, ne sarebbe esterrefatto!

Frutto di ignoranza o di malafede? Difficile scegliere, anche perché i cosiddetti leader politici e i loro consiglieri, nella composizione delle liste hanno evitato, accuratamente, di candidare esponenti di rilievo dell'industria e del lavoro, tranne uno o due casi, che non fanno numero, preoccupati di mettere in salvo la loro "corte dei miracoli": portaborse, accoliti, amici degli amici, giornalisti di area, telegenici e di bella presenza, amanti ecc... Lo sconfortante risultato sarà un Parlamento, ancorché destinato a defungere presto, privo di personalità a conoscenza dei problemi elementari di un'economia moderna, in grado di presiedere le commissioni parlamentari di competenza e di legiferare in materia di economia, di industria, di lavoro, di competitività e di trasformazione digitale del nostro tessuto imprenditoriale.

In pratica, 15/16 milioni di imprenditori e di lavoratori dipendenti, senza contare le loro famiglie, resteranno privi di una rappresentanza parlamentare adeguata ai tempi di una globalizzazione che ha avvantaggiato i paesi post moderni ed emergenti ed ha penalizzato maggiormente paesi, come l'Italia, il cui tessuto imprenditoriale, prevalentemente medio-piccolo, fatica ad internazionalizzarsi, ad esportare e ad aprirsi ai nuovi scenari, inaccessibili, al limite dell'utopia, senza una pianificazione pluriennale, che punti sulle piattaforme digitali delle grandi catene di forniture.

Alla miopia dei responsabili politici del passato si sono sostituite l'ignoranza e la malafede di quelli attuali?

La colpa è soltanto dei politici in carriera o anche del nostro asfittico capitalismo familiare, che non si è evoluto, sempre con pochissime eccezioni, in una visione più moderna e globale, di una borghesia imprenditoriale, raffinata e propositiva, che ha dismesso il suo antico ruolo politico-sociale, fatto di inventività e di creatività, nonché di cultura, di intelligenza e di etica della responsabilità, la "Verantwortungsethik", tanto per tornare a Max Weber, o delle grandi rappresentanze degli industriali, a partire da Confindustria, che sembra aver smarrito del tutto il senso della propria mission istituzionale, silente, intimidita e inascoltata, all'angolo, passata dalle invasioni di campo nell'agone politico di ieri all'assordante silenzio di oggi? Neppure l'assise confindustriale di Verona del 16 febbraio può far cambiare giudizio, tantomeno le proposte formulate, più un auspicio che un progetto realizzabile (impiegare 250 miliardi in 5 anni per creare 1,8 milioni di posti di lavoro e far calare il debito/pil di 20 punti).

Lasciamo ai politici illudersi (e, meglio, illudere) che, con la lieve ripresa degli investimenti e l'aumento del PIL all'1'5%, il peggio sia passato e che la crisi spaventosa di questo ultimo decennio sia alle nostre spalle, quando permangono i nostri limiti strutturali e infrastrutturali di sempre.

In particolare: la debolezza del nostro mercato di capitali, mentre continua la "svendita" dei nostri residui asset strategici; un sistema bancario e del credito incapace; la difficoltà delle PMI ad internazionalizzarsi;

l'insufficiente tasso di digitalizzazione, nel privato e, ancor più, nel pubblico; una burocrazia, centrale e periferica, parassitaria, predatoria e ostativa, che, invece di favorire, ostacola la vita quotidiana delle aziende; un sistema fiscale assurdo, contraddittorio e famelico, che succhia il sangue alle imprese, oltre che ai cittadini, senza restituire servizi a livello di una decantata "potenza industriale"; un sistema formativo inidoneo a fornire, al mercato, risorse umane, quantitativamente e qualitativamente preparate, sul piano tecnico, per contribuire ad aggiornare i sistemi produttivi e ad arricchire il capitale umano delle imprese innovative, motore del nuovo sviluppo. E si potrebbe continuare all' infinito.

Al posto dell'impresa, nei programmi elettorali, rimane lo Stato, uno Stato indebitato, fino al collasso, male organizzato e peggio gestito, al centro e nelle articolazioni periferiche, nella fuorviante illusione della classe politica che i posti di lavoro possano essere "distribuiti" soltanto dalla mano pubblica e la disoccupazione, specie giovanile, venga risolta allargando i cordoni della borsa della spesa pubblica.

Nel contempo, viene lanciata l'esilarante proposta di creare, nel futuro governo, un ministro per la Spending Review (scusi, con o senza portafoglio?), magari con un apposito e robusto apparato burocratico, incaricato di esaminare "le spese sostenute dallo Stato per il funzionamento dei suoi uffici e per la fornitura di servizi ai cittadini, allo scopo di ridurre gli sprechi e di apportare miglioramenti al bilancio." Come se non fossero bastati i commissari (la vicenda Cottarelli insegna!) a redigere

la lunga lista degli sprechi, rimasta sulla carta, una lista che offende e disonora la coscienza civile del paese.

Quante altre "barzellette" il corpo elettorale sarà costretto ad ascoltare, nelle prossime due settimane, da chi ha già fallito nell'attività di governo e dai nuovi aspiranti a governare, i moralisti dell'onestà, i piccoli Robespierre del web, che scoprono, ex post, tra i propri parlamentari e i nuovi candidati, reperiti a casaccio, dei furbastri da "gioco delle tre carte"?

Ci si aspettava, sulla scena, un piano ventennale di politica industriale e dell'innovazione, nonché un coraggioso progetto di democrazia economica, con il coinvolgimento dei lavoratori nella gestione dell'impresa, mentre ci troviamo di fronte ad una campagna elettorale, che somiglia sempre più ad uno spettacolo del Bagaglino (con tutto rispetto) o ad una performance d'avanspettacolo di Ettore Petrolini.

Bene, bravi, bis!

(18 febbraio 2018)

IL TRIPOLARISMO ASIMMETRICO E IL PARTITO DEGLI INDECISI

GLI ITALIANI NON SONO PIÙ DISPONIBILI A "GALLEGGIARE" PER LE RESPONSABILITÀ DI UN CETO POLITICO INCAPACE E DI ISTITUZIONI MAL FUNZIONANTI.

Le "sibille" delle rilevazioni e delle analisi delle opinioni espresse dagli elettori intervistati, i mitici sondaggisti, hanno partorito, venerdì scorso, le ultime tendenze e le previsioni dei risultati delle elezioni del 4 marzo, con proiezioni sulla futura composizione delle Camere, sostanzialmente convergenti: un "tripolarismo asimmetrico", con nessuna maggioranza parlamentare, coesa e solida, e con un punto interrogativo sulla futura governabilità del nostro paese.

Si tratta degli ultimi sondaggi pubblici, prima dell'oscuramento previsto dalla legge e, quindi, proiezioni di particolare significato, in quanto consentiranno di decifrare le prossime mosse, le uscite paradossali, talvolta autentiche "boutade", dei cosiddetti leader politici! Ci dobbiamo aspettare, nei fuochi d'artificio finali, un'esaltante "sagra delle balle sesquipedali"! Altre promesse irrealizzabili senza coperture certe, negli ormai disperati tentativi di racimolare qualche decimale di consenso, come la flat tax di Forza Italia

e della Lega, i nuovi scaglioni di Liberi e Uguali, il reddito di cittadinanza dei Cinque Stelle e il reddito di inclusione del Partito Democratico.

I sondaggisti e le loro società di riferimento, tuttavia, non resteranno disoccupati, nei prossimi dieci giorni utili, prima del silenzio pre-voto del 3 marzo. Prepareranno sondaggi riservati ai politici, ispirati più che alle leggi statistiche, a proiezioni consolatorie per i rispettivi committenti, angosciati per le loro prospettive di voto. Angoscia che, comunque, non li spinge a tacitare (eliminare sarebbe impossibile) i contrasti al loro interno.

Contrasti espliciti tra Berlusconi, Salvini e la Meloni per la premiership, in caso di vittoria del centrodestra, nonostante i patti scritti, sottoscritti e proclamati nei salotti televisivi. Se la Lega prendesse un voto in più di Forza Italia o se la Lega e Fratelli d'Italia doppiassero i seggi del partito di Berlusconi, rivendicando la guida del governo, il "risorto berlusconismo" avrebbe i mesi contati, con la fuga in massa dei forzisti moderati a sostegno di un governo istituzionale o "del presidente", per non perdere, con nuove elezioni, il seggio faticosamente conquistato.

Contrasti velati, ma non troppo, tra Renzi, la Bonino e la Lorenzin, con la possibilità che almeno +Europa (il fiore petaloso di Civica e Popolare, creato in fretta e furia in una serra artificiale, non avrà fioritura primaverile, con il suo ininfluente 1%, e sarà deposto sulle tombali disillusioni dei molti candidati trombati!) superi la soglia del 3%, sottraendo seggi ai democratici, rendendo più amara la sconfitta politica

del segretario PD, il quale sperava (e spera ancora!) di consolarsi conquistando almeno il più numeroso gruppo parlamentare.

Contrasti eroicomici, tra il candidato premier del M5S, Luigi Di Maio, e la marea crescente dei parlamentari uscenti, specializzati nei rimborsi truccati, dei nuovi candidati allevati nelle logge massoniche e dei fuoriusciti dal movimento, negli ultimi giorni o nel corso della legislatura, dai gruppi parlamentari, il quali, con le loro dichiarazioni di fuoco contro le logiche (sic!) del movimento, renderanno problematico il raggiungimento del 30% dei consensi.

Non è un caso, quindi, che dalle tre parti in lizza, in particolare dal centrodestra e dal centro sinistra, vengano (ipocritamente) adombrate, in caso di paralisi parlamentare, nuove elezioni a breve, senza aggiungere l'obbligata necessità di almeno due passaggi preliminari: una nuova legge elettorale, varata per decreto, di impianto maggioritario, e una manovra finanziaria di assestamento di almeno trenta miliardi di euro. Nuove elezioni, infatti, senza questi due passaggi obbligati, determinerebbero una seconda paralisi, con il rischio di destabilizzazione degli stessi equilibri democratici.

In realtà, nei loro inconfessabili retro pensieri, le due coalizioni sperano in una immediata scomposizione dei gruppi parlamentari, anche esterni ai loro ambiti, con altrettanto immediata ricomposizione in una maggioranza numerica salvifica, a sostegno di un governo "di salute pubblica", di "larghe intese" o di "responsabilità nazionale", o come diavolo vorranno chiamarlo, in

nome (naturalmente) dell'interesse generale del paese. Stanno facendo, tuttavia, i conti senza l'oste, un oste divenuto molto esigente, quell'italiano medio, che potrebbe reagire, questa volta, oltrepassando la barriera del rancore e della rabbia.

I sondaggisti, mentre sono stati abbastanza d'accordo sulle percentuali di voto dei tre poli (centrodestra, tra il 36 e il 39%; centrosinistra, tra il 25 e il 27%, e M5S, tra il 28 e il 30%) e sulla distribuzione dei seggi alla Camera (centrodestra, fra 270 e 296; centrosinistra, fra 148 e 168, e M5S, fra 137 e 167) hanno fatto previsioni divergenti sui due partiti-underground, loro si veramente maggioritari: il partito degli astensionisti e il partito degli indecisi. Gli indecisi vengono indicati tra il 35 e il 45% e molti di essi, non meno di 6/7 milioni, decideranno alla fine di non decidere, andando ad ingrossare il partito degli astensionisti, ipotizzati di un +10%, rispetto alle elezioni del 2013.

Nel partito degli indecisi militano, per motivi diversi, fette consistenti di elettorato femminile e di quello giovanile. Molte donne non andranno a votare per la "truffa" delle candidature, in quanto alcune candidate superblindate (superfluo fare nomi!), sia in un collegio uninominale, che in più collegi plurinominali, si tradurranno, con le opzioni, in una prevalenza di eletti maschili, piazzati strategicamente alle spalle delle capoliste. Non meno del 50% dei giovani, anche al primo voto, si dichiara incerto e indeciso, se andare o meno alle urne e su chi votare, perché si sente deluso, amareggiato e insoddisfatto per l'offerta politica che li riguarda. Se i programmi elettorali risultano insufficienti per il

futuro del paese, appaiono poco convincenti nelle politiche giovanili. La fuga verso l'estero continuerà, preparando così la drammatica condizione di un Mezzogiorno, condannato a diventare la ridotta degli anziani, la parte più vecchia del paese.

Un autorevole commentatore politico, come Angelo Panebianco, ha chiesto, in questi giorni, alla fervida fantasia del lettore del maggiore quotidiano nazionale, di immaginare i vantaggi di una "democrazia governante":

- una campagna elettorale propositiva, cauta e sobria, con programmi fattibili, nella prospettiva dell'elezione di una maggioranza parlamentare autosufficiente, a sostegno di un governo solido, in grado di dare attuazione al programma illustrato agli elettori e presieduto da un capo politico, autorevole e credibile;
- un'opposizione parlamentare, capace di controllare l'operato del governo e di denunciare all'opinione pubblica eventuale malefatte o abusi, senza condizionare le scelte dell'esecutivo;
- una pubblica amministrazione, docile strumento del governo;
- delle magistrature amministrative, civili, penali, contabili e costituzionali, deputate, nel rispetto del ruolo della rappresentanza politica dei cittadini, ad impedire che vengano violate la Costituzione e le fondamentali libertà dei cittadini;
- la fiducia degli elettori, dei governi stranieri, degli investitori internazionali negli impegni elettorali assunti: di tagliare gli sprechi, di abbassare il

carico fiscale, di rendere efficiente la pubblica amministrazione e i servizi, di ammodernare la scuola, nonché di combattere e vincere la criminalità organizzata e comune.

Prima che si illuda, immaginando, di poter fare una passeggiata lungo i sentieri ideali de "La Repubblica" di Platone, de "L'Utopia" di Tommaso Moro o de "La Città del Sole" di Tommaso Campanella, l'acuto accademico riporta il disilluso lettore (ed elettore) con i piedi in terra, sprofondandolo nella realtà di una democrazia tutt'altro che governante, una democrazia difficile, molto difficile, e di una campagna elettorale "sgangherata":

- la nostra Repubblica è malata di immobilismo e di non-decisione;
- se dovesse nascere, dopo le elezioni, il governo sarà debolissimo, sorretto da una maggioranza scollata e divisa, assediato dai poteri forti e dai veti contrapposti;
- nessuno chiederà conto ai partiti e ai movimenti delle parole dette in libertà e delle promesse da marinaio;
- nessuno leader politico pagherà il prezzo della sconfitta con la sua immediata defenestrazione e l'uscita definitiva dall'agone politico;
- la gara tra i demagoghi e i predicatori finirà senza un vincitore;
- la nostra democrazia ridurrà pericolosamente le riserve di consenso e ne uscirà ulteriormente logorata, in totale affanno;
- gli italiani forse non saranno più disponibili a sopravvivere senza un governo adeguato.

Niente da aggiungere alle lucide conclusioni di Panebianco, anche se ciò che per lui permane dubbioso, rappresenta, per la maggior parte dell'elettorato, una certezza: gli italiani non sono più disponibili a "galleggiare" per la responsabilità di un ceto politico incapace e di istituzioni mal funzionanti.

(20 febbraio 2018)

IL DEGRADO DEL LINGUAGGIO DEI LEADER: LA POLITICA COME MESTIERE

LA DELEGITTIMAZIONE DELLA DIGNITÀ, DELL'IDEALITÀ E, ANCOR PIÙ, DELLA SACRALITÀ DELLA POLITICA, INTESA COME "SERVIZIO ALLA COMUNITÀ"

Che i cosiddetti leader politici di questa competizione elettorale 2018 non possedessero lo straordinario carisma dei padri fondatori della Repubblica, dei costituenti e dei protagonisti, nel secondo dopoguerra, della ricostruzione nazionale non può sorprendere, in quanto quella generazione si era forgiata, anche psicologicamente, oltre che culturalmente, nel fuoco di eventi eccezionali, epocali e irripetibili, come l'opposizione al regime fascista, la partecipazione alla guerra di liberazione dal nazifascismo e la battaglia per le libertà democratiche.

Che mancassero, tuttavia, di autorevolezza etico-politica e intellettuale, la cui principale e inoppugnabile certificazione discende dal riconoscimento che ne fanno, in primis, gli avversari e i competitori, in un'era della comunicazione che dovrebbe favorire l'affermazione della persona al comando e consentire ai nuovi media, tramite anche i consulenti di immagine, di rafforzare la caratura del leader, meraviglia non poco

e impegna ad un'analisi necessariamente sintetica, ma non improvvisata, delle ragioni di fondo di questo disconoscimento generalizzato dei maggiori protagonisti in campo.

La delegittimazione della dignità, dell'idealità e, ancor più, della sacralità della politica, concepita in passato come "servizio alla comunità" e oggi giudicata come un qualsivoglia "mestiere", per giunta furbesco e opportunistico, finalizzato alla esclusiva tutela di interessi personali o di gruppo, si ribalta sui rappresentanti politici, che diventano effetto e causa del questo processo di disconoscimento, alimentato dagli scandali, dalle ruberie, dai privilegi mai soppressi e dalle malversazioni. L'esclusione dalle candidature di personalità preparate, indipendenti, poco gestibili e scomode, magari con curricula non improvvisati e professionalmente ineccepibili, a vantaggio di personaggi sbiaditi, comodi, silenti, servizievoli, destinati al "gregariato" parlamentare, alimenta il discredito della politica e dei ristretti gruppi di potere che gestiscono partiti e movimenti.

Inoltre, il linguaggio, divenuto aggressivo, insinuante, irridente e, talvolta, persino insultante, utilizzato dai protagonisti nei confronti dei propri avversari, non riguarda mai, come in passato, la contrapposizione, anche durissima e senza esclusioni di colpi, tra ideologie, valori o programmi, ma il profilo umano delle persone, le loro fragilità, le loro condotte, le loro debolezze e, finanche, le loro esperienze di vita. Il progressivo deterioramento del linguaggio televisivo, precipitato in alcune trasmissioni di massimo ascolto,

anche del servizio pubblico, in insulti, urla, minacce, offese e, non di rado, in aggressioni fisiche, è stato "adottato" dalla politica. Questo linguaggio televisivo, comunque, che trasforma i dibattiti in arene e agoni da circo massimo, rappresenta soltanto la punta dell'iceberg di ciò che si muove nella insondabile e magmatica "fogna" della rete, nei forum e sulle chat, dove ciascuno si sente libero di offendere, di insultare, di minacciare, di manipolare, di istigare e di diffamare, gratuitamente, commettendo reati gravissimi, che restano impuniti.

Questa patologia della parola, degli hater, degli avvelenatori di dibattiti, degli odiatori sociali e dei costruttori delle "fake news", non riguarda soltanto il nostro paese, ma l'intera comunità digitale, e richiede sollecitamente limiti, controlli e sanzioni, anche penali, quando diventa esaltazione del terrorismo, dell'estremismo, del bullismo, del razzismo e della persecuzione di minoranze. I politici, a qualsiasi livello di responsabilità, da un consigliere comunale ad un ministro, non possono secondare, dal vivo o attraverso i Social, neppure per ischerzo, questa fenomenologia, che rischia di mettere in pericolo i fondamenti della democrazia e della convivenza umana.

Ecco perché il linguaggio dei leader politici, o di quelli amano definiscono tali, non può mai scadere in eccessi verbali e oltraggiosi nei confronti degli avversari o degli elettori dissenzienti, dentro o fuori le istituzioni rappresentative, in pubblico o in privato, in piazza, in uno studio televisivo o sul web. Si può essere duri, polemici e incisivi, senza mettere a repentaglio

la propria funzione pubblica e la propria reputazione sociale.

A queste ragioni di carattere generale, a screditare ulteriormente le leadership in campo, raccogliendo un autentico "disparagement", hanno contribuito i molti errori commessi di arroganza, di autoreferenzialità, di promesse non mantenute, di infantilismo, di superficialità e di cattiva gestione del potere.

Con riferimento specifico ai maggiori contendenti: Matteo Renzi, Silvio Berlusconi con Matteo Salvini, e Luigi Di Maio.

Renzi, il rottamatore finito rottamato, si dovrà caricare sulle spalle la scontata sconfitta del PD, la cui ampiezza deciderà anche del suo futuro politico, con un netto ridimensionamento di ruolo o una definitiva defenestrazione, senza ulteriori appelli. Sarà oggetto, in futuro, di ampia saggistica politica l'individuazione dei molti errori da lui commessi, sciupando lo strepitoso consenso dell'esordio, quando venne percepito, anche dagli avversari, come l'uomo nuovo del rinnovamento, non solo generazionale, della politica. Dall'essere simbolo di rinnovamento a icona di sconfitte e di divisione, hanno certamente contribuito l'arroganza, comportamentale e gestuale, il delirio di onnipotenza seppur celato, quasi padronale, il non ascolto dei consigli di moderazione, il non cale delle minoranze, il disprezzo delle vecchie militanze e la pratica ossessiva dell'occupazione del potere, con la distribuzione di nomine rilevanti ad una ristretta cerchia di amici e di sodali.

Berlusconi, il risorto che non fa risorgere, l'eterno ritorno del sempre uguale, di nietzschiana memoria,

non come legge fondamentale del mondo, ma come parabola esistenziale di un personaggio, fuori dal comune. Un personaggio caratterizzato da un'incrollabile e narcisistica fiducia in se stesso, propositore indefesso di vecchie ricette politico-programmatiche, mai concretizzate, e di rivoluzioni liberali mai realizzate, quando avrebbe potuto farlo, avendo ottenuto un consenso maggioritario. La cantilena dei contratti (ora impegni) con gli italiani, la riduzione delle tasse, la tutela della maternità, delle pensioni e dei giovani, i miracoli contro la disoccupazione, la salvaguardia dei cani e dei gatti: sogni! Sogni che non incantano più, almeno chi conserva una buona memoria. Con una spina nel fianco, il Salvini, che neppure le riconosciute doti berlusconiane di affabulante incantatore, ancorché appannate e ormai fruste, riusciranno a domare e ad "incastrare" al Viminale.

Di Maio, il moralizzatore rimasto moralizzato dai rimborsi mancati dei suoi parlamentari a cinque stelle (o mani?) e dai candidati impresentabili (o massoni). Un giacobino di provincia, in sedicesimo, con un ego smisurato, mascherato da una finta modestia, che fa impallidire quello, pur abnorme, di Berlusconi. Pronto a governare questo paese, sulla base di un consenso "posticcio" che nasce dalla rabbia, dal rancore e dall'odio sociale, piuttosto che una condivisione di programmi realistici, di prospettive di sviluppo e di proposte realizzabili. Un turbinio di concetti artefatti, appiccicati da consiglieri improvvisati. Una girandola di parole insignificanti. Un'esaltazione della genericità! Indeterminatezza degli obiettivi, superficialità sui problemi,

ricette semplificate e salvifiche, nonché inverificabili: un'oscillazione di pendolo su scelte fondamentali per la sopravvivenza nazionale. A marzo, anche per questo nano-leader, che avrebbe fatto bene a studiare di più e ad osare di meno, il risveglio sarà amaro. Se il coraggio diventa incoscienza, improvvisazione e inganno altrui, non merita alcuna considerazione.

Pur appartenendo a generazioni anagraficamente diverse, le tre punte di diamante (si fa per dire!) del tripolarismo asimmetrico, hanno in comune, pur con storie personali non assimilabili e con vicende umane agli antipodi, una componente caratteriale: l'alta considerazione di se stessi, a prescindere dai risultati. Una componente della psiche, questa, che, in politica, se tenuta sotto controllo, disciplinata e ben utilizzata, può diventare una qualità, una "virtù del principe".

Non lo è stata, non lo è al presente, non lo sarà in futuro, almeno per Renzi, Berlusconi e Di Maio!

(23 febbraio 2018)

IL "DELIRIUM TREMENS" DELLA POLITICA ITALIANA

LE ALLUCINAZIONI POLITICO-ELETTORALI DEI COSIDDETTI LEADER PRESCINDONO DAL GRANDE "BUCO NERO" DEL DEBITO PUBBLICO ITALIANO: 2300 MILIARDI DI EURO, PAGATI MEDIAMENTE IL 4%, FANNO 92 MILIARDI PER ANNO, ANTICAMERA DEL DEFAULT

In questi ultimi giorni di campagna elettorale, non sembra manifestarsi il pur minimo ravvedimento operoso da parte dei cosiddetti leader politici, dopo tre settimane, caratterizzate da un'assenza di confronti diretti tra i competitori, su temi vitali, come il debito pubblico, e da un tripudio di insulti, di insinuazioni, di volgari provocazioni, di gaffe istituzionali, di incitazioni all'odio razziale, di conati xenofobici, di cortei dimostrativi, di scontri tra estremismi, neo fascisti e neo antifascisti, in un crescendo di promesse folli, che prescindono completamente dal grande "buco nero" italiano: un debito pubblico di 2300 miliardi di euro, che, pagati mediamente il 4%, fanno 92 miliardi per anno. Promesse che se perseguite provocherebbero un cataclisma finanziario, fino al default.

Al contrario, cresce il delirio, non solo verbale, del ceto politico, che, di ora in ora, somiglia sempre più ad

una sorta di "delirium tremens", patologia di cui morì quarantenne, lo scrittore dell'orrore, Edgardo Allan Poe. Lo stato confusionale, il DTS, insorge nei soggetti affetti da alcolismo cronico e viene provocato dall'astinenza, dopo tre giorni, da alcool. Le persone in delirio sono affette da allucinazioni. Il "delirium tremens" della politica italiana, in atto, non è stato certamente provocato da astinenza da alcool, piuttosto da un'astinenza da verità, da trasparenza e da correttezza nei confronti degli elettori. Si tratta di un autentico inganno, frutto di malafede o, nel migliore dei casi, di allucinazioni politico-elettorali. Cioè di quegli stati morbosi, in cui ciò che è pura immaginazione, viene percepito come realtà e, come tale, viene rappresentato agli altri.

L'allucinazione politico-elettorale di Silvio Berlusconi riguarda principalmente il fisco, la grande (e, per molti aspetti, legittima) ossessione degli imprenditori, a partire dal rilancio della flat tax, al 22/23%, con la motivazione che avrebbe già prodotto miracoli ad Hong Kong e in Irlanda. "Volevo introdurre la flat tax anni fa con il nostro Antonio Martino. Avevo parlato con alcuni economisti e da lì è venuta fuori un'equazione che si chiama 'equazione della crescita e del benessere' che dice: meno tasse su famiglie, lavoro e imprese producono più consumi delle famiglie, più investimenti delle imprese, più posti di lavoro e anche più soldi nelle casse dello stato, con cui aiutare i cittadini rimasti indietro". In più: nessun aumento dell'IVA, né nel 2018 né nel 2019; le pensioni minime a mille euro; un contributo fisso alle madri che non hanno un lavoro ma lavorano sempre, sabati e domeniche comprese, niente tassa sulla casa,

niente bollo auto, abolizione dell'Irap, definita 'imposta rapina che le imprese pagano anche se sono in perdita', niente imposte su donazioni in vita e di successione. Si tratta del consueto programma fiscale di Berlusconi, in alcune parti persino condivisibile (chi non vorrebbe aumentare le pensioni minime a mille euro?), ma senza un calcolo sui costi e sui tempi di realizzazione, senza coperture certe e senza tener conto del "buco nero" del debito pubblico, sorvolando peraltro sulla complessità della situazione italiana che non può essere paragonata, senza sfiorare il ridicolo, a quella di Hong Kong o dell'Irlanda.

L'allucinazione politico-elettorale di Matteo Salvini riguarda principalmente la solenne auto investitura, in piazza Duomo, a Milano, a premier, mescolando, tra commozione e invocazioni, sotto il sole (cocente?) Benedetto Croce ("Qualcuno là in alto ci sta dando una mano. La Madonnina vuole riportare serenità in Italia. Un Paese come il nostro, come diceva Benedetto Croce, non può che definirsi cristiano") e Pier Paolo Pasolini ('Mi chiedo se questo antifascismo rabbioso sfogato nelle piazze a fascismo finito non sia in fondo arma di distrazione che la classe dominante usa su studenti e lavoratori per veicolare il dissenso'), senza rinunziare all'ostentazione, dal palco, insieme alla Carta Costituzionale, di due simboli cattolici, come i Vangeli e il Rosario, appellando "apostoli" i suoi sostenitori. Nella dura campagna elettorale del 18 aprile 1948, neppure il più bacchettone, baciapile e conservatore tradizionalista democristiano, candidato al Parlamento (non dico un Alcide De Gasperi, il quale, da statista, teneva sempre ben distinte

la laicità della politica e la fede religiosa) avrebbe osato tanto! Con il suggello finale di un solenne giuramento pubblico: "Mi impegno e giuro di essere fedele al mio popolo, a 60 milioni di italiani, di servirlo con onestà e coraggio, giuro di applicare davvero la Costituzione italiana, da molti ignorata, e giuro di farlo rispettando gli insegnamenti contenuti in questi sacri Vangeli. Io lo giuro, giurate insieme a me? Grazie, andiamo a governare e a riprenderci questo Paese". Il "costituzionalista" Salvini ha finora ignorato il principio di uguaglianza contenuto nell'articolo 3 della Costitu-zione ed ha attaccato l'Islam per la commistione tra religione e Stato. Ha sostituito, infine, il giuramento rituale celtico pronunziato sulle acque sorgenti del "dio" Po con quello sui Vangeli secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni.

L'allucinazione politico-elettorale di Luigi Di Maio riguarda principalmente il galateo istituzionale e la mancanza (o l'ignoranza?) delle regole elementari, dettate dalla Costituzione e dalla prassi, con l'irrituale richiesta di essere ricevuto, in piena campagna elettorale, al Quirinale (fortunatamente dal solo Segretario Generale!), prima del risultato elettorale, per preannunciare l'invio a Mattarella della lista dei ministri del primo (sic!) governo Di Maio, centellinati due o tre al giorno, come se fossero estrazioni del lotto sulla ruota di Pomigliano. "Stamattina sono stato al Quirinale, su mia richiesta, per cortesia istituzionale, perché, come tutti sapete, è il presidente della Repubblica che ha la prerogativa di nominare i ministri, su proposta del presidente del Consiglio incaricato. Per questa ragione ho ritenuto doveroso informare il Quirinale che noi la prossima

settimana faremo una proposta di squadra di governo al presidente delle Repubblica e saranno le persone giuste al posto giusto". Se Salvini si è spinto a giurare, invocando santi e madonne, come futuro premier e guida illuminata di 60 milioni di italiani, Di Maio si è portato un poco più avanti: ha già vinto le elezioni, altro che il 30%; ha già ricevuto l'incarico di formare il nuovo governo; ha già sciolto la riserva e deve solo giurare come presidente del consiglio nelle mani del Capo dello Stato, dal quale si vorrebbe recare per preannunciare la lista dei ministri del suo futuro quanto incerto gabinetto. Arroganza caratteriale, ignoranza delle regole costituzionali o, meglio, allucinazione politico-elettorale per distrarre l'opinione pubblica dal giallo dei rimborsi e delle candidature sbagliate?

L'allucinazione politico-elettorale di Matteo Renzi riguarda principalmente la sua sindrome del perdente, che lo affligge, in particolare, dalla sconfitta al referendum costituzionale del dicembre 2016. Non a caso è passato, con la sua solita sicumera, dalla richiesta del più rapido scioglimento delle Camere, immaginando una vittoria del PD e un suo ritorno a Palazzo Chigi, a più miti consigli, dopo che i sondaggi gli hanno notificato una progressiva caduta del consenso ai democratici, precipitato al di sotto del 20%, sfondando in basso la linea Bersani. Renzi, temendo, alla vigilia del voto, l'identificazione anche di una seconda sconfitta con la sua persona, si appella, in extremis, all'intelligenza dell'elettorato: "Sono convinto che gli italiani sapranno scegliere sulla base dei fatti non lasciandosi suggestionare da promesse mirabolanti. In questi anni di governo

del Partito Democratico siamo riusciti a portare l'Italia fuori dalla più grave crisi dai tempi del dopoguerra. C'è ancora tanto da fare, ma non possiamo vanificare gli sforzi fatti fino a oggi. Le proposte della destra e del M5S sono da paese dei balocchi. Il 5 marzo, il Pd sia al primo posto. È possibile? Sì, assolutamente, anche se è più facile in un ramo del Parlamento che in un altro». La certezza iniziale di conseguire almeno il risultato del più numeroso gruppo parlamentare, stretto intorno a lui, almeno alla Camera dei Deputati, si è trasformata, nelle ultime ore, in un semplice auspicio. Anche quest'ultimo da annoverare tra le allucinazioni politico-elettorali del 4 marzo 2018.

Le altre allucinazioni politico-elettorali dei cosiddetti leader minori (le Meloni, i Grasso, le Boldrini, le Bonino, le Lorenzin e via calando), pur sfiorando punte di rara comicità, appaiono giustificate dalla spasmodica ricerca del risultato a due cifre o ad una cifra, purché superiore al 3%. Più o meno, come quando le squadre di calcio, ultime in classifica, lottano spasmodicamente per evitare la retrocessione in serie B e si guarda ad esse, in caso di interventi fallosi in campo, con un occhio tra il comprensivo e il compassionevole.

"Dobbiamo prepararci allo scenario peggiore: un governo non operativo in Italia e un'instabilità che potrebbero provocare una forte reazione dei mercati nella seconda metà di marzo". Le legittime, quanto realistiche e quasi banali considerazioni del presidente della Commissione Ue, Jean Claude Juncker, a dieci giorni dal voto, infine, hanno cercato di interrompere il clima delle allucinazioni politico-elettorali. Invano. Sono state

sommerse da proteste e da insulti. "Quos vult Iupiter perdere, dementat prius!" A quelli che vuole rovinare, Giove toglie prima la ragione (Euripide).

(27 febbraio 2018)

UNA CAMPAGNA ELETTORALE DA DIMENTICARE

IN MEZZO AD UN CUMULO DI MACERIE, PRODOTTO DALLA DISSENNATEZZA DEL CETO POLITICO, E AI MAROSI DA AFFRONTARE, DA LUNEDÌ 5 MARZO, IL NOSTRO PAESE POTRÀ CONTARE SU DUE "SCIALUPPE DI SALVATAGGIO", DI SOLIDA FATTURA POLITICA: MATTARELLA E GENTILONI

Nel gennaio e nel giugno 1991, Rusconi pubblicò due successive edizioni (la prima andò immediatamente esaurita) di una raccolta di saggi politici, che avevo pubblicato, con una certa continuità, nell'anno precedente, su "Il Mattino" e su "Il Popolo", il quotidiano ufficiale della Democrazia Cristiana, con un titolo accattivante, scelto personalmente dall'indimenticabile Edilio Rusconi (Raffaele Lauro, La DC verso il Duemila, Rusconi 1991, pagg. 254). Negli scritti, infatti, analizzavo quali fossero le idee e le strategie, con le quali i vertici della DC intendevano affrontare la fine del secondo millennio e l'avvento del terzo, caratterizzati da vorticose mutazioni politiche e sociali. In particolare, come il mondo cattolico si stava preparando alla sfida da lanciare contro i "mostri" del XX secolo: il pensiero ideologico, coincidente con la degenerazione totalitaria del marxismo-leninismo; il pensiero

economico, privilegiante il profitto fine a se stesso, con il connesso materialismo consumistico e, infine, il pensiero scientifico, sempre più dissociato dall'etica.

Partendo dall'eredità spirituale e statuale di Alcide De Gasperi e di Aldo Moro, fondata sull'unità politica dei cattolici democratici, cercai di individuare le nuove idee e i fermenti più profondi, scaturiti anche dal magistero pontificio di Giovanni Paolo II (in particolare dall'Enciclica "Centesimus annus", destinata, appunto, alla "preparazione degli uomini che entreranno nel terzo millennio"). Idee e fermenti che, tuttavia, necessitavano di essere trasfusi in iniziative politiche concrete e in programmi persuasivi, pena la perdita, da parte della DC, di una sfida epocale.

Per quanto riguardava, poi, lo stato di salute di tutti i partiti democratici e il loro insufficiente impegno nel colmare il divario che si stava creando tra le istituzioni democratiche e i cittadini, con una crescente disaffezione verso la politica, sottolineavo: "In Italia, è possibile identificare almeno tre aspetti della crisi del sistema: il processo di involuzione dei partiti, il dilagare della questione morale e la questione istituzionale, con la riforma della costituzione, mirata a rendere efficienti gli organismi rappresentativi della repubblica democratica".

Da 1991 ad oggi, sono trascorsi ben 27 anni, con la fine della prima repubblica e l'aborto della cosiddetta seconda, nonché di tutti i tentativi di riforma costituzionale. I non risolti aspetti della crisi del sistema si sono incancreniti, cronicizzati, anche a causa di una sopraggiunta recessione economica, devastante, che

ha lacerato il tessuto sociale e il senso di comunità nazionale, come è stato testimoniato dall'andamento di questa campagna elettorale 2018, tutta da dimenticare.

In mezzo ad un cumulo di macerie, prodotto dalla dissennatezza del ceto politico e ai marosi da affrontare, da lunedì 5 marzo, il nostro paese e le istituzioni, comunque, potranno contare su due "scialuppe di salvataggio", di solida fattura politica: Sergio Mattarella e Paolo Gentiloni, il presidente della Repubblica e il presidente del Consiglio dei Ministri in carica. Ciò mi ha indotto a riflettere, in queste ore di attesa, come la migliore eredità dei valori ideali della DC, condivisi un tempo con gli altri partiti democratici (il rispetto delle Istituzioni e degli avversari politici, la politica intesa come servizio, la capacità di mediazione tra interessi contrapposti, l'onestà intellettuale, il ripudio del leaderismo fine a se stesso, il rifiuto della personalizzazione del confronto politico, il ragionamento e non le urla, l'attenzione costante alle fasce più deboli della società) non sia andata del tutto dispersa, insieme con l'unità politica dei cattolici democratici. Nessuna operazione nostalgica, nessun reducismo, nessuna restaurazione, piuttosto una constatazione. Se le scelte per tentare di uscire dal tunnel, dove i cosiddetti leader politici di oggi ci hanno cacciato, stanno nelle mani degli "eredi" ultimi di un grande partito democratico e popolare, di ispirazione cristiana, qualcosa vorrà pure significare.

Per comprendere la delicatezza e la complessità del ruolo istituzionale che il Capo dello Stato, in quanto garante della Costituzione e arbitro degli equilibri

politico-istituzionali, nonché responsabile degli assetti, governativi e parlamentari, post elettorali, sarà chiamato a svolgere, bisogna partire da alcune premesse, largamente condivise dagli osservatori politici non di parte:

- il PD potrebbe crollare al di sotto del 20% e, verosimilmente, non conquisterebbe, in nessuna delle due Camere, il più numeroso gruppo parlamentare (l'obiettivo minimo che Renzi si era prefissato, per ridurre il costo personale della sconfitta);
- il M5S di Di Maio, sia che superasse la soglia del 30% sia che restasse sotto, non godrebbe di una maggioranza di seggi tale da poter governare in autonomia;
- il centro destra, a causa anche dei palesi contrasti tra Berlusconi e il duo Salvini-Meloni, sia sulla futura guida del governo che su alcuni punti programmatici qualificanti, non supererebbe la soglia del 40% e sarebbe soggetto a spinte centrifughe, in relazione alle percentuali di voto conquistate dagli alleati in competizione tra loro;
- gli alleati minori delle coalizioni di centro sinistra e di centro destra, nonché la "riserva indiana" di Liberi e Uguali, non avrebbero alcuna possibilità di incidere, anche marginalmente, senza contravvenire agli impegni elettorali assunti;
- una pur prevedibile scomposizione delle alleanze elettorali, a favore del centro destra di Berlusconi (alleanza FI-PD) o del M5S (appoggio esterno ad un governo pentastellato di una parte del PD e di LeU), provocherebbe un terremoto politico, con conseguenze imprevedibili sulla credibilità residua dei partiti;

- allo stato, non sembrerebbe praticabile neppure un governo del Presidente, che si presentasse alle Camere a chiedere la fiducia, senza una maggioranza precostituita;
- il governo Gentiloni, che, da prassi, presenterà le dimissioni al Colle, subito dopo il risultato elettorale, e resterà in carica per il solo disbrigo degli affari correnti, non sarebbe in grado, in ogni caso, con un rinvio alle Camere, mantenendo la composizione attuale, di attrarre, oltre il recinto PD, il sostegno di Liberi e Uguali, di eventuali transfughi pentastellati o di moderati neo-responsabili, pur terrorizzati dal tornare a breve alle urne;
- a meno di clamorosi rovesciamenti di tendenza delle ultime ore, un governo organico o delle larghe intese (centro destra autonomo o FI e PD) sembra fuori dalla realtà, per cui qualunque soluzione di governo individuata non potrà che essere provvisoria, cioè di breve durata e molto debole.

Il quadro definitivo dei rapporti di forza, presenti in Parlamento, che si prospetterà al presidente della Repubblica, martedì prossimo, quindi, sarà ricco di incognite, di variabili e di trabocchetti, senza escludere sostegni promessi e poi rinnegati, pretestuosamente, nelle aule parlamentari, in un "cupio dissolvi", che alimenterebbe le già prevedibili turbolenze sui mercati finanziari.

Quale potrà essere il metodo di lavoro, adottato dal Capo dello Stato, per cercare di sbrogliare una matassa, così intricata, e formare un governo qualsivoglia?

Lo ha illustrato, in un brillante, lucido quanto documentato articolo, il commentatore politico e inviato de

"Il Fatto Quotidiano", Fabrizio d'Esposito, il quale fa riferimento ad un dossier, che avrebbe fatto preparare, in dettaglio, Mattarella, sui governi "non organici" della prima repubblica. E, precisamente, al "governo delle convergenze parallele"; guidato da Amintore Fanfani (1960); al "governo balneare o di decantazione", guidato da Giovanni Leone (1963) e al "governo della non sfiducia", guidato da Giulio Andreotti (1976).

Le formule Fanfani e Andreotti, applicate al presente, prevederebbero, comunque, l'accordo tra almeno due poli, con esclusione del terzo. Mentre la formula Leone, la più realistica, si potrebbe definire di transizione o di scopo, con il dichiarato fine di andare a nuove elezioni in autunno e l'intesa di sostenere il governo per realizzare i pochi punti in programma, tra i quali una nuova riforma elettorale e una massiccia manovra finanziaria.

Secondo d'Esposito, "L'obiettivo del Capo dello Stato sarebbe quello di varare, comunque, un esecutivo, pur su basi fragili, per poi sperare di sbloccare l'impasse e di allargare la base della maggioranza". Ipotesi, quest'ultima, che, allo stato, appare fragilissima.

Non resta che attendere questi ultimi due giorni, prima di conoscere il responso delle urne e i percorsi che saranno responsabilmente individuati per tentare di sfuggire ad un futuro, per il nostro paese, ancor più difficile, complicato e convulso del presente.

(2 marzo 2018)

PARTE SECONDA

POST 4 MARZO 2018

LE SCONFITTE REALI E LE VITTORIE APPARENTI

GLI ELETTORI HANNO VOTATO "CONTRO" NON "PRO", CONDIZIONATI DA SENTIMENTI NEGATIVI: LA RABBIA, IL RANCORE, LA PAURA E L'ODIO SOCIALE. L'EPILOGO INFELICE DELLA PRIMA REPUBBLICA E IL PATETICO DECLINO DEL BERLUSCONISMO

La disfatta di Sedan (1 settembre 1870) segnò la fine della guerra franco-prussiana e, con la cattura dell'Imperatore dei Francesi, Napoleone III, anche quella del Secondo Impero, aprendo così la strada, dopo un breve periodo di turbolenze rivoluzionarie (La Comune di Parigi), alla Troisième Republique, la Terza Repubblica. Un radicale cambiamento istituzionale e di sistema politico. I settant'anni del terzo regime repubblicano di Francia (1871-1940) fu caratterizzato da governi precari, sostenuti da maggioranze non autosufficienti: un'instabilità politica permanente che favorì scandali finanziari, spinte nazionalistiche, sbocchi imperialistici e persecuzione delle minoranze (antisemitismo).

L'aver evocato, da parte di Luigi Di Maio, in maniera enfatica, in base ai risultati del voto, favorevoli ai cinque stelle nel Mezzogiorno, l'inizio della cosiddetta terza repubblica italiana ("La Terza Repubblica dei cittadini italiani"), intesa come metamorfosi del regime politico,

rispetto al precedente, appare, allo stato, una forzatura storica, in quanto soltanto gli eventi futuri testimonieranno se questo radicale cambiamento sarà realmente intervenuto. Non si può dubitare, tuttavia, che il corpo elettorale abbia sepolto, definitivamente, la cosiddetta seconda repubblica, con la sconfitta dei partiti e dei cosiddetti leader che l'hanno governata, alternandosi alla guida del paese, per più di un ventennio (1994-2018): il Partito Democratico e Forza Italia, i due poli intorno ai quali sono state costruite le alleanze elettorali e le maggioranze di governo. Nel centro sinistra: i governi Prodi, i governi D'Alema e, nell'ultima legislatura, i governi Letta, Renzi e Gentiloni. Nel centro destra i quattro governi Berlusconi, intervallati dai governi tecnici: Dini e Monti.

Le urne hanno partorito, quindi, delle sconfitte reali (Renzi, PD e alleati, Liberi e Uguali, a sinistra; Berlusconi, Forza Italia e alleati di centro, a destra) e delle vittorie apparenti (Di Maio e il Movimento Cinque Stelle; Salvini e la Lega). Gli elettori hanno votato "contro" e non "pro", condizionati da sentimenti negativi: la rabbia, il rancore, la paura e l'odio sociale. L'epilogo infelice della prima repubblica e il patetico declino del berlusconismo.

LE SCONFITTE REALI

Anche se la principale sconfitta elettorale reca le sembianze di Matteo Renzi, il quale ha completato il suo arrogante processo di autodistruzione politica,

affermando, a poche ore dall'apertura delle urne, che, persino in caso di netta sconfitta, sarebbe rimasto, comunque, al suo posto, fino al 2021, spingendo così gli ultimi indecisi, dentro e fuori il suo partito, a votargli contro, in realtà, ad uscirne "asfaltata", risulta l'intera sinistra italiana, non solo il PD di Renzi, ridimensionata massicciamente nel consenso e nella rappresentanza parlamentare, nonché mortificata, per l'immediato futuro, nell'aspirazione a tornare al governo del paese. Due milioni di voti ex-democratici sono stati travasati nel Movimento 5S, lasciando a bocca asciutta gli scissionisti di Liberi e Uguali, la cui dichiarata missione era quella di intercettare e di recuperare a sinistra i voti in uscita dal PD. Quindi, oltre a Renzi, gli sconfitti sono i Bersani, i D'Alema, i Grasso e le Boldrini. Ed è ragionevole, inoltre, supporre che, anche senza la scissione, la sinistra italiana, nel suo insieme, in linea con il generale ridimensionamento, elettorale e politico, dei partiti socialisti in Europa, non sarebbe scampata alla batosta elettorale del 4 marzo.

La sinistra italiana, pur frammentata in tanti rivoli, dovrebbe riflettere, quindi, al più presto e nel suo insieme, sulle ragioni di fondo di una sconfitta, che viene da lontano. E su quale ruolo una sinistra democratica, di impronta europea e finalmente libera dai residui post comunisti, possa continuare a fare politica di fronte alla marea montante del sovranismo, del nazionalismo, del populismo e del razzismo, a difesa della costituzione e delle libertà democratiche, e dinnanzi ai devastanti effetti sociali, prodotti dalla globalizzazione e dalla recessione economica, a difesa dei poveri, dei meno

abbienti, dei senza lavoro, dei giovani e degli emarginati sociali. I tentennamenti di Renzi anche sulle dimissioni da segretario del PD, annunziate e non date subito, e la ricerca, al di fuori del recinto delle proprie dirette responsabilità, delle cause della sconfitta, la dice lunga su una concezione padronale del partito, mutuata, in questi anni, dal berlusconismo, e sui tempi lunghi di un chiarimento non più rinviabile per evitare un'ulteriore emarginazione della sinistra dai futuri equilibri istituzionali, politici e parlamentari. Al contrario, sembra prevalere l'antica sindrome dell'Aventino: rifugiarsi non sul colle, ma nell'opposizione parlamentare, rifiutando qualsiasi confronto con la nuova realtà.

La seconda sconfitta reale del 4 marzo 2018 riguarda Silvio Berlusconi e Forza Italia. Smacco ancor più significativo, ed emblematico, di quello di Renzi, del PD e della sinistra, in quanto fu proprio la discesa in campo, dalla Lombardia a Roma, dell'imprenditore, edile e televisivo:

- ad inaugurare e a caratterizzare l'avvio della cosiddetta seconda repubblica, nata nel 1994 e defunta nel 2018, durata più del ventennio fascista;
- a creare un partito-azienda di impronta padronale;
- a delegittimare, sui propri canali televisivi, l'eredità dei partiti della prima repubblica;
- a demonizzare gli avversari di sinistra;
- a introdurre un nuovo linguaggio della politica, attraversa i media;
- ad accentuare il leaderismo personale nel sistema politico, fagocitando tutti gli eredi da lui designati;
- ad irretire gli elettori moderati, con programmi

elettorali e di governo (i contratti con gli italiani!), prodighi di rivoluzioni liberali, di piena occupazione, di sviluppo crescente, di condoni e di riforme fiscali, mai realizzati.

Saranno gli storici a valutare quali vantaggi (si fa per dire!) e quali danni il "berlusconismo dei sogni e delle promesse" abbia arrecato alla nostra malconcia democrazia. Queste elezioni segnano, comunque, l'epilogo infelice della cosiddetta seconda repubblica, nonché il patetico e definitivo declino del berlusconismo, come metodologia di conquista e di gestione del potere, sia nella versione originaria che in quella "succedanea" del renzismo, entrambe incapaci di cogliere i sentimenti di rivolta serpeggianti nel profondo della comunità nazionale.

Il Berlusconi "resucidato" è stato percepito dalla maggioranza dell'elettorato moderato come un film di repertorio e una pessima imitazione di se stesso, con la stessa litania di promesse del passato, divenendo persino grottesco nello scontro televisivo con Enrico Mentana. Il tentativo, infine, di ridicolizzare Luigi Di Maio, come un ragazzotto, senza arte né parte, si è tradotto, nel confronto tra vecchio/nuovo, in un formidabile assist elettorale per i cinque stelle e per il loro capo politico.

LE VITTORIE APPARENTI

I voti ottenuti e i seggi parlamentari conseguiti certificano, senza alcuna ombra di dubbio, che i vincitori

"numerici" delle elezioni politiche 2018 sono stati Luigi Di Maio e il M5S da un lato e, dall'altro, Matteo Salvini e la Lega. I dioscuri della "vittoria mutilata" del 4 marzo 2018. Se dalle percentuali si passa ad esaminare i "sentimenti" della gente comune che hanno prodotto questi innegabili risultati, si scopre che trattasi di attrazioni tutte negative. Le grandi vittorie elettorali, nelle democrazie occidentali, sono legate prevalentemente alla capacità dei leader di proporre cambiamenti radicali e programmi credibili, in grado di risolvere problemi e di seminare speranze e prospettive positive per il futuro, specie per le nuove generazioni. Niente di tutto questo! Di programmi credibili, neanche a parlane.

Di Maio e i pentastellati hanno puntato principalmente sulla rabbia montante e sul rancore nei confronti del "sistema" e del ceto politico tradizionale, additatolo come il responsabile unico del malgoverno, della corruzione, dell'incompetenza, delle ruberie, della collusione con la criminalità organizzata, dell'usura, del gioco d'azzardo, della disoccupazione, specie giovanile, e della povertà. Salvini e la Lega hanno puntato principalmente sulla paura della criminalità comune, nazionale e di importazione (insicurezza fisica delle persone, specie degli anziani, per le strade e nelle proprie case; angoscia dei negozianti, minacciati da furti e rapine; i luoghi degradati dello spaccio degli stupefacenti e di efferati delitti connessi alla immigrazione clandestina) e sull'odio sociale verso le minoranze (xenofobia e razzismo).

L'intuizione di Di Maio di non lasciarsi confondere mai con i responsabili del vecchio regime, neppure

attraverso il confronto diretto, e quella di Salvini di trasformare la Lega in partito nazionale, rintuzzando, quotidianamente, ogni uscita di Berlusconi, hanno trovato terreno fertile in un elettorato, deciso a votare "contro" i governanti in scadenza, colpevoli di tutti i loro mali, e "contro" l'ipotesi che gli stessi (Renzi e Berlusconi, il PD e Renzi) potessero "inciuciare", dopo le elezioni, con la benedizione dei poteri forti, dei circoli finanziari internazionali e delle cancellerie europee, per conservare il loro dominio e per continuare a malgovernare il paese, presentandosi magari come i salvatori della patria, dell'euro e della democrazia, dalle orde barbariche dei "marziani a cinque stelle" e dei "defensores civitatis neo-leghisti". La conferma di questa analisi viene anche dalle due aree che costituiscono il loro "granaio" elettorale: il bacino elettorale del Sud, delle Isole e della fascia adriatica, per il M5S; il bacino elettorale del Nord Ovest, del Nord Est e delle propaggini emiliane, per la Lega.

Sapranno bene investire i loro successi elettorali, non avendo conseguito un'autonoma maggioranza parlamentare per governare, né da soli (M5S), né in coalizione (Lega), ed essendo incompatibili a governare insieme, per loro espressa dichiarazione, nonostante l'affinità antieuropeista?

Riusciranno a rispondere, con i fatti, alla "pancia" del Sud e del Nord del paese, che hanno così bene sollecitato e intercettato?

Saranno in grado due vittorie "antisistema" di trasformare il vecchio regime politico in uno nuovo, corrispondendo alle attese di un paese, deluso e

amareggiato dalla classe politica, nazionale e locale, finora governante?

Si pentiranno i loro elettori di essersi affidati, forse per l'ultima volta, ad una rappresentanza istituzionale, ancorché antisistema, piuttosto che esplodere in un'insurrezione popolare, brandendo i forconi?

Il prossimo futuro fornirà le risposte a questi quesiti, sussistendo, tuttavia, il legittimo dubbio che queste vittorie potranno rivelarsi, a breve, solo apparenti e che gli apprendisti stregoni dei sentimenti negativi rischieranno di essere sconfessati dai loro sostenitori delusi.

(6 marzo 2018)

IL TEOREMA DI ARROW E I PARADOSSI DEL ROSATELLUM BIS

DI MAIO E SALVINI, AL DI LÀ DEL PROCLAMI QUOTIDIANI DI ASPIRAZIONE A GOVERNARE, NEI LORO RETROPENSIERI, PUNTANO ALLE ELEZIONI ANTICIPATE E SULLA XIX LEGISLATURA REPUBBLICANA

Due interrogativi. Senza scomodare Montesquieu, Rousseau e Condorcet sulla questione della compatibilità o della incompatibilità tra democrazia e rappresentanza, quale risposta si può dare, nell'ambito del rapporto tra matematica e politica, tra dati numerici (e statistici) e democrazia rappresentativa, in particolare sull'incidenza della prima (matematica) sulla seconda (politica)? Esiste un sistema elettorale perfetto, in grado di garantire una totale rappresentatività del popolo sovrano, che non produca paradossi? La prima risposta è certamente positiva (la matematica, insieme con la statistica, incide profondamente sulle scelte politiche, determinando spesso dei radicali mutamenti di indirizzo e costringendo leader e partiti ad adattarsi, finanche a contraddirsi, pur di mantenere o conquistare il potere). La seconda risulta negativa, secondo il teorema dell'impossibilità di Arrow.

IL TEOREMA DI ARROW

Nel saggio del 1951, "Scelte sociali e valori individuali (Social Choice and Individual Values), l'economista statunitense, Ken Arrow, vincitore del Premio Nobel per l'Economia" 1972, teorizzò l'impossibilità di determinare un sistema di votazione che preservasse le scelte sociali, partendo dal fallito tentativo di elaborare una qualsiasi procedura di decisione collettiva in grado di soddisfare alcuni requisiti ragionevoli, con l'obiettivo di garantire una scelta non arbitraria, e portando, come esempio, il sistema di voto maggioritario, secondo il celebre paradosso di Condorcet. Con una conclusione: non esiste, e non può essere elaborato, un sistema elettorale che non produca paradossi. E di paradossi, taluni censurati anche dalla corte costituzionale, ne avevano prodotto già il "Mattarellum", il "Porcellum" e l'"Italicum", non quanti, tuttavia, ne sono stato generati dal "Rosatellum bis".

I PARADOSSI DEL ROSATELLUM BIS

Il primo paradosso. Quasi sempre gli ispiratori (e i manovratori) di una nuova legge elettorale, presenti nelle maggioranze uscenti, con il sostegno di opposizioni, affini negli interessi politici e di potere da tutelare, tendono a strutturare il nuovo sistema di voto a propria esclusiva convenienza, prefigurando scenari positivi, puntualmente smentiti dalle urne, che, al contrario, non di rado, favoriscono proprio quegli

avversari politici che essi intendevano svantaggiare. La tirannia della matematica spazza sempre via le illusioni e i calcoli sbagliati della politica!

Il "Rosatellum bis", votato, a colpi di fiducia (ben cinque al Senato), per timore dei franchi tiratori, da una larghissima maggioranza, composta da Partito Democratico, Forza Italia, Lega Nord, Alternativa Popolare di Alfano ed Ala di Denis Verdini, è stato approvato, al Senato, in via definitiva, diventando legge dello Stato, come un abito cucito su misura, per privilegiare le coalizioni, di centro destra e di centro sinistra, e per danneggiare elettoralmente il Movimento Cinque Stelle, che si sarebbe presentato in solitaria. Paradossalmente, il movimento che più si è opposto alla nuova legge elettorale, ha vinto, da solo, le elezioni, mentre i due partiti che più l'avevano sostenuta, il PD (anche a costo di una scissione) e Forza Italia, ne sono usciti fortemente ridimensionati. Come completamente rasa al suolo è risultata anche l'inconfessabile subordinata, coltivata nelle segrete stanze e sostenuta dai circoli del potere finanziario, di una maggioranza delle cosiddette larghe intese, imperniata sull'asse PD-Forza Italia e qualche cespuglio.

La forza dei numeri è inequivocabile!

Nessuna delle due coalizioni ha conseguito la maggioranza di Camera e Senato, con un centro destra prevalente (260 seggi su 316 alla Camera; 135 su 161 al Senato) e un centro sinistra ridotto ai minimi termini (112 seggi alla Camera; 57 al Senato). Il M5S, pur ottenendo, da solo, un successo straordinario, non supera alla Camera 221 seggi e 112 al Senato. Il tripolarismo

asimmetrico, quindi, è stato confermato, ma la figura geometrica che lo rappresenta risulta un triangolo scaleno, con lati tutti diversi, in ragione della percentuale di voti raggiunta dalle due coalizioni e dal movimento.

Ragionando con una logica meramente numerica, non politica, né programmatica, appare evidente che l'unica maggioranza possibile, senza il M5S, dovrebbe comprendere tutti gli altri: da Fratelli d'Italia a Liberi e Uguali. Tutte le altre maggioranze, sempre numeriche, più o meno deboli, dovrebbero necessariamente far perno sul M5S, insieme con il centrodestra intero, soltanto con la Lega o con la Lega e Fratelli d'Italia. Oppure, guardando all'altro fronte, il M5S con i resti del PD e i compagni del centro sinistra, arrivando ad includere o meno anche la pattuglia di Liberi e Uguali.

Restringendo l'ambito a maggioranze, sempre numeriche, le opzioni principali sarebbero, quindi, sostanzialmente tre: il M5S con il PD, il PD con il centro destra, il centro destra con il M5S.

Il secondo paradosso. Ragionando, invece, realisticamente, con una logica politico-programmatica, si comprende come nessuna di queste maggioranze sia fattibile, in quanto inaccettabile sia per gli sconfitti reali che per i vincitori apparenti:

- il PD, nei casi ipotizzati, infatti, dovrebbe digerire due proposte-bandiera degli ipotizzati alleati: o il reddito di cittadinanza dei cinque stelle o la "flat tax" del centro destra. In entrambi i casi, per i democratici, anche se derenzizzati, come chiede, ad alta voce e provocatoriamente, Di Maio, una

delle due alleanze provocherebbe il definitivo suicidio politico dei democratici, con la prevedibile condanna alla completa irrilevanza o, addirittura, alla scomparsa dalla scena politica nazionale, come avvenuto per altri partiti della sinistra europea. Senza sottovalutare, con un Renzi fuori dal Nazareno, l'ipotesi di una scissione anche del gruppo parlamentare del PD;

- allo stesso modo, un'alleanza tra il M5S e il centro destra dovrebbe passare sul cadavere di Silvio Berlusconi e sulla spaccatura di Forza Italia (non mancano tra i forzisti i seguaci nascosti di Matteo Salvini, pronti a tradire, come in una tragedia di Shakespeare, il vecchio sovrano di Arcore per l'astro nascente del sovranismo e del reazionarismo di destra). Appare francamente difficile, comunque, immaginare, anche nel peggiore degli incubi, un Berlusconi regista o sostenitore di un duo governativo Di Maio-Salvini (uno a Palazzo Chigi, l'altro alla Farnesina o al Viminale), nonostante la sua ben nota filosofia politica di farsi "concavo e convesso", pur di mantenere il potere, salvaguardando il futuro delle aziende di famiglia e la presenza dominante sui media nazionali, da sempre nel mirino dei cinque stelle.

Il "Rosatellum bis", quindi, ha prodotto un'assoluta ingovernabilità, anche se si volessero adottare e "adattare" al presente le formule politiche del passato, provvisorie, tipo governi di transizione (verso cosa?), governi balneari (per chi?) o governi della non sfiducia (con chi?).

Il terzo paradosso. In questa settimana post elettorale si sta assistendo ad una progressiva metamorfosi mediatica dei due candidati premier, il quali mentre rivendicano dal Capo dello Stato un incarico "pieno" (Di Maio: il M5S è il primo partito con il 32% dei consensi - Salvini: La Lega e il centro destra hanno conquistato il maggior numero di seggi parlamentari, più vicini ad una maggioranza autosufficiente) tendono ad rassicurare i mercati finanziari, finora ancora alla finestra ad osservare, e ad attenuare l'ansia da incertezza diffusa nella collettività nazionale. Di Maio va anche a dormire con il vestitino blu notte e la cravatta intonata da premier in pectore, non smette mai il sorriso da steward, redige diligentemente i "dieci punti" programmatici, come fossero i nuovi dieci comandamenti (Mosè nella tomba già rumoreggia!), che "strizzeranno l'occhio" a Mattarella e ai capetti del PD, pronti a giubilare Renzi, fa trapelare dai "casalino" di turno la disponibilità a ritoccare qualcosa, ma poco poco, della compagine governativa (o del consiglio di facoltà?) ufficializzata, con trombe e tamburi, prima delle elezioni (sarebbe grottesco, il paradosso dei paradossi, ritrovare, come sottosegretari del primo governo Di Maio, ex ministri del governo Gentiloni e governatori democratici in carica). Mentre il gemello, Alessandro Di Battista, è impegnato, con il residuo di forze rimastogli, dopo decine di comizi, prima di partire per le meritate vacanze intorno al mondo e scrivere il suo attesissimo secondo capolavoro letterario, a cannoneggiare il bunker di Renzi al grido "quanto rapidamente ascese, tanto celermente discese: a 43 anni ha concluso

la sua fulminante carriera politica. Altro che Napoleone!". Né si cura il Dibba di nobilitare la tragedia renziana con il mito di Icaro. Dal canto suo, Salvini ha smesso le felpe da pseudo-rivoluzionario di periferia e ha ordinato, al suo sarto di fiducia (lombardo o siciliano?), la grisaglia per salire al Quirinale, ha attenuato i toni quarantotteschi, che spaventano i moderati di Forza Italia, e non contraddice più Berlusconi, il quale rivendica, con toni accorati, il suo ruolo centrale e insostituibile nel centro destra. Infine, si fa fotografare con il suo senatore neoeletto, nero, non più "negro", per smentire l'accusa di razzismo e xenofobia.

Più che paradosso, questo sembra un nuovo capitolo dell'eterna commedia dell'arte all'italiana, come il classico arrembaggio italico a salire sul carro del vincitore, l'effetto carrozzone (bandwagon effect).

Il quarto paradosso. Il "jump on the bandwagon", ancorché espressione dispregiativa, cioè l'assalto al carrozzone dei vincitori, da parte di chi parteggiava per un gruppo avverso, non rappresenta una sorpresa, ma costituisce una costante delle vicende politiche italiane, pre e post unitarie, con radici nel Medioevo e nell'età moderna, quando il dominio delle potenze straniere (Francia, Spagna e Austria) si alternava sull'espressione geografica e costringeva a rapidi cambiamenti di fronte, di gabbana e di viceré. Secondo l'eterno motto del Guicciardini: o Franza o Spagna, purché se magna.

Rimanendo alla storia contemporanea, danno testimonianza di questa "tara ereditaria": i gattopardi siciliani, i latifondisti borbonici piemontesizzati, i socialisti divenuti interventisti, i liberali convertiti a Mussolini e

alla dittatura fascista, i fascisti trasformati in una notte in combattenti per la libertà, in democristiani e, persino, in militanti della sinistra comunista e i reduci dei partiti della prima repubblica rilanciati da Berlusconi nel 1994. La Confindustria, i vertici delle industrie residue e delle banche, gli ex-direttori dei maggiori quotidiani nazionali, i corridoi della RAI, da sempre insostituibile termometro di questa patologia nazionale, si presentano compatti nella riscoperta e nella positiva riconsiderazione dello statista di Pomigliano e del suo movimento. Interpretato, quest'ultimo, proditoriamente e con sprezzo del ridicolo, per il "nuovo partito della sinistra italiana" (Eugenio Scalfari) o, nell'alternativa contraria, "la nuova democrazia cristiana" (Paolo Mieli), con la benedizione di Vincenzo Scotti e con le suggestioni para democristiane di Beppe Grillo.

La morte delle ideologie, del classismo operaio e dell'interclassismo produce queste aberrazioni storico-politiche, altro che semplici paradossi.

Il quinto paradosso. I vincitori apparenti e gli sconfitti reali di questa disgraziata competizione elettorale guardano tutti al Colle, nella speranza che sia il Capo dello Stato a togliere le castagne dal fuoco ai partiti e ai movimenti, estraendo dal capello quirinalizio il classico coniglio risolutore. Mattarella non ha le capacità dei prestigiatori e neanche, nonostante abiti un antico palazzo di Papi, virtù miracolistiche per evitare il caos. Per chi ha collaborato con lui, su incarico del ministro dell'Interno pro-tempore, nell'applicazione della legge elettorale, che porta il suo nome, e ne ha apprezzato le qualità di intelligenza politica, di prudenza caratteriale

e di equilibrio istituzionale, diventa agevole ipotizzare che il Presidente del Repubblica:

1) si atterrà rigorosamente ai suoi compiti istituzionali di arbitro, sebbene attivo e discreto sollecitatore, nel rispetto della Costituzione e della prassi costituzionale, senza gli sconfinamenti e le forzature del predecessore, che portarono alla sciagurata nascita del Governo Monti;
2) non concederà subito a nessuno dei contendenti un incarico pieno, al massimo un incarico esplorativo a chi risulterà dei due, dalle consultazioni, il più vicino ad una maggioranza autosufficiente, in attesa che le decisioni, politiche e programmatiche, dei partiti e del movimento, vengano formalizzare e rese di pubblico dominio. Dalla composizione finale dei gruppi, in particolare del gruppo misto, e dalle elezioni dei presidenti delle Camere, in ogni caso, si comprenderanno gli sviluppi successivi;
3) in caso di fallimento, nonostante i "responsabili di turno" e "le file di Brunetta", affiderà un incarico pieno ad una personalità delle istituzioni, capace di formare un governo di alto profilo, in grado di presentarsi alle Camere per la fiducia con un programma in due punti (la riforma elettorale e una manovra correttiva), lasciando ai gruppi parlamentari tutta la responsabilità politica dell'approvazione o della bocciatura dell'esecutivo, che, comunque, gestirebbe le nuove elezioni a settembre-ottobre. Il ritorno alle urne, al posto di un governo debole, pasticciato e politicamente contraddittorio, destinato a soccombere entro un anno, non rappresenta "un

fantasma", ma il corretto esercizio della democrazia, perché anche il corpo elettorale dovrà assumersi le proprie responsabilità.

L'ultimo paradosso. In realtà, sia Di Maio che Salvini, al di là dei proclami quotidiani di aspirazione a governare, puntano, nei loro retro-pensieri, a nuove elezioni a breve, anche se non lo confesseranno mai, convinti che, nell'attuale situazione di debolezza, non riuscirebbero, stando al governo, a realizzare un solo punto del loro programma, svelando così l'inganno delle loro promesse elettorali irrealizzabili.

Preferiscono piuttosto recitare in pubblico la parte in commedia di chi vuole formare un governo, sperando segretamente che, in questa legislatura, nata morta, possano rimanere all'opposizione.

Amplierebbero così il proprio patrimonio di consensi, aspirando a governare, nella XIX legislatura, da soli, dopo aver fagocitato, il primo, l'intero elettorato del PD e, il secondo, il residuo elettorato di Forza Italia. In definitiva, anche i vincitori apparenti, nella XVIII legislatura, sono costretti a gettare la spugna.

Fermo restando che queste segrete aspirazioni e questi calcoli futuri dovranno misurarsi con le leggi della matematica e con il teorema dell'impossibilità di Arrow!

(9 marzo 2018)

E I MERCATI FINANZIARI STANNO A GUARDARE

NON È IMPORTANTE IL TEMPO NECESSARIO PER FORMARE UN GOVERNO, QUANTO COSA DECIDERÀ IL GOVERNO, QUANDO CI SARÀ, SUL CONTENIMENTO DEL DEBITO PUBBLICO, SUL DEFICIT DI BILANCIO, SULLA POLITICA FISCALE E SULLA RIPRESA ECONOMICA

L'emblematico titolo del capolavoro letterario dello scrittore scozzese Archibald Joseph Cronin, pubblicato nel 1935, "E le stelle stanno a guardare" (The Stars Look Down), sta a significare come gli astri del cielo contemplino impassibili la commedia umana, che si svolge, sulla terra, sullo sfondo delle miniere del Galles e che non le coinvolge, nonostante l'umanità sia attraversata da conflitti sociali, civili e sentimentali e la psicologia dei protagonisti riveli una profondità autentica.

Anche i mercati finanziari, a differenza delle previsioni della vigilia, Bloomberg e Financial Times in testa, sono rimasti esteriormente impassibili di fronte ai risultati elettorali italiani del 2018, che hanno registrato, come si prevedeva da parte degli osserva-tori, il successo elettorale delle due forze politiche, considerate "anti sistema", il MS5 e la Lega. Un attendismo questo non irrazionale, che, tuttavia, non durerà troppo

a lungo e ci farà comprendere, alla fine, come i mercati finanziari, orientati verso obiettivi speculativi, siano altra cosa rispetto alle "stelle" di Cronin.

L' ATTENDISMO DEI MERCATI FINANZIARI

Stanno a guardare certo, contemplano l'evoluzione della commedia politica italiana e scrutano i comportamenti dei principali protagonisti, ma, a tempo debito, reagiranno, sulla base delle seguenti evenienze:

1) chi (forza o forze politiche) assumerà la responsabilità diretta del governo;
2) da chi (forza o forze politiche) il governo sarà eventualmente sostenuto in Parlamento;
3) i contenuti, in materia economico-finanziaria, relativi anche agli impegni assunti in campagna elettorale, presenti nel programma di governo: politica di bilancio, deficit, debito pubblico, pacchetto fiscale, rilancio economico, spending review, clausole di salvaguardia, copertura finanziaria delle promesse fatte (reddito di cittadinanza, riforma della legge Fornero, "flat tax" o il bonus per i figli), eventuale richiesta all'Unione Europea di ulteriori margini di flessibilità nel rapporto deficit/PIL, senza sforare il 3%, ecc..;
4) la durata temporale della instabilità politica, prima della formazione di un governo;
5) il fallimento definitivo delle trattative per la formazione di un governo politico e la prospettiva di nuove elezioni nell'ottobre 2018.

Per quanto sorprendente appaia, ad oggi, potrebbero non essere le evenienze indicate nei punti 4) e 5), cioè una lunga instabilità politica e, persino, il fallimento delle trattative per la formazione di un governo politico, a smuovere (con l'ipotesi di nuove elezioni, a breve, con o senza una nuova legge elettorale, anche perché, nel frattempo, la corte costituzionale potrebbe essere chiamata a correggere alcune incongruenze incostituzionali del "Rosatellum bis"), l'attendismo dei mercati finanziari, interessati a valutare nel merito le reale decisioni assunte da un esecutivo, nel pieno dei suoi poteri, e non tanto il tempo dell'attesa, ancorché protratto nel tempo.

Per due prevalenti ragioni:

- i risultati elettorali non hanno provocato l'apocalisse finanziaria del "day after", infatti lo spread, cioè la differenza tra gli interessi sui titoli di stato tedeschi e quelli italiani, era all'1,3% per cento la settimana scorsa, con uno dei valori più bassi dell'ultimo anno, e all'1,3 % è rimasto martedì scorso, dopo le elezioni. Le previsioni di Bloomberg si sono rivelate del tutto infondate, avendo ipotizzato, per l'indomani del voto, uno spread di almeno 260 punti base, nel dopo elezioni;
- i risultati elettorali non sono stati valutati, nel loro insieme, come "eversivi" della democrazia italiana e hanno rispettato le previsioni degli osservatori, ad eccezione della dimensione del tonfo PD e dell'ampiezza dell'arretramento di Forza Italia. Né lasciano presagire scontri, tipo Brexit, tra l'Italia e l'Unione Europea: ne darà testimonianza domani, il

risultato della massiccia asta dei titoli in scadenza del nostro debito pubblico.

Soccorrono, inoltre, questa valutazione attendista, da parte dei mercati finanziari, due ulteriori elementi (la questione delle clausole di salvaguardia e le analoghe esperienze elettorali europee del 2017).

IL DPF E IL NODO SCORSOIO DELLE CLAUSOLE DI SALVAGUARDIA

Oltre al debito pubblico, l'altro nodo scorsoio del futuro governo saranno le clausole di salvaguardia (trovare, nella Finanziaria 2018, le coperture finanziare - circa 12, 47 miliardi di euro -, per evitare l'aumento, dal 1 gennaio 2019, oltre che delle accise sui carburanti, dell'aliquota intermedia dell'IVA, dal 10% al 12%, e di quella ordinaria, dal 22% al 24,2%, nonché individuare, nella Finanziaria 2020, le coperture finanziarie - circa 19,16 miliardi di euro -, per evitare, dal 1 gennaio 2019, gli aumenti delle stesse al 13% e al 24,9%: in toto 31, 6 miliardi di euro in due anni).

Su questa questione, delicatissima, che potrebbe soffocare la fragile ripresa economica in atto, nessun contendente elettorale si è pronunziato, perché il solo cenno avrebbe reso ancora più illusorie e irrealizzabili le promesse fatte agli ignari elettori. Né la stessa farà parte del Documento di Economia e Finanza (DEF) da predisporre da parte del Governo Gentiloni, entro il 10 di aprile, e da inviare a Bruxelles entro il 30 di aprile. Prevedibilmente, un governo in carica per il disbrigo

degli affari correnti non sarà in grado (né politicamente vorrà farlo!) di indicare le risorse necessarie alla copertura, in termini di tagli alle spese improduttive e di nuove tasse. Le dannose eredità si lasciano sempre ai successori.

Sul tema DEF, il leader del M5S, Luigi Di Maio, evocando l'appello del Capo dello Stato al senso di responsabilità dei partiti, ha lanciato una sfida alle altre forze politiche sui contenuti del documento, auspicando una convergenza e anticipando una proposta del suo movimento. Se fosse affrontata e risolta, nel DEF, la questione delle clausole di salvaguardia, almeno per il 2019, si verificherebbe un autentico miracolo politico, apprezzato dai mercati finanziari e dai partner europei. È lecito sospettare che trattasi di un'altra mossa propagandistica per lanciare successivamente nuove accuse agli avversari, a partire dal PD.

LE ESPERIENZE ELETTORALI EUROPEE 2017

La Spagna, l'Olanda e la Germania sono state interessare, nel corso del 2017, da elezioni e sono rimaste, rispettivamente, senza un governo per trecento giorni (Spagna), per duecento giorni (Olanda) e per cinque mesi (Germania). Nonostante questa paralisi governativa, l'economia spagnola è cresciuta del 3%, l'economia olandese del 3,1% e l'economia tedesca del 2,5%. Questo significa che la lunga instabilità e l'incertezza politica non hanno condizionato, nell'immediato, i mercati finanziari. Il problema di interesse, per i mercati

finanziari, riguarda la crescita economica e la sostenibilità di bilancio, specie per un paese, come il nostro, con un alto debito e con il secondo rapporto debiti/PIL più alto dell'Eurozona. Non è importante, quindi, per i mercati finanziari, il tempo necessario per formare un governo, ma cosa deciderà, quando ci sarà, il governo, sul contenimento del debito pubblico, sul deficit di bilancio, sulla politica fiscale e sulla ripresa economica.

Questa conclusione non vuol significare che il fattore tempo, in macro come in micro economia, sia ininfluente, piuttosto che esso debba essere valutato non da solo, ma in concorso con altri fattori.

(11 marzo 2018)

MATTEO RENZI O "L'ESPRIT DE REVANCHE"

L'INTERVISTA RILASCIATA DA MATTEO RENZI AD ALDO CAZZULLO E PUBBLICATA, IERI, SU "IL CORRIERE DELLA SERA", TRASUDA QUESTO SENTIMENTO DI RIVINCITA, ANCHE SE IL BISMARCK DI RENZI È STATO RENZI STESSO

La disfatta di Sedan, nella guerra franco-prussiana del 1870, non provocò soltanto, nella storia di Francia, la fine del Secondo Impero e la nascita della Terza Repubblica, ma, con le successive imposizioni del Trattato di Francoforte del 1871 (la perdita dell'Alsazia-Lorena e le umilianti clausole economico-finanziarie, volute dal cancelliere-principe Ottone di Bismarck-Schönhausen), originò, per l'umiliazione subita, nel profondo dell'opinione pubblica francese, dal ceto politico repubblicano alla borghesia, dalle classi meno abbienti al "popolo di Parigi", un moto di indignazione e uno spirito di rivincita, "l'esprit de revanche", definito, poi, dagli storici, come revanscismo. Il termine è passato, successivamente, a significare, nel linguaggio comune, lo spirito della rivincita di chi ritiene di aver subito un'ingiustizia e manifesta la volontà di volersi rifare di effettivi o di presunti torti. L'intervista rilasciata da Matteo Renzi ad Aldo Cazzullo e pubblicata, ieri, su "Il Corriere della

Sera", trasuda questo sentimento di rivincita, anche se il Bismarck di Renzi è stato Renzi stesso. L'analisi delle risposte alle domande dell'intervistatore lascia stupefatti, perché, pro forma, Renzi si assume la responsabilità della débâcle e dichiara di non nutrire rimpianti, né rancori, in realtà rovescia sugli altri la colpa, rivendicando, con la consueta saccenteria, la validità di tutte le scelte fatte.

IL MIO CICLO ALLA GUIDA DEL PD SI È CHIUSO

"Il mio ciclo alla guida del PD si è chiuso". Una consapevolezza di questa portata, pur confliggendo con la dichiarazione, a ridosso del voto, di voler rimanere alla guida del PD fino al 2021, anche in caso di sconfitta, avrebbe comportato, dopo quattro anni di guida del partito e tre del governo, di presentarsi davanti agli organi collegiali, nonché di fronte al paese, e di compiere una disamina coraggiosa, e persino brutale, degli errori commessi, anche caratteriali, in prima persona e insieme con i più stretti collaboratori, consiglieri, ispiratori e sodali. Non solo, ma di ascoltare le riflessioni e le considerazioni delle minoranze. Sarebbe stato un atto di umiltà e di coraggio, da autentico leader politico, quale ritiene di essere. Avrebbe così reso un buon servizio al partito, aprendo la strada ad una futura ricerca collettiva sulla questione, magari in un'assemblea nazionale, inquadrando i deficitari risultati elettorali 2018, nella complessiva crisi della sinistra italiana ed europea. Non scappando e lasciando, con una lettera di dimissioni e con un'intervista, gli interrogativi in sospeso.

Le sconfitte, collezionate nel corso della sua gestione, a parte le elezioni europee del 2014 (regionali, referendum, ecc.) sono state liquidate come incidenti di percorso (non lo erano affatto, piuttosto segnali disattesi e non colti dello tsunami in arrivo, con la perdita di altri sette milioni di voti, rispetto al referendum costituzionale). Di chi le colpe, per Renzi? Presto detto: la campagna di odio contro di lui; la linea politica confusa, né carne, né pesce; l'eccesso di moderatismo e di prudenza, scambiato dagli elettori per timidezza e rinunzia; un logorante dibattito interno e la "stoltezza politica" dei candidati, i quali proponevano il voto sulla loro persona e non sul simbolo del partito. Chi ha scelto i candidati? Forse la ruota della fortuna di Mike Bongiorno? O Matteo Renzi?

BISOGNA RIPARTIRE DA ZERO, DALL'OPPOSIZIONE

Premesso che, per amore di verità, la ripartenza dei democratici, o, meglio, l'enfatizzata traversata del deserto, non sarà da zero, ma da "sottozero", il segretario del PD non si era accorto, prima d'oggi, dell'arrivo del ciclone "populismo"? Nessun sondaggio, ancorché costoso, lo aveva preavvisato, preso com'era, dalla celebrazione della ripresa economica e dall'autocompiacimento di aver fatto uscire l'Italia dalla crisi? La rivelazione gli è stata fatta forse, in sogno, dal primo ideologo di Trump, un certo Steve Bannon? E del disastro del Sud, e della Campania in particolare, ha acquisito piena consapevolezza soltanto all'apertura delle

urne, quando tutti i collegi uninominali sono diventati appannaggio del Movimento Cinque Stelle? O prima, da presidente del consiglio dei ministri? Il segretario del PD e premier, nel corso dei suoi doppi mandati, ha mai sentito parlare della "questione meridionale", della disoccupazione giovanile, della fuga dei cervelli, della sovranità mafiosa sui territori meridionali, e non solo, e del flagello sociale dell'usura, del racket e del gioco d'azzardo? Ha mai letto, o studiato, i rapporti del CENSIS, della Svimez e de "Il Mattino" sullo stato dell'economia meridionale? Per carità, Renzi sapeva tutto, aveva coscienza piena della situazione, ma l'errore, certo non suo (di chi? del Capo dello Stato?), è stato di chi non l'ha ascoltato, sciogliendo prima le Camere, incentrando così il confronto elettorale anticipato sull'agenda Europa. Non vuole fare polemiche con nessuno, dichiara, ma l'accusa è precisa. Lui aveva visto giusto, sono gli altri ad aver sbagliato.

LA RUOTA GIRA, LA RIVINCITA VERRÀ PRIMA DEL PREVISTO

Stare all'opposizione (come su un nuovo Aventino?) può essere una grande occasione. La rivincita del PD verrà molto prima del previsto. La sconfitta è una netta battuta di arresto, ma non la fine di tutto (e meno male!). Quest'ottimismo di Renzi sfiora francamente la temerarietà, in quanto si coniuga con un atteggiamento (apparentemente) da Ponzio Pilato: continuerò a tirare il carro, con il sorriso; sul nuovo segretario

deciderà l'assemblea; sui nomi non mi esprimo; io non parlo male delle persone con le quali ho collaborato per anni; non parteciperò alle consultazioni al Quirinale; non faremo nessun accordo con gli estremisti (M5S e Lega); la piaggeria dei mediocri è stata sostituita dalla viltà e dall'opportunismo e non faremo da stampella a nessuno. L'audacia di Renzi si trasforma in incoscienza politica, quando l'intervistato ipotizza che, tra qualche settimana, il tema della riforma costituzionale, il suo cavallo di battaglia, vilipeso e abbattuto dal referendum, tornerà centrale. Per davvero? Non la riforma elettorale, non il DEF, non la formazione di un governo di transizione per tornare a nuove elezioni, ma la riforma costituzionale di Renzi.

NESSUNO DEI VINCENTI VUOLE TORNARE A VOTARE

Siamo al clou della storica intervista. Renzi (bontà sua!) riconosce che la palla sia in mano a Salvini e a Di Maio e che spetti a loro due, agli estremisti, fare, o tentare di fare, un governo, in ragione delle loro affinità di programma (vaccini, Europa, immigrazione, burocrazia, tasse, lavoro, giustizialismo e democrazia interna). Hanno il diritto e forse il dovere, aggiunge, di provarci, pena il loro fallimento politico. E precisa: nessuno dei vincenti vuole tornare a votare e sono i più convinti che questa legislatura debba durare cinque anni, perché la gente chiede loro di mantenere le promesse fatte, a partire dal reddito di cittadinanza. Donde Renzi

abbia tratto questo convincimento, non risulta chiaro. Che la conclusione del suo ragionamento sia un vero "miraggio", non esiste dubbio: in caso di nuove elezioni i leghisti e i pentastellati vedrebbero dimezzati i loro voti e i loro seggi parlamentari. Peccato che l'intervistatore non gli abbia chiesto: a vantaggio di chi?

NON FONDERÒ UN NUOVO PARTITO

Tutti gli iscritti, vecchie e nuovi, a partire da Carlo Calenda, possono dormire sonni tranquilli. Matteo Renzi lascia solo la segreteria, non il PD, e non fonderà un nuovo partito. Farà il senatore della Repubblica, essendo uno dei pochi, nel PD, ad aver vinto nel proprio collegio. Per quanto riguarda, invece, gli scissionisti, hanno preso meno consensi di Vendola cinque anni fa e di Bertinotti dieci anni fa, nonostante la propaganda e il supporto dei giornali, che li celebravano ogni giorno, mentre erano impegnati a sporcare la sua immagine di leader.

Dove condurrà "l'esprit de revanche" di Renzi? Non molto lontano, se le analisi della sconfitta e le prospettive delineate sono quelle enunciate nell'inter-vista. Il suo spirito di rivincita, comunque, un risultato minimo, per ora, lo ha già conseguito: non dover condividere l'aula parlamentare con il suo nemico giurato, Massimo D'Alema.

(13 marzo 2018)

VERSO UN GOVERNO SOVRANISTA DI MAIO-SALVINI?

AVVISO AI LETTORI PERPLESSI: L'IPOTESI DI UN GOVERNO SOVRANISTA NON RAPPRESENTA LA DESCRIZIONE DI UN INCUBO NOTTURNO E NEANCHE DI UN PERIODO IPOTETICO DEL TERZO TIPO, CIOÈ DELL'IRREALTÀ

Nessuno si lasci fuorviare dalla cortina fumogena dei tatticismi post-elettorali, da parte dei vincitori apparenti delle elezioni (M5S e Lega), tendenti a rassicurare, da parte dei grillini, il fronte esterno, europeo, atlantico e finanziario, e, da parte dei leghisti, il fronte interno, il proprio elettorato ansiogeno.

I due leader, Luigi Di Maio e Matteo Salvini, infatti, si stanno convincendo (o, meglio, si stanno lasciando convincere!), giorno dopo giorno, che qualsiasi esecutivo, che nascesse da una loro diversa e contrapposta prospettiva strategica, senza un'alleanza organica di legislatura, sia politica che programmatica, e, ancor più, senza una loro personale corresponsabilità nel governo del paese, trasformerebbe, ben presto, le contingenti affermazioni elettorali in un declino di consensi, in aspettative deluse e in future sconfitte, al Sud come al Nord.

Lavorano, quindi, ad "un governo sovranista", con Di Maio primo ministro e Salvini vice premier, nonché ministro dell'Interno o degli Affari Esteri.

Di Maio, sebbene faccia profferte quotidiane (tutte strumentali!) di voler trattare con tutti, auspicando (fintamente) il sostegno gratuito di un PD, senza più Renzi alla guida, ma non derenzizzato, sa bene che i voti necessari per costruire una maggioranza solida, in entrambe le Camere, e per far approvare i provvedimenti più significativi (le promesse elettorali "a cinque stelle": tra le quali, l'ormai popolarissimo e ambiguo reddito di cittadinanza!) non gli saranno garantiti, senza corrispettivi e per sempre, da nessuno, neppure dai cani sciolti da vincoli di gruppo.

Allo stesso modo, Salvini si è reso conto che una trattativa per un sostegno esterno qualsivoglia ad un governo di centrodestra, Lega - Forza Italia - Fratelli d'Italia, metterebbe in ballo, innanzi tutto, la sua candidatura a premier e, qualora fosse accettata, rischierebbe di essere mandata in minoranza, in reiterate imboscate parlamentari, su provvedimenti controversi.

I due vincitori, quindi, onde evitare appannamenti della loro immagine antisistema e per trasformare le vittorie apparenti in un autentico scacco matto all'ancien régime, saranno costretti, dalla tirannia dei numeri e del fattore tempo, ad allearsi tra loro, alla luce del sole, e a giocarsi il tutto per tutto, senza attendere nuove elezioni in autunno per continuare a prosciugare, il primo, il bacino elettorale del PD e, il secondo, per cannibalizzare definitivamente Forza Italia, con il sostegno del "partito pro-Salvini", operante sotto traccia tra i berlusconiani.

La loro forza? Tutti gli altri, i sostenitori del "Patto del Nazareno", censurati come gli "inciucisti" di professione, sono usciti dalle elezioni con le ossa rotte e non sono più in grado, politicamente, tantomeno numericamente, di organizzare un'alternativa e neppure una benché minima resistenza all'avanzata dei sovranisti.

I cugini di Nigel Farange, di Marine Le Pen, di Steve Bannon e di Viktor Mihály Orbán, hanno capito che i loro elettori, sudisti o nordisti, non sono disposti ad aspettare troppo tempo:

- per riscuotere le promesse elettorali;
- per scoprirli invischiati in compromessi da prima repubblica;
- o per vederli cadere vittime di congiure parlamentari, orchestrate dalle vecchie volpi della politica.

Gli elettori, cinque stelle e leghisti, vogliono riscuotere subito, e con gli interessi, il loro credito di fiducia e vedere onorata la cambiale in bianco sottoscritta.

Segnali, in questa direzione di marcia verranno, alla fine prossima settimana, a partire da venerdì 23 marzo, dagli appuntamenti istituzionali, previsti dalla Costituzione e dalla prassi: l'insediamento delle due Camere; la composizione dei gruppi parlamentari, in particolare del gruppo misto; le elezioni dei capigruppo e, infine, le elezioni del presidente del Senato della Repubblica e del presidente della Camera dei Deputati. Già le elezioni dei capigruppo, all'unanimità o a maggioranza, nonché l'appartenenza correntizia, costituirà un termometro degli equilibri interni, specie nel PD e in Forza Italia.

Inoltre, se la seconda carica dello Stato andasse al M5S e la terza alla Lega, sulla base di un accordo

di ferro, con qualche aggiunta, sempre disponibile, il percorso per arrivare ad un governo sovranista sarebbe molto breve, anche se i protagonisti dell'intesa sarebbero prodighi, nell'immediato, a distinguere il livello istituzionale da quello politico, in senso stretto.

In questo caso, Il disegno di Berlusconi e di una parte del PD di ottenere l'elezione di presidenti come garanzia (garanzia di cosa? Di un passato che non torna più?), il Senato per Forza Italia e la Camera per un esponente antirenziano del PD, andrebbe in frantumi.

Berlusconi ne uscirebbe definitivamente affossato e il PD a pezzi!

Non appena il Governo Gentiloni, dimissionario, avrà presentato alle Camere, entro il 10 aprile, il DEF, un documento necessariamente tecnico (cioè vuoto), come ha anticipato il ministro Padoan, un ulteriore segnale, nello stesso verso, potrebbe venire dall'impegno dei gruppi, pentastellati e leghisti, a volerlo riempire, nel dibattito parlamentare, di contenuti prefiguranti i punti programmatici del loro futuro governo.

A Mattarella, di fronte ad un'alleanza, definita e autosufficiente, presentata in nome di un cambiamento radicale, non resterebbe altro che conferire un incarico pieno a Di Maio e, sciolta la riserva, rinviarlo alle Camere per la fiducia. In poche ore, il governo dei sovranisti troverebbe ulteriori e massicci apporti parlamentari, e non soltanto di provenienza Forza Italia.

Quel Mattarella, la cui elezione, non condivisa da un Berlusconi tradito e imposta da un Renzi imperante, divenne il "casus belli" tra gli ex alleati del Nazareno, con la fine del patto e con la susseguente bocciatura

del referendum costituzionale: errori su errori, dall'una e dall'altra parte, che hanno prodotto la loro rispettiva delegittimazione politica.

Il risultato elettorale 2013 del M5S (il 25,55 %, con più di 8,5 milioni di voti) avrebbe dovuto consigliare, al "maestro" e all'"allievo", prudenza e maggiore acume politico, evitando quelle intemperanze caratteriali, che la politica non assolve e che, ancor meno, la storia perdona.

Se dovesse nascere, per davvero, un governo dei sovranisti, il Governo Di Maio-Salvini, al tripolarismo asimmetrico si sostituirebbe un nuovo bipolarismo, un bipolarismo degli estremi, senza più un centro politico, ormai ridotto in cenere.

Avviso ai lettori perplessi: l'ipotesi di un governo sovranista non rappresenta la descrizione di un incubo notturno e neanche di un periodo ipotetico del terzo tipo, cioè dell'irrealtà.

(15 marzo 2018)

"ROSATELLUM TER" E LEGA ITALIA

LA NUOVA POLARIZZAZIONE, EMERSA NEL NOSTRO SISTEMA POLITICO, PER POTER DIVENTARE IRREVERSIBILE, DOVRÀ PASSARE NECESSARIAMENTE ATTRAVERSO UNA FASE INTERMEDIA, DAI SEI MESI AD UN ANNO, NEL MASSIMO

Con i risultati delle elezioni politiche, tenute, l'anno scorso, negli altri paesi europei, il centro del sistema politico, ancorché malconcio, è riuscito a sopravvivere all'assalto dei partiti populisti e sovranisti, i quali, pur crescendo di molto, in consenso e in seggi parlamentari, sono rimasti confinati sulle ali estreme del sistema, senza poter accedere, pienamente, all'area governativa.

La contesa al centro ha consentito, in passato, ai due poli principali, gli avversari storici di centrodestra e di centrosinistra, eredi rispettivamente delle ideologie ottocentesche (liberalpopolari, di matrice cristiana, e socialdemocratici, di matrice marxista), di alternarsi, per decenni, pur con diversa fortuna, alla guida dei rispettivi paesi. The swing of pendulum!

LA "GROSSE KOALITION" IN GERMANIA O "GROKO"

La sopravvivenza numerica, nel 2017, di un centro, ha permesso (meglio, ha costretto) ai due poli ex-nemici di formare, al presente, dopo mesi di defatiganti trattative, comuni maggioranze parlamentari, a sostegno di governi di coalizione, come avvenuto, in Germania, in questi giorni, con la "Grosse Koalition o Groko", a sostegno del IV Governo Merkel. Secondo gli osservatori politici tedeschi, il fallimento di questa coalizione ed eventuali elezioni anticipate porterebbero ad una situazione molto prossima a quella italiana, uscita dalle urne 2018, con una disintegrazione definitiva del centro e una nuova polarizzazione tra partiti populisti e sovranisti, non più centripeta, ma centrifuga, con il superamento dei partiti tradizionali.

LA NUOVA POLARIZZAZIONE CENTRIFUGA

La nuova polarizzazione, emersa nel nostro sistema politico, per poter diventare irreversibile, dovrà passare necessariamente attraverso una fase intermedia, dai sei mesi ad un anno, nel massimo, in quanto nessuna maggioranza o nessun governo potrà nascere, senza la partecipazione diretta di uno dei vincitori apparenti, il M5S di Luigi Di Maio e la Lega di Matteo Salvini. Per i due leader si tratta di un'occasione storica, irripetibile, per liquidare il cosiddetto vecchio regime e far nascere quello nuovo, in nome di un cambiamento

radicale, atteso dal paese, senza cedere a lusinghe o a ricatti. Ne avranno il coraggio e la determinazione? Procederanno per tappe o con una scelta di governo immediata e inequivocabile (un Governo Di Maio-Salvini)?

Seconderanno le loro strategie, in questa fase convergenti, o cadranno vittime di compromessi, che rischieranno di offuscare la loro immagine e di pregiudicare i loro obiettivi?

In ogni caso, per non mancare all'appuntamento che il corpo elettorale sembra aver loro assegnato:

1) non dovranno cedere le presidenze delle Camere: Senato alla Lega e Camera al M5S;
2) non dovranno lasciare "vuoto" il DEF, così come sarà presentato dal Governo Gentiloni al Parlamento;
3) non dovranno accettare alcun premier di garanzia, istituzionale o della vecchia classe politica, trasformando la loro "intesa cordiale" in una organica alleanza di governo;
4) dovranno, infine, modificare rapidamente l'attuale legge elettorale: un "Rosatellum ter" al posto del "Rosatellum bis".

IL "ROSATELLUM TER"

La legge in vigore, nonostante le confusioni e i limiti, manifestati in sede di applicazione (ancora oggi ci sono seggi non assegnati!), non potrà essere sostituita da una nuova legge organica, nel corso della XVIII legislatura. Non ci sono i tempi, le

volontà e i numeri. Potrà essere, tuttavia, modificata parzialmente, se i vincitori ne saranno capaci, alleandosi tra loro, su un punto determinante, il premio di maggioranza, che dovrebbe passare dalla coalizione vincente al partito vincente. I principali avversari sarebbero Berlusconi e il PD, oltre ai cespugli. Cioè il mondo politico di ieri? Il PD impiegherà molto tempo per uscire dall'attuale stato di confusione e di impotenza, mentre i cespugli saranno del tutto ininfluenti.

LEGA ITALIA

Quanto a Silvio Berlusconi, spetterà a Salvini convincerlo a creare un partito unico o una federazione, che si presenti unitariamente, con nome di Lega Italia, per poter competere, con i Cinque Stelle, nelle nuove elezioni 2018 o 2019, per il premio di maggioranza. Un nuovo bipolarismo centrifugo, populista, sovranista e senza più residui ideologici di destra o di sinistra. Anche senza contare l'apporto di Fratelli d'Italia, la somma delle percentuali della Lega con quelle di Forza Italia, metterebbe i due competitori alla pari, ai nastri di partenza. Berlusconi non accetterà mai e scatenerà l'artiglieria televisiva contro Salvini? Preferirà lasciarsi prosciugare lentamente o subdolamente da Salvini il suo residuo bacino elettorale piuttosto che cedere o tratterà, realisticamente, una soluzione onorevole, anche a tutela degli interessi aziendali e di famiglia? Dovrà partire

dalla considerazione che, in Forza Italia, il partito pro-Salvini è più forte di quanto appaia e si ingrosserebbe, in un attimo, di fronte ad un Governo Di Maio-Salvini, attratto dall'appeal del sottogoverno e del potere.

Queste considerazioni possono sembrare astratte e futuribili, in realtà rientrano nel novero delle possibilità e, in politica, il fattore tempo gioca spesso sorprendenti imprevisti.

(17 marzo 2018)

LE REAZIONI ESTERE E LE LACRIME DI COCCODRILLO FRANCO-TEDESCHE

"LA NUOVA AMBIZIONE DELL'EUROPA" (MACRON) DOVREBBE PASSARE PER UN'AUTENTICA RIVOLUZIONE EUROPEA, FONDATA SULL'ANALISI DEGLI ERRORI COMMESSI E DEI RITARDI ACCUMULATI NEL COGLIERE LE SPINTE ANTIEUROPEISTE, CHE HANNO PORTATO ALLA BREXIT E AL RISULTATO DELLE ELEZIONI POLITICHE IN ITALIA

Nella Grecia antica, gli ateniesi erano soliti utilizzare l'espressione "lacrime megaresi" per censurare il carattere, falso e ipocrita, attribuito agli abitanti di Megara, la cui indole li spingeva a provocare danni agli altri, simulando successivi pentimenti. Dal tredicesimo secolo, dal Medioevo fino all'età moderna, si diffuse, in tutti i paesi del vecchio continente, a livello popolare, l'espressione "piangere o versare lacrime di coccodrillo", in inglese "to shed crocodile tears", per definire la finzione di un pentimento, da parte di chi aveva provocato un dolore o una cattiva azione, a somiglianza dei coccodrilli, che, secondo una leggenda, versavano copiose lacrime dopo aver divorato le loro prede.

Nell'incontro di Parigi della scorsa settimana, tra il presidente francese Emmanuel Macron e la cancelliera

tedesca Angela Merkel, le riflessioni pubbliche sui risultati delle elezioni politiche italiane del 4 marzo, con la vittoria (apparente) dei partiti e dei movimenti populisti e sovranisti, M5S e Lega, ricordano le "lacrime megaresi" e i flebili "mea culpa" (aver lasciato l'Italia sola, sul fronte della crisi economica e dell'immigrazione), somigliano molto alle lacrime dei coccodrilli della leggenda. Che questo atteggiamento (ipocrita) dell'asse franco-tedesco, di fatto al governo di quel che resta dell'Unione Europea, si possa tradurre, nel Consiglio Europeo del prossimo 28 giugno, sotto la presidenza bulgara, in un cambia-mento radicale delle politiche di bilancio e dell'immigrazione, appartiene più alla categoria delle illusioni che a quella delle probabili certezze.

Tutto dipenderà dalla soluzione governativa (quando ci sarà!) e se gli antisistema (e antieuropeisti) riusciranno a formare un governo di legislatura o di scopo, un governo politico Di Maio-Salvini, e su quali basi programmatiche, con diretto riferimento alle politiche europee, rispetto al radicalismo manifestato in passato. A poche giorni dall'insediamento del nuovo parlamento, le reazioni estere (istituzioni europee, alleati atlantici, cancellerie straniere, stampa, media e mondo finanziario) sono state ispirate ad un duplice sentimento:

- di "sorpresa" per l'inattesa entità della vittoria pentastellata e leghista, nonché per l'altrettanta inattesa entità della sconfitta personale del tandem Renzi-Berlusconi, sulla cui auspicata alleanza postelettorale si contava per garantire la continuità

europeista del governo italiano e per arginare l'ondata populista;
- di "vigile attesa" sugli sviluppi istituzionali e governativi della vicenda politica italiana, con l'auspicio di un governo, anche provvisorio, che condizioni, annacqui e depotenzi le spinte antisistema dei due vincitori.

Tre segmenti esteri, in particolare, meritano una riflessione più articolata: le valutazioni delle agenzie di rating; le reazioni della stampa internazionale e lo stato di crisi dell'Unione Europea, sempre più rocca-forte assediata e in balia delle tensioni geopolitiche mondiali, tra USA, Russia e Cina. Europa: un "vaso di coccio, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro".

LE AGENZIE DI RATING

Le maggiori e più influenti agenzie finanziarie di valutazione (rating), a livello mondiale, sono Moody's (quota di mercato del 40%), Standard & Poor's (quota di mercato del 39%) e Fitch Ratings (quota di mercato del 16%), tutte nate all'inizio del '900 con l'obiettivo di risolvere i problemi di una corretta informazione per i privati investitori e per i governi, al fine di agevolare le decisioni di investimento. Nonostante i dubbi insorti, nel corso della crisi finanziaria 2007/2008, sulla loro obiettività, sui loro potenziali conflitti di interesse (la cosiddetta non terzietà!) e sulla "dittatura" esercitata negli equilibri finanziari mondiali, come giudici

inappellabili anche di Stati sovrani, la loro autorevolezza di giudizio rimane, tutt'oggi, condizionante per l'andamento dei mercati finanziari internazionali, per la fiducia investitori e per le responsabilità dei governi.

Mentre le più grandi, Moody's e Standard & Poor's, stanno ancora alla finestra, la più piccola delle tre, Fitch Rating, ha già espresso, nei giorni scorsi, le sue valutazioni, dopo i risultati elettorali, sull'Italia, ancora priva di un governo e nel pieno delle trattative politiche, confermando il precedente rating BBB. Non ha rinunziato, tuttavia, a paventare le difficoltà di addivenire ad un governo stabile e duraturo, l'influenza delle politiche populiste, la prospettiva di un allentamento del bilancio e uno stop alle riforme, intraprese dai governi precedenti, anticipando che il debito pubblico italiano, varrà, nel 2019, il 129,8% del prodotto interno lordo. Questa valutazione "prudenziale" comprova, da un lato, l'attendismo dei mercati finanziari e, dall'altro, lascia intuire una previsione: le polemiche antieuro, da parte del M5S e della Lega, andranno ad attenuarsi, man mano che i protagonisti si avvicineranno all'area del governo.

LA STAMPA INTERNAZIONALE

Tutta la stampa internazionale, pur con prospettive e accenti diversi, ha sottolineato, purtroppo in maniera superficiale, tre aspetti dei risultati elettorali italiani: il trionfo del populismo, al di là delle attese; la futura instabilità politica e governativa (Italia regno della

confusione!) e un allentamento dei vincoli europei, una sorta di pre-Italexit.

La stampa finanziaria britannica (Financial Times/ Economist), abbagliata dal suo storico antiberlusconismo, ha paventato il ritorno al potere di Berlusconi e la possibilità che, in caso di nuove elezioni, l'anziano tycoon possa tornare, in prima persona, al governo del paese. Un'analisi letteralmente fuori rotta, frutto di pregiudizio, incapace di cogliere la sconfitta irreversibile del duo Berlusconi-Renzi. Anche gli altri due grandi quotidiani inglesi (Guardian/Daily Telegraph), dopo aver sottolineato la svolta populista e sovranista della maggioranza del corpo elettorale, si sono applicati, il primo, all'analisi della sconfitta di Matteo Renzi e della sinistra, il secondo, attraverso un'intervista a Steve Bannon, ad esaltare la svolta sovranista italiana, come se si trattasse di un evento epocale, più significativo dell'elezione di Trump alla presidenza USA e della Brexit.

Anche la stampa spagnola (El Mundo/Abc), piuttosto che fare analisi, si è lasciata andare ad auspici, elogiando Gentiloni e Tajani, visti come gli unici leader in grado di contenere l'euro scetticismo di Di Maio e di Salvini. La stampa francese, dal canto suo, si è divertita a sottolineare il tracollo del PD e gli errori di Matteo Renzi, il quale si sentiva il Macron italiano, pur non avendone le qualità politiche. Soltanto la stampa tedesca ha colto due aspetti specifici del risultato elettorale: l'assenza, tra vincitori apparenti e reali sconfitti, di un vero vincitore delle elezioni italiane (Handelsblatt) e l'ascesa politica di uno sconosciuto,

come Luigi Di Maio (Die Welt), divenuto l'ago della bilancia della politica italiana.

Infine, negli USA, il Wall Street Journal ha interpretato il successo del M5S come la protesta del popolo italiano contro la classe politica, auspicando una coalizione eterogenea, ispirata da Mattarella, per scongiurare nuove elezioni. Mentre il New York Times ha sottolineato i legami opachi di Di Maio e di Salvini, con Putin e Mosca, in funzione antieuropea. Naturalmente, sul fronte opposto, la stampa russa, vicina al Cremlino, ha esaltato la vittoria dei partiti euroscettici.

L'UNIONE EUROPEA, IL "VASO DI COCCIO"

L'Unione Europea ha perduto dinamicità e capacità di reazione agli eventi, interni ed esterni all'unione e all'eurozona, che rischiano di indebolirla economicamente e politicamente, trasformandola in un "vaso di coccio", fino a portarla al fallimento: la debolezza degli organismi comunitari, incapaci di ricondurre ad unità le spinte centrifughe e le strategie diversificate tra i paesi membri del Nord Europa, dell'Est Europa e del Sud Europa; l'incapacità di autoriformarsi nei trattati istitutivi e nel coordinamento delle politiche nazionali; la cecità nel cogliere e nel contenere, con politiche adeguate, le spinte antieuropeiste e populiste, accentuate dalla crisi economica e dalle sfide migratorie.

Gli scenari che si preparano, inoltre, non renderanno vita facile all'Unione e alle sue prospettive di rafforzamento nel quadro internazionale, a partire:

- dal neo isolazionismo della presidenza Trump in materia di dazi doganali, di contributi alla difesa atlantica e di guerre commerciali;
- dalla conferma, oltre il limite dei due mandati, alla guida della Cina, tramite il partito comunista, di Xi Jinping, il quale potrebbe restare ai vertici della grande potenza asiatica, anche dopo il 2023, concentrando un immenso potere nelle mani di un solo uomo, più di Mao, e andando allo scontro commerciale con gli USA;
- dalla quarta elezione presidenziale di Putin, lo zar della "Nuova Russia", deciso a mettere a frutto il ritrovato orgoglio della superpotenza russa, fondato sulla crescita economica della classe media e sulla fusione tra fede religiosa e nazionalismo (la Grande Madre Russia) contro il nemico Occidente e contro l'Unione Europea delle sanzioni antirusse, colpevoli di voler accerchiare e soffocare la Federazione Russa (un assaggio di questa volontà di rivincita putiniana è stata la guerra delle spie con la Gran Bretagna di questi ultimi giorni).

In questo quadro, inquietante e potenzialmente carico di conflitti futuri, non solo commerciali, l'asse franco-tedesco risulta debole e il proposito di rifondare l'unione, a partire dal Consiglio Europeo di giugno, attraverso una "road map chiara e ambiziosa", appare molto velleitario. Una road map, incentrata sull'eurozona, allargata anche temi chiave, come l'immigrazione e la difesa, per coniugare meglio responsabilità e solidarietà, rischia di rimanere una mera dichiarazione. "La nuova ambizione dell'Europa", per dirla con Macron,

dovrebbe passare per un'autentica rivoluzione europea, fondata sull'analisi degli errori commessi e dei ritardi nel cogliere le spinte antieuropeiste, che hanno portato al divorzio della Brexit e al risultato delle elezioni politiche in Italia (preludio di un altro divorzio?).

Altrimenti, le ammissioni delle proprie responsabilità, ex post, appariranno, come sembrano oggi, "lacrime di coccodrillo".

(20 marzo 2018)

DOMANI NASCE LA XVIII LEGISLATURA. SARÀ LA PIÙ BREVE DELLA STORIA REPUBBLICANA?

SIA IL "GRIDO DI DOLORE" DI ANGELO PANEBIACO SUI PERICOLI CHE CORRE, OGGI, IN ITALIA, LA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA, SIA IL "PEANA" DI DAVIDE CASALEGGIO, IL CANTO DI GUERRA E DI VITTORIA AL NUOVO DIO APOLLO, CIOÈ INTERNET, RIVELANO I MEDESIMI LIMITI: L'ASTRATTEZZA DEI RAGIONAMENTI E IL RADICALISMO DELLE OPINIONI

La nostra Costituzione, all'art.70, disciplina lo scioglimento anticipato delle Camere, tra i poteri del Presidente della Repubblica. Si tratta, tuttavia, di un atto a partecipazione complessa, anche se "sostanzialmente" presidenziale. Molti sono stati gli scioglimenti anticipati, sia negli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta e Ottanta, definiti dai costituzionalisti "prassi del periodo consensuale", sia quelli del 1994, del 1996 e lo scioglimento della XV legislatura, definiti "prassi del periodo maggioritario" (1994-2008). Fino all'ultimo scioglimento anticipato, deciso dal presidente Mattarella, di intesa con tutte le forze politiche, che ha portato alle elezioni del 4 marzo scorso.

Bisogna distinguere, tuttavia, gli scioglimenti anticipati, a carattere tecnico, in genere in coda di legislatura, dettati spesso da ragioni di calendario e di opportunità politica, da quelli che hanno interrotto la legislatura per mancanza di maggioranze parlamentari. Il caso più eclatante delle legislature "accorciate" riguarda la settima (1976-1979), che ebbe una durata di soli due anni e undici mesi. Alla vigilia dell'insediamento di domani del nuovo parlamento, ci si interroga se la XVIII legislatura vincerà la gara, come la più breve di tutta storia parlamentare italiana, o riuscirà a proseguire, fin quando possibile, un cammino accidentato e pieno di incognite. I neo eletti, a riguardo, fanno gli scongiuri, ma le previsioni non sono ottimistiche.

LE ELEZIONI DEI PRESIDENTI DEL SENATO E DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

Le elezioni dei presidenti del Senato e della Camera dei Deputati rappresentano il primo adempimento istituzionale della nuova legislatura, affinché il Parlamento insediato possa iniziare a lavorare e il Presidente della Repubblica avviare il ciclo di consultazioni, con i vertici delle istituzioni, i rappresentanti dei gruppi parlamentari e dei partiti politici, per la formazione del nuovo governo. I metodi di elezione dei due presidenti differiscono profondamente, dettaglio non trascurabile nell'attuale equilibrio politico-parlamentare.

L'elezione del Presidente del Senato, in base al regolamento, avviene a maggioranza assoluta dei voti dei componenti l'assemblea nei primi due scrutini. Nel terzo scrutinio è sufficiente la maggioranza assoluta dei voti dei senatori presenti. Se anche nella terza votazione, nessuno dovesse prevalere, il Senato può procedere, nello stesso giorno, al ballottaggio fra i due candidati che abbiano ottenuto nel precedente scrutinio il maggior numero di voti. Verrà proclamato eletto il candidato che consegue la maggioranza, anche se relativa. A parità di voti è eletto o entra in ballottaggio il più anziano di età. Memorabile, il 16 aprile 1994, al quarto scrutinio, il ballottaggio tra Giovanni Spadolini e Carlo Scognamiglio Pasini, vinto dal secondo per un solo voto, 162 a 161.

Diverso, invece, risulta il sistema di votazione per l'elezione del Presidente della Camera, previsto dal regolamento di Montecitorio, sempre a scrutinio segreto: risulta eletto, nella prima seduta, chi consegue la maggioranza con quorum dei due terzi dei componenti; nella seconda seduta, la maggioranza dei due terzi dei voti, computando tra i voti anche le schede bianche, e, dalla terza seduta in poi, a maggioranza dei presenti. Ad esempio, Gianfranco Fini fu eletto presidente della Camera, al quarto scrutinio, il 30 aprile 2008, con 335 voti (maggioranza assoluta dei votanti richiesta: 306) della sua maggioranza di riferimento, il centrodestra.

Entro poche ore, quindi, forse sabato stesso, avremo i nuovi presidenti: al Senato, verrà eletto certamente un politico di centro destra; alla Camera dei Deputati,

un esponente del M5S, come richiesto. Per la Camera alta, la scelta cadrà su un leghista, su un berlusconiano "puro" oppure su una personalità di compromesso tra Salvini e Berlusconi. Nel primo caso, significherà il preannunzio di un'imminente rottura nella coalizione; nel secondo, che Salvini avrà ceduto a Berlusconi per non scoprire le carte sul governo e, nel terzo, che avranno convenuto un "appeasement", un accomodamento reciproco, con il rinvio del "redde rationem".

Oltre all'appartenenza partitica, comunque, anche il profilo del presidente di centrodestra darà una risposta sugli equilibri (e sugli umori) all'interno della coalizione. Allo stesso modo, il profilo del presidente pentastellato farà chiarezza sullo stato dei rapporti all'interno del movimento: Roberto Fico avrebbe un significato, un fedelissimo di Di Maio ne avrebbe un altro. Altre risposte, su come si muove il "magma parlamentare", verranno dal numero e dai risultati degli scrutini, in termini di consensi, di schede bianche o di alleanze sotterranee e trasversali. Pochi indizi, invece, scaturiranno dalle vicepresidenze e dalla composizione degli uffici di presidenza, perché, tranne qualche rara eccezione, si userà, come da prassi, il criterio della rappresentanza proporzionale dei gruppi e dei contrappesi, i "balances".

Il 3 aprile, dopo la Pasquetta, Mattarella aprirà il "rito" delle consultazioni, secondo il calendario tradizionale, tirandola per le lunghe, chiudendo, in ogni caso, la finestra di giugno per eventuali nuove elezioni. Quale governo? Centrodestra con il sostegno del PD? M5S con il sostegno esterno del centro destra, Berlusconi

compreso? M5S con il sostegno esterno del PD e altri? Governo Di Maio/Salvini? Meno probabile un governo con tutti dentro (Per far che? Una quadriglia?). Più probabile, se gli apparenti vincitori non trovassero una solida intesa, tra di loro o con il PD, un governo di profilo istituzionale, nato da un incarico pieno, rinviato dal presidente alle Camere, per la fiducia, con un implicito aut aut ai gruppi: lo votate (o non lo sfiduciate?) oppure si va a nuove elezioni ad ottobre?

DI MAIO-SALVINI: UN GOVERNO SIMBOLICAMENTE "EVERSIVO"?

Secondo Angelo Panebianco, che ne ha scritto su "Il Corriere della Sera", un governo M5S-PD, sarebbe interpretato non solo dall'opinione pubblica di sinistra, ma anche dal centrodestra, come un "governo di sinistra", un governo, quindi, "riconducibile entro binari collaudati", interpretabile secondo le categorie del passato. Allo stesso modo, un governo di centrodestra-PD, sarebbe interpretato, a contrariis, come "un governo di destra". Entrambi, comunque, in grado di tranquillizzare, perché confermerebbero lo schema simbolico sinistra-destra.

Un governo M5S e Lega, Di Maio-Salvini, invece, "scardinerebbe" lo schema, sarebbe interpretato come simbolicamente "eversivo" e manderebbe al macero, in un colpo solo, l'alternanza di governo, pilastro delle democrazie occidentali, l'economia di mercato e la nostra appartenenza al mondo occidentale, spostando

l'Italia nel cono d'ombra della Russia e dell'autocrazia putiniana.

In poche parole, il passaggio da una società aperta ad una società chiusa!

Consapevole delle divisioni e delle frammentazioni di quella parte di elettorato, che non ha votato gli eversori, ma ha abbandonato i partiti tradizionali, perché delusa dalla loro classe dirigente, l'autorevole commentatore evoca, inoltre, quasi invoca, l'emergere di un nuovo leader, non frutto di cooptazione, cioè un Calenda di turno, in grado di affermarsi con le sue sole forze, come "un lupo, un predatore, aduso alle durezze della lotta politica, in grado di proporre al paese una visione futura alternativa a quella sostenuta dai nemici della società aperta".

In poche parole, un Macron all'italiana, che aggreghi le "membra sparse" di un elettorato riconducibile alle rassicuranti formazioni del passato, allo schema sinistra-destra. Operazione difficile, conclude Panebianco, ma non impossibile.

Quest'analisi pecca di superficialità e di semplificazione, perché prescinde dai cambiamenti reali, anche negativi, a carattere economico, sociale, culturale (la cultura digitale!) ed esistenziali, che hanno attraversato, nel profondo, gli strati più disagiati della società italiana, o meglio delle cosiddette "società" del Nord e del Sud d'Italia, a partire dagli strati giovanili. Mutazioni sfuggite al ceto politico tradizionale, certo non alla sociologia più accorta.

INTERNET OVVERO LA MORTE DELLA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA?

Forse Panebianco si è lasciato suggestionare dalla lettura dell'articolo di Davide Casaleggio, pubblicato sul Washington Post, dove viene ipotizzata la fine della democrazia rappresentativa e del potere dell'establishment, con l'esaltazione della vera democrazia, quella digitale, dove i cittadini possono esprimere direttamente la loro voce, grazie a Internet. "Il M5S è un vento inarrestabile, che continuerà a crescere, perché appartiene al futuro".

Forse Panebianco è rimasto inorridito quando il giovane guru ha definito il M5S come la prima compagine politica digitale al mondo, con obiettivi definiti dai cittadini, non da partiti moribondi, con la missione di "porre fine alla corruzione, combattere l'evasione fiscale, ridurre le tasse, proteggere l'ambiente, migliorare l'istruzione e accelerare l'innovazione".

Forse Panebianco è rimasto sconvolto a leggere dell'aspirazione del movimento ad un milione di iscritti e la previsione della scomparsa definitiva delle organizzazioni politiche e sociali attuali, nonché la morte della democrazia rappresentativa, democrazia che sarà strappata dal M5S alle aristocrazie del potere e restituita ai cittadini.

Mentre Casaleggio elevava il suo inno di lode alla democrazia digitale, dilagava lo scandalo di Cambridge Analytica, che ha coinvolto Facebook (Mark Zuckerberg ne ha assunto la piena responsabilità!), con l'accusa di aver manipolato milioni di profili di elettori

per influenzare le elezioni presidenziali americane e il voto sulla Brexit, a testimonianza che la "rivoluzione digitale", da grande conquista di libertà e di democrazia diretta, se non controllata nelle regole da rispettare e se finita in mani non affidabili, può trasformarsi in un "mostro", capace di uccidere la democrazia "tout court" e di annientare le fondamentali libertà dei cittadini.

A ben vedere, sia il "grido di dolore" di Panebianco sui pericoli che corre, oggi, in Italia, la democrazia rappresentativa, sia il "peana" di Casaleggio, il canto di guerra e di vittoria al nuovo dio Apollo, cioè internet, rivelano i medesimi limiti: l'astrattezza dei ragionamenti e il radicalismo delle opinioni. Senza contare che i venti, come tutte le forze della Natura, possono cambiare la direzione!

Le votazioni di domani, in Parlamento, ricondurranno tutti alla cruda realtà!

(22 marzo 2018)

LA WATERLOO DI BERLUSCONI E LE VECCHIE VOLPI FINITE IN PELLICCERIA. L'IDILLIO POPULISTA

L'ASPIRAZIONE AL CAMBIAMENTO CHE SALE DAL POPOLO ITALIANO SEMBRA VOLGERE, IN QUESTA FASE, AL FAVORE DI LUIGI DI MAIO E DI MATTEO SALVINI, MA UN TRADIMENTO DELLE ATTESE TRASFORMEREBBE, IN UN BREVE LASSO DI TEMPO, IL MURALES DELLO LORO "BACIO", DA ICONA PROFETICA DI UNA SPERANZA A IRONICA PARODIA DI UNA ILLUSIONE

Le elezioni, con i voti determinanti del M5S e del centro destra, della berlusconiana ortodossa Maria Elisabetta Alberti Casellati alla presidenza del Senato della Repubblica e del pentastellato ortodosso Roberto Fico alla presidenza della Camera dei Deputati sono state condizionate dai sondaggi post elettorali, che hanno certificato, senza controindicazioni, sia per l'effetto traino, sia per l'andamento delle trattative, l'ulteriore balzo in avanti di tre punti del M5S di Luigi Di Maio e di ben cinque punti della Lega di Matteo Salvini, a spese sempre degli sconfitti del 4 marzo, Forza Italia di Silvio Berlusconi e PD di Matteo Renzi, nonché del ridimensionamento di tutti i cespugli nani, di destra, di centro e di sinistra. La

determinazione, inoltre, di Salvini a stanare Berlusconi e i suoi "cattivi consiglieri" (il riferimento a Gianni Letta non risulta casuale!) è stata alimentata, psicologicamente, anche dal bagno di folla, per festeggiare la vittoria, vissuto a Rosarno e a Viterbo.

I sondaggi hanno incoraggiato, dopo le prime scaramucce tattiche, i due leader populisti a rompere gli indugi e a scoprire le carte per realizzare il loro accordo sulle presidenze, premessa per un'eventuale intesa di governo, onde poter salire al Quirinale, e rispondere, con le idee chiare, alle cinque domande (obbligate) del presidente Sergio Mattarella: chi proponete per l'incarico di presidente del Consiglio dei Ministri? Con quale maggioranza, politica e numerica, pensate di sostenere il governo? Quali saranno i punti qualificanti del programma del nuovo governo? A quale tipologia di struttura ministeriale farete affidamento, in particolare per le delicate responsabilità di ministro degli Affari Esteri, dell'Interno, dell'Economia e della Difesa? Quali prospettive temporali assegnerete al nuovo esecutivo?

Se le risposte saranno sufficientemente rassicuranti, il Capo dello Stato non avrà remore nell'affidare l'incarico all'uomo indicato dal tandem M5S-Lega e il governo potrebbe presentarsi alle Camere per la fiducia, entro poche settimane. A nessuno sarà sfuggito il dettaglio, alla vigilia dell'insediamento del nuovo Parlamento, delle visite di Salvini e di Di Maio all'ambasciatore USA a Roma, Lewis Eisenberg, amico personale di Donald Trump, finalizzate a rassicurare l'amministrazione americana e l'opinione

pubblica europea sulla fedeltà di un governo sovranista alle tradizionali alleanze atlantiche del nostro paese, nonostante l'aperta simpatia dei due leader per la Russia di Putin. Permane il dubbio se, dopo il "freddo tradimento" di venerdì pomeriggio e la "finta riconciliazione" di ieri mattina, Salvini continuerà a trattare con Di Maio e il M5S, in nome e per conto del centrodestra o soltanto come leader indiscusso della Lega (i lamenti di Umberto Bossi e le implorazioni di Roberto Maroni sono delle isolate manifestazioni patetiche!).

Berlusconi, tuttavia, dovrà evitare altri errori fatali, sia di tattica che di strategia, nei rapporti con Salvini, di cui ha sperimentato sulla propria pelle, e sanguinosamente, la risolutezza e il carattere, anche perché il Matteo che "non ama" (l'altro, quello "che ama", se ne sta rimpannucciato nei banchi del Senato a leccarsi le ferite e a rimpiangere i bei tempi del Nazareno!) non vede l'ora di assorbire definitivamente l'elettorato di Forza Italia e di recuperare alla sua causa i reduci del berlusconismo, in rotta al Nord, al Centro e al Sud (le operazioni sono in pieno svolgimento!), dopo aver spedito in pellicceria le vecchie volpi della prima e della seconda repubblica.

LA WATERLOO DI BERLUSCONI. VERSO SANT'ELENA?

La Waterloo di Berlusconi si è consumata, in quasi due mesi, dall'inizio della campagna elettorale fino

alle elezioni dei presidenti delle Camere, in un ininterrotto scontro polemico, neppure dissimulato, tra il l'anziano tycoon e il giovane rampante, il quale non ha fatto mai mistero degli obiettivi nazionali del suo partito. Le tappe della Waterloo berlusconiana: lo scontro sulle candidature, vinto da Salvini con l'aiuto dei forzisti cripto leghisti; il dissidio sul programma, vinto da Salvini sui punti più qualificanti, e la battaglia per la premiership, vinta da Salvini con il criterio del "voto in più", quando tutti i sondaggi davano per scontato il sorpasso della Lega, pur rimanendo incerta la percentuale dello scavalca-mento. Penosi gli affannati inseguimenti di Berlusconi sulle posizioni più estremiste dell'alleato, specie sul rimpatrio immediato degli "ottocentomila" immigrati clandestini, "dediti allo spaccio, ai furti, alle rapine, agli stupri e ad ogni sorta di violenze". Non si è capito, tuttavia, se il britannico Duca di Wellington (Di Maio) e il prussiano feldmaresciallo Gebhard Leberecht von Blücher (Salvini) si accorderanno anche sull'esilio di Berlusconi a Sant'Elena o lo lasceranno nella reggia di Arcore a rimuginare ossessivamente su una campagna elettorale sbagliata, decrepita e ripetitiva, che sapeva di muffa e sullo sfregio di immagine (drammatico per un comunicazionista!) subito dal quel "ragazzino di Pomigliano d'Arco", con il rifiuto sprezzante di rispondergli a telefono o di sedersi allo stesso tavolo delle trattative, quasi si trattasse di un "appestato".

L'EMARGINAZIONE POLITICA DEL PD E DELLA SINISTRA

Il PD e la sinistra, in queste settimane post 4 marzo, non si sono ripresi dello choc della débâcle subita (la peggiore della storia repubblicana!) e non sono riusciti ad elaborare uno straccio di strategia sulle elezioni dei vertici del Parlamento. I pochi esponenti, che hanno ripreso la voce, filo, post o antirenziani, hanno esaltato, in ogni dichiarazione, l'ideologia aventiniana dell'opposizione, rispettosa della volontà dei cittadini, preoccupati soltanto di controllarsi a vicenda, affinché nessuna componente, nostalgica del passato, si permettesse di violare la consegna degli elettori. I democratici hanno poco tempo, non più di sei mesi, per riorganizzarsi ed elaborare un credibile progetto per il futuro della società italiana e per la difesa della nostra democrazia. Se dovesse fallire il tentativo di un governo sovranista e se la soluzione della crisi si avviasse lungo il crinale di nuove elezioni ad ottobre, il PD e la sinistra rischierebbero non solo l'insignificanza politica, ma la scomparsa dalla geografia politica nazionale, come avvenuto in altri paesi europei.

IL MURALES PROFETICO E QUEL "BACIO" APPASSIONATO TRA LUIGI E MATTEO

Alla vigilia delle elezioni dei presidenti delle Camere, è apparso, al centro di Roma, in una strada tra il Senato e la Camera dei Deputati, un murales, ben

fatto, a firma Tvboy (nome d'arte di un artista di strada palermitano, Salvatore Benintende), intitolato "Amor populi", che rappresentava i due vincitori delle elezioni, Luigi Di Maio e Matteo Salvini, mentre, in piedi, si baciavano appassionatamente, sullo sfondo di un cuore rosso fiammeggiante. L'opera neopop, subito rimossa, veniva, poi, commentata dall'autore sui Social con due interrogativi: "È un bacio immaginario o possibile? E un bacio di benvenuto o di addio? Con le votazioni per i presidenti del Senato e della Camera forse lo scopriremo". La risposta alla provocazione artistica è venuta dagli eventi di ieri: il bacio si è realizzato ed è stato un bacio di benvenuto.

Per ora!

Resisterà il rapporto politico-amoroso tra i due, artisticamente parlando, anche nelle prossime settimane di fronte alle prevedibili reazioni negative di chi vede come il fumo negli occhi un governo sovranista: dalle istituzioni politiche europee a quelle finanziarie, dalle consorterie del potere alle aristocrazie dell'alta amministrazione, preoccupate di un repulisti generale ai vertici degli apparati dello Stato?

Si metteranno in moto le centrali del discredito organizzato, le cosiddette macchine del fango, attraverso il giornalismo radio-televisivo e della carta stampata, sulla base di dossier riservati, di retroscena, di presunti scheletri nell'armadio e di segreti inconfessabili sulla vita privata? Le cosiddette "escursioni nelle mutande".

Non è dato prevedere se i due leader, Di Maio e Salvini, i quali hanno dimostrato finora di possedere nervi saldi, un'apprezzabile lucidità e una rapidità

decisionale, che ha stupito persino gli avversari politici, sapranno bypassare gli ostacoli reali e le trappole predisposte sul loro cammino. E se riusciranno affrontare con il realismo di chi deve governare, i problemi sul tappeto, senza spacciare più le fallaci illusioni della campagna elettorale.

L'aspirazione al cambiamento che sale dal popolo italiano sembra volgere, in questa fase, al favore di Luigi Di Maio e di Matteo Salvini, ma un tradimento delle attese trasformerebbe, in un breve lasso di tempo, il murales dello loro "bacio", da icona profetica di una speranza a ironica parodia di una illusione.

La fine dell'idillio populista!

(25 marzo 2018)

CONSULTAZIONI: LE BARUFFE CHIOZZOTTE TRA DI MAIO E SALVINI

I CONFRONTI DI QUESTI GIORNI, FATTI DI PICCHE E RIPICCHE, HANNO FATTO RICORDARE NON TANTO LA DIALETTICA TRA FUTURI GOVERNANTI, CHE ASPIRANO RESPONSABILMENTE A CAMBIARE LA CLASSE DIRIGENTE E LA POLITICA DEL NOSTRO PAESE, QUANTO LE SCHERMAGLIE AMOROSE DEI PROTAGONISTI DELLA COMMEDIA "LE BARUFFE CHIOZZOTTE" DI CARLO GOLDONI, INTERPRETI DELLA COMMEDIA DELL'ARTE

Domani, al Quirinale, avranno inizio le consultazioni del presidente della Repubblica per la formazione del nuovo governo e l'avvio della XVIII legislatura repubblicana, secondo il calendario tradizionale: presidenti delle Camere ed ex-presidenti della Repubblica (in questo caso, Giorgio Napolitano), leader politici e presidenti dei gruppi parlamentari, dal più esiguo al più numeroso. Il ciclo di consultazioni, quindi, sarà concluso dalla delegazione del M5S, che risulta il "partito" più votato e il più rappresentato nelle aule parlamentari. Se saranno confermate le indicazioni (o, meglio, le rivendicazioni!) della vigilia, rese pubbliche, o fatte filtrare sulla stampa, dalle forze politiche presenti in Parlamento,

Sergio Mattarella non dovrebbe essere (in condizionale è d'obbligo, a meno di sorprese clamorose!) nelle condizioni di raccogliere un'indicazione univoca sulla premiership, che sia in grado di garantire una maggioranza di governo.

Nessun partito e nessuna coalizione, infatti, hanno conquistato, alle elezioni del 4 marzo, una maggioranza autonoma, politicamente e numerica-mente. Non sono emerse, inoltre, nelle settimane post-elettorali, convergenze univoche in materia di future alleanze di governo e tantomeno qualificate trattative sui contenuti programmatici, degne di questo nome, tra gli apparenti vincitori e i reali vinti, non potendo essere prese in considerazioni battute al microfono, repliche, tweet, post oppure pseudo-consultazioni, dei cosiddetti leader o dei gregari, finalizzate esclusivamente a "tenere in caldo" il circo mediatico-digitale dei follower e degli elettori on line. Quel circo micidiale, implacabile, impaziente, che rumoreggia, pontifica, insulta, censura e tiene sotto controllo l'operato quotidiano dei leader, i quali, non di rado, ne diventano "prigionieri". Una sorta di tribunale del popolo, in seduta permanente, che "giudica e manda", come un novello Minosse.

IL PRIMO GIRO DI CONSULTAZIONI

La due giorni di consultazioni, quindi, tra domani e giovedì, si concluderà con un nulla di fatto, a causa della nebulosa in atto, che impedisce ai protagonisti

di poter scoprire (se ce ne fossero!) le proprie carte, condannati, per ora, ad alimentare soltanto i propri giochi tattici: nessun incarico pieno, nessun incarico esplorativo, nessun nuovo ciclo di consultazioni a breve. Con ogni probabilità, Mattarella si vedrà costretto a rinviare il secondo giro di almeno una settimana. E inviterà, con quella "moral suasion" che gli deriva dalla autorevolezza e dalla imparzialità, unanimemente riconosciutegli, le forze politiche, vittoriose e non, ad accelerare i loro processi decisionali interni e i loro confronti politici, per tornare al Quirinale con proposte adeguate alla delicatezza della situazione, secondo l'unico criterio di valutazione, allo stato, possibile: l'incarico (nel caso pieno) andrà al leader (o alla personalità indicata dai leader di un'alleanza) in grado di salire al Colle, avendo in tasca un'alleanza politicamente credibile, una maggioranza numericamente solida, un programma di massima concordato e una struttura pre-definita dell'esecutivo.

Se dovesse fallire anche il secondo giro di consultazioni, allora si aprirebbe lo scenario di uno o, in successione, di più incarichi esplorativi, fino alla constatazione conclusiva, che nessun governo politico sia possibile, di legislatura o a termine, dovendo ripiegare su una soluzione istituzionale. È vero come sostengono alcuni neofiti della politica, di matrice digitale, che si può lavorare "in pieno" nelle aule parlamentari, ma il paese ha bisogno, al più presto, di un governo nel pieno esercizio delle sue funzioni e non solo per il disbrigo degli affari correnti. Dopo due mesi, aprile e maggio, la situazione rischierebbe di

diventare pericolosa e l'instabilità politica si ribalterebbe negativamente sul M5S e Lega, interrom-pendo la loro "luna di miele" con il corpo elettorale, registrata tuttora dai sondaggi.

Questo prevedibile "long waiting time" costringerà:

- il Governo Gentiloni a presentare il DEF (Documento di Economia e Finanza) e le forze politiche a cimentarsi, su di esso, in Parlamento, sulla base dei rispettivi programmi elettorali;
- le forze politiche a valutare, in termini prospettici, i risultati delle elezioni regionali nel Molise (22 aprile) e in Friuli Venezia Giulia (29 aprile) e a prepararsi alla tornata di elezioni amministrative del 10 giugno, con il ballottaggio il 24. Questo senza tener conto degli impegni europei di giugno.

LO STATO DELL'ARTE: SEGNALI CONTRADDITTORI

Per valutare lo stato dell'arte, ai fini di una soluzione governativa, in relazione ai primi adempimenti istituzionali, sono emersi molti segnali contraddittori:

- l'elezione, concordata tra Luigi Di Maio e Matteo Salvini, dei presidenti del Senato e della Camera dei Deputati è stata salutata dai fan del governo sovranista Di Maio-Salvini, come il preludio di un'alleanza ineluttabile (la auspica il 52% dell'elettorato cinque stelle). In realtà è stata frutto di un compromesso nel centro destra e nel M5S,

con due personaggi, ai vertici del Parlamento, entrambi ortodossi: la iper berlusconiana Elisabetta Casellati e il movimentista Roberto Fico, al quale sono mancati molti voti di Forza Italia;

- Salvini si è convinto di non poter divorziare, in questa fase, da Forza Italia, e di dover difendere, obtorto collo, l'alleanza di centro destra, di cui è l'unico candidato premier, per poter trattare da posizioni di forza e tentare di fare un governo (successione a Silvio Berlusconi, quindi, rinviata e salita al Quirinale soltanto come segretario della Lega);
- Berlusconi, nonostante i rinvii a giudizio che gli piovono addosso, è riuscito a trasformare la sconfitta del 4 marzo in una nuova strategia (guida, infatti, la delegazione di Forza Italia al Quirinale, per riaffermare la sua centralità e insostituibilità): ha strappato il biglietto di sola andata per l'isola di Sant'Elena, graziosamente offertogli dai due populisti; ha fatto presentare alla magistratura l'istanza di riabilitazione, che annullerebbe gli effetti interdittivi della legge Severino; si prepara a condizionare le trattative del leghista sul programma e sulla composizione di un eventuale governo, con ministri di Forza Italia di sua diretta emanazione (altro che figure sbiadite!) e ha incassato, per le sue amazzoni politiche, non filo leghiste, la presidenza dei gruppi parlamentari (Annamaria Bernini al Senato e Mariastella Gelmini alla Camera) e una vicepresidenza della Camera, la più votata (Mara Carfagna);

- Di Maio, controllando con suoi fedelissimi la maggioranza dei gruppi parlamentari dei cinque stelle, ha fatto, di intesa con Salvini, "asso pigliatutto" negli uffici di presidenza, negando al Partito Democratico una rappresentanza tra i segretari ed i questori, come da tradizione per l'opposizione:
- l'arroganza di Di Maio preclude definitivamente al M5S l'accesso al "forno" dei democratici, avendo rafforzato la linea di Matteo Renzi, il quale controlla la maggioranza dei gruppi parlamentari del PD, di rimanere all'opposizione, convinto del fallimento prossimo venturo dell'intesa sovranista;
- nonostante i tentativi in corso di prefigurare convergenze programmatiche tra M5S e Lega-centrodestra, i punti salienti dei rispettivi programmi (reddito di cittadinanza, abolizione legge Fornero, flat fax) appaiono inconciliabili tra loro, sia territorialmente (il reddito di cittadinanza è rivolto all'elettorato giovanile-piccolo borghese dei cinque stelle, nel Sud; la flat fax all'elettorato artigianato-piccola impresa leghista, nel Nord), sia economicamente (l'abolizione della legge Fornero risulta incompatibile, finanziariamente, persino nel corso di un'intera legislatura, con le altre due misure, con il deficit di bilancio e con il controllo dell'abnorme debito pubblico);
- la disputa sulla premiership di Di Maio (io sarò premier o niente! Nessuno ci fermerà!) e il suo martellamento sull'imminente abolizione dei vitalizi dimostrano quanto il capo politico sia prigioniero del "Colosseo digitale", al quale risulta obbligato ad

esibire: - se stesso, come unico garante di un'alleanza "spuria" con la Lega, dovendo digerire anche Forza Italia; - e lo scalpo dei parassiti degli sprechi (i vecchi politici) per ottenere gli applausi e non gli insulti, dagli spalti, dei piccoli torquemada della piattaforma Rousseau;

- allo stesso modo, il continuo ricorso alle "casalinate pubblicitarie", come l'arrivo in bus a Montecitorio del neopresidente Fico, potrebbe portare ad un aggiornamento di una sentenza pronunziata da Gesù nell'Orto dei Getsemani (Qui gladio ferit, gladio perit): "Chi di web ferisce, di web perisce".

LE BARUFFE CHIOZZOTTE

Riusciranno i nostri due apparenti vincitori a trovare un'intesa dignitosa, a conciliare le loro contraddizioni, a trasformare le loro "debolezze" in una forza di governo, a superare i condizionamenti del web (il campano) e di Berlusconi (il lombardo), a formare un esecutivo all'altezza delle nostre emergenze nazionali e non deludere così i loro milioni di elettori, attirati da promesse irrealizzabili?

Governare costituisce un compito ben più complesso che fare propaganda, dove il minimo errore può essere fatale, per il paese, prima che per i responsabili dello stesso.

I confronti di questi giorni, fatti di picche e ripicche hanno fatto ricordare, purtroppo, non tanto la dialettica tra due futuri governanti, che aspirano responsabilmente

a cambiare la classe dirigente e la politica nazionale, quanto le schermaglie amorose dei protagonisti de “Le baruffe chiozzotte” di Carlo Goldoni, interpreti della commedia dell’arte.

L’eterna “commedia all’italiana”!

(3 aprile 2018)

CONSULTAZIONI BIS. INIZIA LA GUERRA POLITICA: ALLE VISTE ULTERIORI PROVOCAZIONI, RICATTI INCROCIATI, TRADIMENTI, DOSSIER E CAMPAGNE DI FANGO

LA NOVITÀ EMERSE DAL PRIMO GIRO DI CONSULTAZIONI NON RIGUARDANO SOLTANTO, PER LA PRIMA VOLTA NEL PROCESSO DI COMUNICAZIONE DELLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA, L'UTILIZZO, DA PARTE DEL QUIRINALE, DEI SOCIAL, PER NARRARE, ATTRAVERSO I TWEET, IL CALENDARIO DELLE CONVOCAZIONI, L'ACCOGLIENZA DEGLI OSPITI, ARRIVATI TRAFELATI DOPO LA SCALATA A PIEDI DEL COLLE, E LE IMMAGINI DEI PROTAGONISTI A CONSULTO CON IL CAPO DELLO STATO, NELLO STUDIO ALLA VETRATA (DI INTERESSE, LA GRAZIOSA COLLOCAZIONE SUI DIVANI E POLTRONE DEI MEMBRI DELLE DELEGAZIONI).

IL QUIRINALE 2.0 E LA CHIAREZZA DI MATTARELLA

Questo Quirinale 2.0 potrebbe sembrare un dettaglio irrilevante, un semplice allineamento alle esigenze di trasparenza e di velocità comunicazionale, ad uso dei media, ancorché una rottura rispetto allo stile di Sergio

Mattarella, ritenuto (a torto), come "ingessato", ma, in effetti, non lo è. Si tratta, innanzi tutto, di una risposta, persino ironica, ai cantori acritici (M5S e Lega) della democrazia digitale, decisi a rompere con i riti del passato e a disvelare, in nome di una trasparenza assoluta, gli arcani segreti del Palazzo, da trasformare in una casa di vetro: come a dire, i nostri colloqui potrebbero essere trasmessi anche in streaming, a perderci non sarebbe tanto l'arbitro, quanto i partecipanti alla gara per il governo.

Si tratta, ancor più, di un segnale anticipatore di una gestione del tutto innovativa della situazione post elettorale, pur nel rispetto della Costituzione e della prassi, che caratterizzerà l'operato dell'arbitro costituzionale, poco incline a lasciarsi suggestionare dalle blandizie (e dalle provocazioni, in primis quelle del Capo Politico del M5S) e deciso, nel secondo giro di consultazioni, prima di affidare un qualsiasi incarico, ad ottenere delle precise garanzie su alcuni pilastri di interesse nazionale: maggioranza parlamentare, alleanze occidentali, vincoli europei, rispetto dei trattati, deficit di bilancio e debito pubblico. Specie dopo le novità negative comunicate da Eurostat, sui costi reali dei salvataggi bancari, che, associati alle clausole di salvaguardia, costringeranno il nuovo governo, nel 2018, ad una manovra correttiva di non meno di 20 miliardi di euro.

Quanto sopra è risultato evidente dalle dichiarazioni, rese da Mattarella alla stampa, a conclusione delle consultazioni numero 1:

- non si è registrata alcuna possibilità di formare un nuovo governo;

- nessun "vincitore" delle elezioni ha a disposizione una maggioranza parlamentare, in entrambe le Camere;
- i partiti hanno chiesto più tempo per valutare possibili intese o alleanze;
- si rende necessario, quindi, un nuovo giro di consultazioni, numero 2, con l'intervallo di almeno una settimana, per verificare eventuali passi avanti.

Colpiscono, nelle parole di Mattarella, due espressioni: la "nessuna possibilità", ad oggi, di una soluzione; il tempo richiesto dagli interlocutori per tentare di trovare un'intesa e la necessità di garantirsi una maggioranza parlamentare, da parte di chi invoca incarico e premiership, sulla base del proprio risultato elettorale.

LA DURA REALTÀ: NESSUN VINCITORE

La dura realtà ha rivelato subito che di veri vincitori delle elezioni non esista nessuno, come risulta dalle novità politiche emerse dalle dichiarazioni dei leader:

- la diversa e contrapposta prospettiva di governo rappresentata da Silvio Berlusconi (mai con il M5S!) e da Matteo Salvini (si con il M5S, costi quel che costi!), preludio di una rottura insanabile, che frantumerà l'alleanza elettorale di centrodestra alle prossime consultazioni: la dichiarazione di Berlusconi, che è inequivocabile, in risposta al veto di Di Maio e alle trattative sotterranee di Salvini, una dichiarazione di rango europeista (sembra dettata dalla Merkel), anti populista e anti sovranista;

- la vittoria della provocazione di Luigi Di Maio nei confronti del centrodestra, che ha contribuito a spaccare, e il fallimento della stessa tattica nei confronti del Partito Democratico, che sembra uscito dallo stato confusionale post sconfitta, non ha licenziato definitivamente Renzi (non lo poteva), ha illustrato, con il reggente Martina, futuro segretario, la filosofia dell'opposizione dei democratici nei confronti di qualsiasi governo, di cui facciano parte il M5S e la Lega, e ha rifiutato (giustamente) qualsiasi incontro (strumentale) con Di Maio, se non da presidente incaricato. Come a dargli una lezione di galateo istituzionale e a sottrarsi alle iniziative propagandistiche, inventate a tavolino da Rocco Casalino: con più del 32% di voti non sei istituzionalmente nessuno, rappresenti il tuo elettorato, non il popolo italiano, ti incontreremo, da potenziale opposizione, solo se presidente incaricato e alla luce del sole.

Da queste premesse, si può dedurre che i giorni che ci separano dalle nuove consultazioni presidenziali non saranno tranquilli, piuttosto potrebbero essere caratterizzati da un clima di guerra politica con ulteriori provocazioni, ricatti incrociati, tradimenti, dossier e campagne di fango.

IL GIOCO DI ANTICIPO DI BERLUSCONI

La presa di posizione di Berlusconi, un classico gioco di anticipo, non appare tattica, ma strategica, e

parte da una serie di convincimenti ormai acquisiti, che lo hanno spinto a far saltare il banco della "liasion dangereuse" tra Di Maio e Salvini, prima della prossima settimana:

- anche in caso di nuove elezioni, a giugno, dopo le regionali parziali, la Lega non andrà mai sopra il 18%, anzi perderà i voti sottratti a Forza Italia, in quanto i moderati forzisti torneranno a casa;
- non ci sarà alcun smottamento di massa dai gruppi di Forza Italia verso i gruppi leghisti, come auspicato da Di Maio e sognato da Salvini;
- Salvini, senza Forza Italia e i gruppetti di Giorgia Meloni, diventerebbe il "valletto" di Di Maio;
- il ricatto di elezioni a giugno o di far passare una legge sul conflitto di interesse anti- Berlusconi non funzionerà, in quanto i programmi cinquestelle e leghisti sono alla lunga inconciliabili e, se anche si arrivasse malauguratamente ad un governo sovranista, non durerebbe che pochi mesi;
- il fallimento anche del secondo giro di consultazioni porterà ad un governo del Presidente, in grado di garantire gli equilibri internazionali, europei e finanziari.

LA CAMPAGNA DI FANGO IN ARRIVO

Non si può escludere che, in questi giorni, inizi una campagna di stampa anti sovranista, con dossier e rivelazioni, di cui l'inchiesta dell'Espresso sui conti segreti di Salvini e sui finanziamenti occulti alla Lega, anche

di provenienza estera, appaiono soltanto un piccolo assaggio.

Continuerà ad allearsi con un leghista delegittimato il "giovin signore" di Pomigliano d'Arco, resistendo alla "canea" del suo "Colosseo digitale", che lo tiene sotto controllo, giorno e notte?

Neppure si può scartare l'ipotesi che tra Salvini e Berlusconi, il primo ceda e che, venerdì prossimo, saliranno al Quirinale con un'unica delegazione del centrodestra, fingendo di aver superato i loro dissidi. I contrasti, tuttavia, riemergeranno di nuovo, puntuali, nelle trattative con il M5S.

(6 aprile 2018)

DALLA TERZA ALLA PRIMA REPUBBLICA: IL TRASFORMISMO DI DI MAIO, I LIMITI DELLA E-DEMOCRACY E LE INCOGNITE FUTURE

Giorno dopo giorno la metamorfosi o, meglio, il trasformismo di Luigi Di Maio, capo politico del M5S auto-candidato alla presidenza del Consiglio dei Ministri, sta rivelando, nelle trattative (si fa per dire!) per la formazione di un governo da lui presieduto, un ritorno ai riti pre e post elettorali della prima repubblica. Stiamo assistendo ad un autentico salto del gambero: dalla celebrata (da lui) terza repubblica alla vituperata (sempre da lui) prima repubblica. È vero che da qualche commentatore politico in vena di ironie antistoriche Di Maio è stato salutato come un novello Giulio Andreotti per il suo pragmatismo a-ideologico, indifferente alle categorie della vecchia politica, destra o sinistra, e sollecito a far cuocere il suo "pane di potere" (bread of power) in uno dei "due forni" da lui ritenuti disponibili, il PD o la Lega, purché senza gli ingombranti sconfitti al seguito, Matteo Renzi e Silvio Berlusconi.

Ad Andreotti, a ben vedere, Di Maio potrebbe essere accostato soltanto per l'abitudine di indossare, fors'anche a letto, al posto del pigiama, la divisa ministeriale, giacca blu di ordinanza, camicia bianca e cravatta intonata, quest'ultima neppure abbandonata

nel pranzo pasquale con i familiari, magari per non disobbedire agli ordini "fashion" di Rocco Casalino o convinto da quest'ultimo, novello Petronio, "arbiter elegantiarum" del movimento, che l'antico adagio debba essere corretto: è solo l'abito a fare il monaco.

IL TRASFORMISMO DI LUIGI DI MAIO

Non si possono catalogare tutti i segni del trasformismo di Di Maio coperto dalla magica parola impiegata da tutti i parlamentari voltagabbana della prima e della seconda repubblica, la "responsabilità", ma basta citarne soltanto alcuni:

- prima era contro tutto e tutti, a prescindere, ora si presta a sottili quanto indecifrabili distinguo;
- prima si dichiarava antiatlantico e antieuropeista, ora corre a rassicurare l'ambasciatore USA, lancia messaggi alla Merkel, si sente vicino a Macron e si dichiara, al Quirinale, filoatlantico e filoeuropeista;
- prima giudicava il PD il male assoluto, ora riconosce i meriti di alcuni ministri democratici;
- prima ripudiava qualsiasi alleanza, al grido di battaglia "governeremo da soli", ora propone "contratti alla tedesca", à la carte, per mascherare le proprie contraddizioni;
- prima riteneva i programmi del M5S come intangibili, ora si dichiara pronto a confrontarsi con tutti e, in primis, con Salvini, i cui principali punti programmatici rappresentano l'antitesi dei suoi;
- prima esaltava il reddito di cittadinanza come

misura per tutti, ora lo ha ridimensionato come una provvidenza pro-lavoro, comunque revocabile.

Questo trasformismo condito di prontezza, di spregiudicatezza e animato dal rifiuto categorico di qualsiasi classificazione ideologica (sono di destra, di centro e di sinistra) viene percepito dai suoi elettori, suggestionati ancora dal mito del cambiamento sbandierato come un mantra e identificato nel no a Silvio Berlusconi, simbolo negativo del passato regime. Se dovesse cadere nelle prossime settimane anche quest'ultimo niet, il processo trasformistico di Luigi Di Maio sarebbe completo. Una tale mutazione di promesse, di posizioni, di programmi, di principi e di alleanze, tuttavia, non passerebbe più sotto silenzio e, certamente, le proteste del pubblico pentastellato, vociante dagli spalti del "Colosseo digitale", arriverebbero fino ai palazzi del potere pentastellato.

Così come avveniva nella prima repubblica, prima della caduta del Muro di Berlino, quando i partiti minori ruotanti intorno alla DC si dilettavano in campagna elettorale con censure critiche e filippiche nei confronti dei democristiani, per racimolare qualche centesimo di punto dal granaio del partito di maggioranza e spenderlo, poi, nelle trattative post elettorali per il governo, per qualche ministero o sottosegretariato in più. Le acrobazie trasformistiche della prima repubblica, però, per la lentezza dei processi comunicazionali, non venivano percepiti dagli elettori o si esprimevano, di rado, nei tempi lunghi, nei contatti con i propri parlamentari nelle sezioni di partito. La democrazia diretta, invece, tramite il web e i Social, definita e-democracy, consente

a tutti gli elettori di un partito o di un movimento, peraltro nato in rete, di seguire gli eventi politici quotidiani, di cogliere in tempo reale le incongruenze di un leader e di censurarne le incoerenze trasformistiche.

Ecco perché la potenza del web per i politici ne costituisce anche la debolezza, una camicia di forza che ne preclude la libertà di manovra e di valutazione delle opportunità di scelta. In poche parole il leader diventa "prigioniero" dei giudizi della rete, i famosi like, e di quanto ha dichiarato in passato. Se gli elettori della prima repubblica non rammentavano le promesse dei politici fatte in campagna elettorale, nell'era digitale al contrario la memoria di quanto è stato promesso e per cui ci si è impegnati, non viene mai cancellata, al contrario "rinfacciata" criticamente dalla base. Per questa ragione Di Maio non potrà mai cedere su alcuni punti irrinunciabili, come la premiership, in quanto sarebbe pericoloso per la sua leadership e per il Movimento che rischierebbe di esplodere.

Questa fragilità dei leader politici nella democrazia diretta si complica ulteriormente, se si prendono in esame i limiti complessivi della e-democracy, a cominciare dalla mancanza di regole, che restano pur sempre il fondamento della democrazia moderna.

I LIMITI DELLA E-DEMOCRACY E L'ATTACCO ALLA PIATTAFORMA ROUSSEAU

Senza voler apparire aprioristicamente nemici della tecnologia e, in particolare, nemici della tecnologia

digitale applicata alla politica, bisogna porsi una domanda preliminare, fondamentale: possiamo affidare i nostri voti, i nostri giudizi e le nostre scelte che incidono sulla nostra vita, in quanto cittadini e come comunità, avendo la certezza, se non assoluta almeno relativa, che questi dati essenziali al processo democratico non vengano alterati, manipolati e strumentalizzati? Esistono delle regole, il cui mancato rispetto sia controllato e sanzionato dagli Stati sovrani o da parte di organismi indipendenti sovranazionali, che possano garantire la tutela della privacy e la terzietà assoluta di chi detiene la gestione di questi meccanismi informatici con criteri privatistici e finalità di utilitarismo imprenditoriale? La risposta a questi quesiti risulta negativa. Basterebbe considerare lo scandalo che ha coinvolto Facebook sulla vendita di 97 milioni di utenze oggetto di manipolazioni elettoralistiche oppure, per rimanere più vicini al tema in trattazione, l'attacco subito dalla piattaforma Rousseau utilizzata dal M5S, la cui versione del Movable Type, essendo vecchia di quasi vent'anni, ha consentito che l'attacco informatico potesse avere successo.

Ciò significa che non siamo ancora pronti per una "democrazia digitale", non tanto per colpa della tecnologia, quanto per la responsabilità degli uomini, cioè di coloro che utilizzano e gestiscono la tecnologia. L'attacco a Rousseau è stato causato dalla non attivazione di strumenti difensivi contro gli attacchi. Neppure l'aggiornamento dei software, tuttavia, riuscirà a garantire, in assoluto, l'intangibilità dei processi da parte degli hacker. Ad un hacker esperto, infatti,

bastano non più di due ore per prendere possesso di una “voting machine” elettronica, se il software non risulta aggiornato e poter così modificare a suo piacimento i voti registrati. Quindi per una democrazia totalmente digitale non siamo ancora pronti sul piano tecnologico e, ancor meno, sul piano umano.

“Occorre - come auspicato da autorevoli studiosi - far maturare la nostra mentalità digitale, capire che il virtuale ha smesso di esistere da un pezzo ed è tutta realtà. Che basta navigare su un sito sbagliato per compromettere un sistema. Che basta scordarsi un clic sulla voce “Update” per far crollare i più lungimiranti sogni rivoluzionari. Non dimentichiamoci che Jean Jacques Rousseau prima di contribuire alla rivoluzione ha studiato per bene la filosofia. Ecco, ispirarsi a un modello e saltare certi passaggi che lo hanno reso fonte d’ispirazione non porta mai a buoni risultati.”

Gli strumenti di e-democracy possono essere impiegati, comunque, come è avvenuto in molti paesi, per migliorare la burocrazia legata alle operazioni di voto (voto elettronico) e per accelerare i processi decisionali a carattere popolare, anche nella funzione legislativa, specie se compartita tra le assemblee elette e il popolo. Se ad iniziative a carattere istituzionale si affiancano iniziative private finalizzate a creare piattaforme di democrazia, diretta e partecipata, che possano incidere sulla vita politica nazionale sostituendo progressivamente i partiti tradizionali, ancorché non regolati per legge, il problema delle regole e dei controlli diviene essenziale.

UN FUTURO PIENO DI INCOGNITE

La democrazia rappresentativa di fronte ai progressi della democrazia digitale rischia di scomparire, definitivamente, dopo aver resistito per secoli? La politica non avrà più bisogno della delega in quanto i "cittadini digitali" potranno partecipare direttamente a definire il contenuto delle leggi e le strategie di governo? La democrazia digitale rinnoverà la perfezione dell'antica agorà ateniese? Non esistono risposte certe a questi interrogativi e gli studiosi delle istituzioni democratiche si dividono su due fronti contrapposti, i critici e gli entusiasti:

- i primi, i critici, sostengono che la democrazia per non soccombere avrà bisogno sempre di essere delegata, per garantire le minoranze, essendo impossibile assicurare con gli strumenti digitali un'equa partecipazione al 100% del corpo elettorale. Un regime che non garantisca le minoranze non può essere definito democrazia, al di là degli aggettivi. La perfezione dell'agorà ateniese risulta frutto più di mitologia che di verità storica, in quanto, pur prescindendo dagli schiavi, venivano eletti o estratti a sorte dei magistrati e l'assemblea del popolo non aveva tutti i poteri;
- i secondi, gli entusiasti, prevedono che i cittadini nella repubblica elettronica potranno partecipare maggiormente e direttamente alla vita politica, senza intermediari o delegati. In futuro, profetizzano, i cittadini si siederanno direttamente al tavolo del potere politico e con il progresso delle tecnologie

interattive diventeranno il quarto ramo del governo e il quarto potere dello Stato.

Sfuggendo alle perplessità dei tecno-critici e all'ottimismo dei tecno-entusiasti ed evitando di fare una gratuita futurologia, sembra prudente, oltre che opportuno, stare ai fatti, non dimenticando mai che addentrarsi nella giungla del web provoca spesso smarrimento per il caos dei forum, per i milioni di pagine di discussioni inutilmente polemiche, per gli insulti osceni e i giudizi sommari che affollano le strutture orizzontali della comunicazione digitale. I fatti: sia che la democrazia digitale soppianterà del tutto quella rappresentativa, sia che si combineranno tra loro in forme innovative di partecipazione, diretta e indiretta, alla vita pubblica, resta il problema delle regole.

Senza regole e senza il rispetto delle stesse, nonché senza sanzioni per chi le viola, la democrazia non esiste.

(8 aprile 2017)

I MURALES-VERITÀ, IL TEOREMA LETTA E LA SCONFITTA DEI DUE "BARI"

Il raffinato cardinale Francesco Del Monte, protettore del pittore Michelangelo Merisi da Caravaggio, non avrebbe mai potuto immaginare che il quadro ad olio su tela, da lui commissionato nel 1594 all'artista prediletto, titolato "I bari", con l'esplicito intento di condannare moralmente il vizio del gioco in generale e, in particolare, lo "zarro", il gioco a carte liguri, già bandito peraltro nel 1531 dal duca di Milano Francesco Sforza come "socialmente pericoloso", potesse diventare dopo più di cinque secoli (nel 2018) in un murale incorniciato, a firma Sirante, l'emblema della "truffa politica" che si sta consumando ai danni del nostro paese e del popolo italiano.

L'autore di questa seconda opera di street art collegata ai protagonisti del post-elezioni politiche, comparsa a Roma in via dei Lucchesi, a pochi passi dal Quirinale ed immediatamente rimossa (perché mai?) raffigura, in abiti d'epoca, il volto di Berlusconi al posto di quello del giovane giocatore ingenuo mentre fronteggia il suo interlocutore imbroglione (con il volto di Di Maio) coadiuvato da un complice (con il volto di Salvini). Quest'ultimo, infatti, alle spalle della vittima ne spia le carte e le segnala al correo.

Questo secondo murale-verità, dopo l'ormai celebre "bacio" tra Luigi Di Maio e Matteo Salvini, firmato Tvboy, è diventato, come il primo, virale sul web e ha fatto irruzione nel dibattito politico segnalandone, attraverso una celebre opera d'arte, le contraddizioni, le falsità, le improvvisazioni e i tentativi di manipolazione dell'opinione pubblica italiana (e non solo).

LA CRISI SIRIANA E IL SUPER ARBITRO MATTARELLA

Sarebbe interessante fermarsi a raffrontare le psicologie dei tre soggetti, raffigurati nel quadro originale, con quelle ben più complesse dei tre protagonisti di questo passaggio cruciale della politica italiana, ma urge riflettere sulle decisioni che nelle prossime ore potrà assumere il super arbitro della partita, il presidente Sergio Mattarella, il quale, dopo il fallimento del secondo giro di consultazioni, ha visto rafforzato il suo ruolo di responsabilità nell'individuare la soluzione più rapida per l'uscita dalla crisi.

Non ha avuto difficoltà a sottolinearlo, nelle dichiarazioni pubbliche, sulla base di quattro condivisibili argomentazioni:

- il confronto tra i partiti non ha fatto progressi e siamo allo stallo;
- un terzo giro di consultazioni sarebbe del tutto inutile di fronte ai reiterati veti incrociati;
- la necessità di avere un governo nella pienezza delle sue funzioni, senza attendere i risultati delle elezioni regionali del 22 aprile (Molise) e

del 29 aprile (Friuli-Venezia Giulia), si impone su qualsiasi calcolo di parte in relazione all'esplosione del conflitto bellico per la questione siriana tra il blocco occidentale (USA, Gran Bretagna e Francia) e quello orientale (Russia e Siria);
- il presidente della Repubblica attenderà ancora qualche giorno, ma alla fine, in mancanza di novità positive provenienti dai partiti dovrà scegliere una soluzione idonea allo sblocco della paralisi.

Da queste esplicite premesse presidenziali Mattarella sembra orientato a non affidare al presidente del Senato (o ad altra carica istituzionale) un incarico esplorativo che farebbe perdere altro tempo prezioso (game over!), ma procedere direttamente con un pre-incarico ad un esponente della Lega (Salvini o altri) espressione preminente della coalizione di centrodestra che ha raggiunto il 37% dei voti per far scoprire le carte e mettere tutti i partiti di fronte alle rispettive responsabilità (M5S, Lega, Forza Italia e anche il PD).

Se anche il pre-incarico affidato ad un leghista dovesse fallire, diventerebbe del tutto superfluo un secondo pre-incarico da affidare a Di Maio, per cui si aprirebbe la strada ad una rapida soluzione istituzionale (un governo del presidente, a somiglianza del Governo Monti, non caratterizzato dal profilo tecnico-economico, quanto da quello dell'emergenza politico-istituzionale): un incarico pieno ad una personalità al di sopra delle parti da rinviare subito alle Camere per la fiducia costringendo così i partiti a decidere se, negando la fiducia, andare subito alle elezioni o concederla a tempo.

IL TEOREMA LETTA E LA SCONFITTA DEI DUE "BARI"

Paradossalmente questa soluzione, definita tra i commentatori politici il "Teorema Letta", favorita indirettamente dalla crisi siriana, sarebbe la meno sgradita rispettivamente:

- agli alleati occidentali (il putinismo russofilo di Salvini allarma la NATO!)
- alle cancellerie europee e ai responsabili dell'Unione (le decisioni di bilancio e le manovre correttive rientrerebbero, senza strappi, nella norma);
- al mercato finanziario (le "follie programmatiche" dei redditi di cittadinanza, dei dietrofront in materia previdenziale e delle flat fax sarebbero definitivamente archiviate);
- a Berlusconi la cui performance al Quirinale, in cui è stato regista, sceneggiatore e interprete della parodia di se stesso (quel tipo di governo non potrebbe prendere decisioni in materia di conflitto di interessi e il "parricidio", programmato da Salvini, verrebbe rinviato sine die);
- al PD (i democratici avrebbero il tempo di riorganizzarsi, dopo la batosta elettorale, e di darsi una strategia credibile di medio-termine).

Gli sconfitti, in questo caso, sarebbero i presunti vincitori delle elezioni cioè Di Maio e Salvini, il M5S e la Lega. I "due bari" dell'ultimo murale passerebbero dalle stelle alle stalle! Dopo la spartizione, tra loro, dei vertici del Parlamento si vedrebbero esclusi dal

governo diretto del paese dovendo rinviare alle calende greche di nuove elezioni un'ulteriore rimonta elettorale, comunque, nonostante i sondaggi favorevoli, del tutto imprevedibile sulla conquista di una maggioranza assoluta.

Un ritorno a breve alle urne, prima delle elezioni europee del 2019, sarebbe condizionato, comunque, dalla durata del governo presidenziale (moltissimi neo-eletti e i veterani dei vitalizi voterebbero sempre a favore!), dalle imprevedibili circostanze della crisi internazionale (con l'Italia costretta dagli alleati ad intervenire, anche indirettamente), dalla improbabile ulteriore emorragia dei voti del PD verso il M5S, nonché dei voti di Forza Italia verso la Lega, da un rafforzamento della ripresa economica e da una rinnovata fiducia dei mercati finanziari (non più in apprensione per gli estremismi programmatici dei sovranisti).

I populisti frustrati, dopo le roboanti celebrazioni della loro vittoria, dovrebbero anche calibrare attentamente le loro polemiche e gli attacchi, a fini elettoralistici, dentro e fuori il Parlamento, che non risparmierebbero, dopo i falsi riconoscimenti, neppure il Quirinale. In quanto i loro sostenitori, quelli del "Colosseo digitale", imputerebbero a Di Maio e a Salvini il mancato avvento del messianico "governo del cambiamento" perché incapaci di mettersi d'accordo tra loro spazzando via il passato dei privilegi e il "male assoluto" (Berlusconi)

E l'elettorato italiano è diventato mobile, "qual piuma al vento, muta d'accento e di pensiero. Sempre

un amabile leggiadro viso, in pianto o in riso, è menzognero", come la donna cantata dal duca di Mantova nell'ultimo atto del "Rigoletto" di Giuseppe Verdi.

IL COLPO DI SCENA: SUBITO UN GOVERNO DI MAIO-SALVINI

Di Maio e Salvini, quindi, hanno poco tempo a disposizione, meno di una settimana, per evitare lo smacco, sparigliare le "congiure" contro la loro alleanza organica e annunziare l'accordo per la nascita del Governo Di Maio-Salvini. Questo colpo di scena dovrebbe passare per:

- il "parricidio" politico immediato di Berlusconi;
- un'intesa segreta per un cambio della guida del governo, a metà legislatura (primo turno Di Maio presidente e Salvini vice, oltre che potente ministro dell'Interno; secondo turno, Salvini presidente e Di Maio vice e potente ministro degli Affari Esteri);
- un programma comune di legislatura (non solo un contratto alla tedesca) con il superamento dei loro profondi contrasti in politica estera;
- la spartizione proporzionale dei ministeri (dal manuale Cencelli al manuale Giorgetti?).

I "bari", in un solo attimo, si trasformerebbero in "traditori" e il loro governo dovrebbe affrontare l'artiglieria pesante non solo della corazzata mediatica berlusconiana (compresa la carta stampata: i titoli de "Il Giornale" e i fondi minacciosi di Alessandro Sallusti ne sono l'inequivocabile preavviso), della Rai

renziana (sopravvissuta) e dei maggiori gruppi editoriali (in primis, L'Espresso), ma anche quella dei cosiddetti poteri forti, a cominciare dalle agenzie finanziarie che smetterebbero, di colpo, l'attendismo attuale.

Comincerebbe così una guerra senza esclusioni di colpi (inchieste, ricatti, dossier e campagne di stampa) con l'Italia alla deriva, travolta da una nuova crisi finanziaria, come quella del 2011, e dall'interruzione della ripresa economica.

Sempre più giù, nel baratro!

(15 aprile 2018)

IL CANNIBALISMO POLITICO DELLA TERZA REPUBBLICA E LA SAPIENZA ANTICA DI MATTARELLA

I commenti politici dei più importanti organi della stampa nazionale e delle reti radiotelevisive, nonché degli osservatori internazionali, hanno usato, all'unisono, tutte le espressioni più salaci, nel significato di sconcio, per rappresentare, ai lettori e ai telespettatori, l'andamento altalenante (le montagne russe del luna park postelettorale!) e le conclusioni (i demoralizzanti, quanto improbabili, spunti di riflessione di Maria Elisabetta Alberti Casellati!) del mandato esplorativo, affidato da presidente della Repubblica alla seconda carica dello Stato, con il compito esclusivo di verificare la compatibilità, politica e programmatica, di una maggioranza parlamentare tra il centrodestra, a guida Matteo Salvini, composto da Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia, e il M5S, a guida Luigi Di Maio.

Non risulta possibile elencare l'intero repertorio "parodistico" utilizzato, ma restando all'essenziale dei termini: commedia, commedia dell'arte, commedia all'italiana; teatro, teatrino, teatruccio, teatro dei pupi; rappresentazione di burattini e di marionette; gioco, gioco infantile, doppio e triplo gioco, gioco tattico; fiera della vanità, delle illusioni, dell'incompetenza, dell'autoesaltazione, dell'insolenza e dell'arroganza;

sceneggiata, messinscena, piazzata, un autentico San Carluccio (il regno teatrale della sceneggiata napoletana). Con tutto il rispetto, comunque, di queste forme storiche di teatro popolare!

I rituali sacrificali della prima repubblica, nella sua fase terminale, e quelli della seconda repubblica cadono nell'oblio rispetto alle gesta eroicomiche dei nuovi protagonisti della terza repubblica, che appaiono dei piccoli e velleitari robinhood di provincia.

Purtroppo quelli definiti, nelle scorse settimane, su questo diario, i "ciarlatani" della campagna elettorale, prodighi di mirabolanti quanto inattuabili promesse, con le quali sono riusciti ad irretire e ad illudere gran parte dell'elettorato italiano, hanno dato, nel corso delle due consultazioni quirinalizie e, in particolare, di quella esplorativa, uno spettacolo dei loro rapporti, delle loro proposte di governo e delle loro prospettive politiche, molto prossimo all'oscenità, caratterizzato da un sconcertante cannibalismo politico!

A partire dalle gaffe istituzionali, che gli italiani, anche quelli che invocano un radicale cambiamento del ceto politico, mal tollerano:

- la prima: "il barbaro del Nord" giustifica la sua assenza al primo incontro con la presidente Alberti Casellati, da lui stesso officiata al vertice del Senato della Repubblica, con un banale impegno in Sicilia (capirai che impegno, manco avesse dovuto incontrare Putin alle falde dell'Etna!);
- la seconda: "l'abatino del Sud", neo baciapile delle reliquie di San Gennaro, si presenta con un'ora di ritardo all'appuntamento a Palazzo Giustiniani, con

l'altrettanta banale giustificazione di aver dovuto approfondire la proposta cinquestelle (capirai che novità sono emerse dalla nuova proposta!).

In democrazia, la forma costituisce un elemento fondamentale dell'assetto istituzionale, per cui se queste gaffe fossero state studiate come segnali del preannunciato cambiamento, come rottura dei formalismi, si possono già immaginare quelle che potrebbero emergere nei rapporti internazionali, tali da fare impallidire i "cucù" e le "corna", esibite, in passato, da Silvio Berlusconi. Non si osa neppure commentare l'esibizione televisiva, su La7, della "camicia sudata" di Matteo Salvini: una volgare goffaggine, capace di far dimenticare tutti i "vaffa..." di Beppe Grillo.

Se da queste "macerie formali" si passa a quelle "sostanziali", il terremoto post elettorale risulta ancor più devastante e il futuro ancor più confuso, tanto che l'ansia collettiva si sta trasformando rapidamente in angoscia, mentre, dopo quarantacinque giorni di farsa, l'attendismo dei mercati finanziari comincia a venir meno, come risulta dal preavviso del Fondo Monetario Internazionale al futuro governo italiano, chiunque lo presieda e da qualunque maggioranza possa essere sostenuto.

I MONITI DEL FMI

La stretta sugli interessi da parte delle banche centrali, conseguente all'elevato livello raggiunto dall'indebitamento pubblico globale (164 mila miliardi di dollari, nel 2016), sta mettendo a rischio la crescita

economica mondiale. La previsione di una leggera crescita anche per l'Italia, nel 2019, quindi, non va considerata in maniera assoluta, ma relativamente agli altri paesi europei: il nostro paese rimane ancora il fanalino di coda.

Da qui le raccomandazioni inequivocabili del FMI:

- mettere ordine nelle finanze pubbliche, con il taglio della spesa primaria corrente;
- fare una politica economica "neutrale", cioè senza deficit;
- modificare la politica fiscale, tassando (di nuovo) gli immobili (la casa), le ricchezze (la patrimoniale) e i consumi (aumento dell'IVA), per sostenere le fasce sociali più deboli, per aumentare gli investimenti e per ridurre il carico fiscale sui fattori produttivi;
- consolidare l'enorme debito pubblico, ponendolo su "un solido percorso discendente".

Pur non volendo rispettare alla lettera le ricette consigliate (o dettate?) dagli economisti di Washington, le velleità di spesa, contenute in tutti programmi elettorali, sarebbero ridotte al lumicino, almeno nella misura del 90%. I nuovi leader italiani del sovranismo e del populismo e i vecchi leader consunti del passato terranno in non cale queste raccomandazioni? Orbene, in pochi mesi ci troveremo in una condizione ancor più fallimentare del 2011, con tutte le conseguenze del caso.

Oltre a sbranarsi tra di loro, in tal modo, i cosiddetti leader della terza repubblica, prigionieri delle loro origini politiche, delle loro presunzioni di pseudo-vincitori e delle loro avventate dichiarazioni, cannibalizzeranno anche il popolo che li ha eletti.

IL CANNIBALISMO SALVINI-BERLUSCONI

La ribadita unità del centrodestra, dopo i comizi conclusivi tenuti in Molise da Salvini e da Berlusconi, appartiene ormai al novero delle barzellette da "transatlantico di Montecitorio", quelle che non fanno ridere neppure i gatti. In effetti, il veto assoluto di Di Maio ad una maggioranza organica centrodestra-M5S e le espressioni impiegate da Berlusconi nei confronti dei cinque stelle (antidemocratici, impreparati, pericolosi, inaffidabili, arroganti, sfaccendati, disoccupati in cerca di sistemazione e inidonei persino a pulire i servizi igienici di Cologno Monzese) hanno dissolto non solo l'ipotesi di un governo dei cosiddetti vincitori delle elezioni, ma anche il disegno strategico di Salvini di procedere dolcemente, per tappe successive, alla cannibalizzazione di Forza Italia e alla liquidazione della leadership di Berlusconi, passando di vittoria in vittoria elettorale, fino ad un partito unico della destra, avanzato dal forzista (?) Giovanni Toti. Resta da vedere se, dopo l'affermazione leghista in Molise e il prevedibile successo in Friuli-Venezia Giulia, "il barbaro del Nord" deciderà di consumare subito il parricidio di Berlusconi e di procedere all'annessione, con conseguente transumanza verso la Lega di parlamentari, sindaci, assessori e consiglieri, regionali e comunali, di Forza Italia. Le ultime provocazioni antiberlusconiane di Salvini (la pazienza perduta, la volontà di scendere in campo in prima persona, pretendendo un pre-incarico, e la totale avversione al "Teorema Letta") e i disperati, quanto tardivi, tentativi di autodifesa di

Berlusconi, lasciano intravedere un'imminente resa dei conti: uno show down definitivo tra i due (ex) alleati, tra il giovane leone rampante dagli atteggiamenti demagogici, sempre più marcatamente para-fascisti, e il vecchio leone umiliato, costretto a difendere con i denti la sua eredità elettorale e la sopravvivenza delle sue aziende dai prevedibili attacchi futuri dei cinque stelle. A quel punto, in caso di vittoria del primo, potrebbe, come d'incanto, risorgere dalle ceneri il governo sovranista Di Maio-Salvini, guidato da capo politico del M5S e con un programma di compromessi, che tacitasse e mascherasse tutte le loro contraddizioni e le loro contrapposizioni, in politica estera e in politica economica.

IL CANNIBALISMO DI MAIO-SALVINI

Gli ultimi eventi hanno testimoniato come le comunicazioni telefoniche tra i due "bari" del celebre murale del Caravaggio, forse a causa dei dialetti impiegati (il lombardo e il napoletano), che non hanno funzionato a dovere. Incomprensioni, fraintendimenti, rassicurazioni e colpi di scena, che hanno portato allo "sputtanamento" di Di Maio di fronte alla vociante platea grillina del "Colosseo digitale", con l'ipotesi, formulata e poi nascosta, dell'accettazione di un appoggio esterno di Forza Italia e di Fratelli d'Italia. Uno "sputtanamento", aggravato dalla sentenza palermitana sulla trattativa Stato-mafia, che ha trasformato definitivamente Berlusconi, agli occhi dei puristi e degli ortodossi del

movimento, nel "male assoluto", epiteto tombale già lanciato dal fratello-coltello di Di Maio, Alessandro Di Battista. In realtà, i due personaggi, Di Maio e Salvini, hanno le stesse caratteristiche psicologiche (l'alta considerazione di se stessi, l'autoreferenzialità, il capismo spiccio e brusco, che tanto piace all'elettorato debole, la vocazione alla presa del potere senza il consenso maggioritario dell'elettorato, il delirio di onnipotenza, che nasconde quello di impotenza, nonché la fuorviante convinzione di essere portatori di un disegno rinnovatore e salvifico per il nostro paese, un misto di illusionismo e di visionarietà) che, nell'immediato, potrebbero favorire una loro alleanza strumentale, ma, nel medio termine, li porterebbe a dilaniarsi tra loro. A cannibalizzarsi a vicenda.

LA SAPIENZA DI MATTARELLA

Su questo scenario di disfacimento della politica italiana, si staglia solitaria, a salvaguardia delle istituzioni democratiche, la limpida figura di Sergio Mattarella, una delle poche scelte azzeccate di Matteo Renzi, a dispetto di Berlusconi, nutrita dall'antica saggezza della moderazione, del rispetto e dell'equilibrio, di matrice democristiana, le cui decisioni, dopo settimane di stallo, sono attese dopodomani. Darà un nuovo incarico esplorativo al presidente della Camera o un preincarico a chi lo pretende al grido farneticante: farò, provvederò e risolverò tutto io, o me o le elezioni? Prevedibilmente propenderà per la prima scelta, perché

deve sgombrare necessariamente il campo da tutte le ipotesi di maggioranze impossibili, compresa quella M5S-PD, spazzando via tutti gli alibi dei cosiddetti vincitori e dei vinti, prima di procedere con una scelta non tecnica, ma politico-istituzionale, a carattere emergenziale, che interromperebbe anche il cannibalismo interno al PD.

L'unica soluzione, allo stato possibile!

Onde evitare che i populisti demagoghi, per giustificare il loro fallimento, di fronte alle loro truppe accecate d'odio e per tentare di lucrare ancora consensi sul piano elettorale, possano puntare le loro artiglierie polemiche sull'ultimo baluardo rimasto, il Quirinale, cannoneggiando l'antica residenza estiva dei Papi.

(21 aprile 2018)

SALVINI, IL TEMPOREGGIATORE, E LE SPOGLIE ELETTORALI DI FORZA ITALIA

Prende avvio il secondo incarico esplorativo (caso unico nella storia delle consultazioni!), affidato da Mattarella alla terza carica dello Stato, il presidente della Camera dei Deputati, Roberto Fico, leader dell'ala ortodossa del M5S, con il compito, come da previsioni, di verificare una possibile intesa di maggioranza e di governo tra il M5S e il Partito Democratico.

In questa fase, comunque, necessita fare una riflessione più approfondita su uno dei nodi centrali dell'attuale stagione politica, il futuro dell'alleanza di centrodestra, i cui sviluppi incideranno, in maniera determinante, sulla formazione di un nuovo governo e sulla stessa durata della XVIII legislatura.

Se e quando, in particolare, il leader della Lega, Matteo Salvini, dopo la vittoria del centrodestra in Molise (anche se Forza Italia ha preceduto la Lega) e il prevedibile successo della Lega, domenica prossima, 29 aprile, in Friuli-Venezia Giulia, deciderà di liquidare definitivamente il tormentato rapporto con Silvio Berlusconi, lanciando la proposta di un partito unico, sotto la sua leadership, e procedendo all'annessione, totale o maggioritaria, in Parlamento e su tutto il territorio nazionale, della nomenclatura forzista.

IL DISEGNO STRATEGICO DI SALVINI

Sul "se" non sussistono dubbi. Questo appare il suo disegno strategico, l'obiettivo ultimo, per potersi presentare, alle nuove elezioni politiche, sia che si terranno tra sei mesi o tra un anno, prima di quelle europee, come il leader della destra italiana, con l'obiettivo di conquistare una maggioranza assoluta e di governare il paese senza alleati dell'antico regime (come Berlusconi) o alleati nuovisti, scomodi e competitivi (come Luigi Di Maio o chi per lui). Sapendo bene che, per ottenere una maggioranza assoluta, dovrà conquistare l'elettorato del centro moderato, la vecchia maggioranza silenziosa, Salvini smetterà progressivamente i toni più aggressivi del lepenismo d'Oltralpe, preferendo presentarsi, pur sempre come uomo forte, determinato e decisionista, come un conservatore sociale, con trascorsi ideologici di "comunista padano" e tre irrinunciabili stelle polari del suo appeal politico-elettorale:

- salvaguardare l'identità nazionale italiana, minacciata dagli inquinamenti multirazziali, con la conseguente rigorosa politica di controllo delle frontiere dalle invasioni extracomunitarie e il rimpatrio di tutti i clandestini irregolari;
- garantire la sicurezza dei cittadini, minacciati nelle loro vite e nei loro beni, quotidianamente, dalla microcriminalità e dalle diverse reti criminali, anche straniere, che gestiscono i traffici illeciti nel nostro paese;
- sottrarre l'Italia ai condizionamenti normativi e ai vincoli di bilancio dei trattati dell'Unione Europea,

che frenano il nostro sviluppo economico e mortificano l'ingegno, la creatività e la produttività imprenditoriale del genio italiano.

Nessuno può negare (sarebbe una idiozia per chi aspira a leggere il tempo politico presente senza pregiudizi e con l'occhio rivolto al futuro!) che Salvini possegga il fiuto di un autentico animale politico, del quale i gesti, le espressioni utilizzate e, persino, le gaffe testimoniano la capacità di sentire la pancia del paese, i bisogni reali della gente comune e le paure della collettività. Riesce, infatti, ad armonizzarsi con quei sentimenti, dettati dalla frustrazione, dalla rabbia, dall'insoddisfazione e dalla insicurezza del futuro, alla ricerca di una guida, di un risolutore e di un capo determinato, cui affidarsi.

Il lombardo del Nord annusa le piazze affollate, anche quelle del Sud, ne avverte gli umori esasperati e ne placa i timori con proposte radicali, alternando blandizie e rassicurazioni, senza mai cedere sui punti fondamentali del suo progetto politico, che continua a raccogliere adesioni e consensi: identità nazionale, sicurezza fisica e futuro economico.

Rammentino bene i suoi (pochi, scarsi e miopi!) competitori politici, presenti e futuri, che la determinazione e il fiuto di Salvini ricorderanno sempre più da vicino il gollismo della quinta repubblica francese, piuttosto che il lepenisimo, abbandonato insieme con le proclamazioni euroscettiche ("A livello internazionale la priorità è sgretolare questo euro e rifondare questa Europa. Sì, quindi, alle alleanze anche con gli unici che non sono europirla: i francesi della Le Pen, gli olandesi di

Wilders, gli austriaci di Mölzer, i finlandesi… insomma, con quelli dell'Europa delle patrie"), senza dover scomodare, escludendo inattuali paralleli storici, quelli del primo Mussolini di fronte alla crisi italiana, seguita alla prima guerra mondiale, e quello di Hitler di fronte alla decomposizione della Repubblica di Weimar.

D'altro canto, queste virtù politiche di Salvini da "principe machiavellico" sono state già da lui sperimentate, con:

- la presa del potere nel partito e l'intuizione politica di sottrarlo al vincolo regionalistico, proiettandolo audacemente a livello nazionale, da Lega Nord a Lega, abbandonando anche le pittoresche sceneggiate dei riti celtici, "alle sorgenti del dio Po";
- l'epurazione progressiva (e, finora, incruenta) delle scorie del bossismo e del maronismo, che, con gli scandali finanziari e giudiziari, avevano ridotto il partito ai minimi termini;
- la presenza della leadership leghista sulla scena internazionale, intessendo rapporti con gli altri partiti della destra europea, alimentando alleanze in seno al Parlamento europeo, dove ha trascorso ben tre legislature (VI, VII, VIII, fino al 23/03/2018), e stabilendo relazioni solidali con Vladimir Putin e la Russia.

SALVINI, IL TEMPOREGGIATORE

Sul "quando" Salvini regolerà i conti con Berlusconi, sussistono molti dubbi, specie dopo il risultato

molisano. Se deciderà di procedere, dopo i risultati vittoriosi delle elezioni in Friuli Venezia Giulia, come Giulio Cesare, il quale attraversò il Rubicone, sfidando le due legioni del Senato, oppure preferirà continuare ad adottare la stessa tattica temporeggiatrice del console romano Quinto Fabio Massimo nei confronti dei cartaginesi di Annibale.

Chi ne conosce la biografia politica propende per questa seconda ipotesi, definendolo un temporeggiatore per eccellenza. Salvini, il temporeggiatore!

Salvini, infatti, ha alle spalle una storia politica fortemente strutturata e ideologizzata a sinistra, da frequentatore, a Milano, del centro sociale Leoncavallo e da fondatore, nella Lega Nord, della corrente dei "Comunisti Padani" ("C'è più sinistra nei programmi sociali delle destre europee, a tutela dei lavoratori, che in quelli degli eredi di Marx e del socialismo democratico"). Il suo ripudio assoluto della sinistra post marxista, incarnata oggi nel Partito Democratico, ha origini ideologiche profonde. Fortemente impegnato, fin da giovanissimo, come militante della Lega Nord (poi da segretario provinciale e da segretario federale) e nelle istituzioni (da consigliere comunale di Milano a europarlamentare e parlamentare nazionale), ha dimostrato di aver ben chiaro che le priorità e i condizionamenti della politica debbano tenere conto del fattore tempo, senza precipitazioni.

Per cui, risulta, ad oggi, prevedibile, a meno che non intervengano fatti straordinari, che il temporeggiatore padano continuerà:

- a gestire l'aggressività e la successiva resipiscenza di Berlusconi, contro il M5S (e, di fatto, contro la Lega), senza rompere ufficialmente il fronte di centrodestra, che gli assicura, comunque, una leadership del 37 % e non del 17%;
- a non cadere nella trappola delle sirene di Luigi Di Maio ("Salvini ed io faremo grandi cose"), nella duplice consapevolezza: 1) da solo, si consegnerebbe, mani e piedi, al leader pentastellato, in un ruolo subordinato, bruciando le sue prospettive politiche future; 2) i programmi della Lega e del M5S sono, nonostante gli sforzi di fantasia degli accademici, al 90% inconciliabili (un contratto di programma, quindi, sarebbe necessariamente minimalista e indefinito, al contrario di quello tedesco) ;
- a far lavorare i suoi colonnelli ai fianchi della nomenclatura forzista, assicurandosi che sia pronta a cambiare casacca in corso d'opera, anche se Salvini preferirebbe raccogliere le spoglie elettorali di Berlusconi in una competizione elettorale piuttosto che imbarcare i reduci del berlusconismo, nonostante le fila dei filosalviniani di Forza Italia si vanno ingrossando, di giorno in giorno, e fremono per salire sulla scialuppa di salvataggio leghista.

SALVINI NON FARÀ LA FINE DI FINI

Quanto sopra premesso, Salvini non farà la fine di Gianfranco Fini, non forzerà la mano e saprà attendere il dissolvimento progressivo di Forza Italia per

ereditarne le spoglie elettorali, evitando il prevedibile bombardamento mediatico berlusconiano, con l'accusa di "tradimento". Se riuscirà, tuttavia, nonostante gli ultimatum temporali di Di Maio, a varare un governo con il M5S, a carattere paritario e con il cambio di premiership a metà legislatura (la staffetta Salvini/ Di Maio), il passaggio alla Lega dei notabili di Forza Italia, sconcertati dalle continue oscillazioni tattiche di Berlusconi, attualmente in stand by e sottotraccia, subirà una forte accelerazione e verrà allo scoperto.

Si sussurra, in Transatlantico, che i colonnelli di Salvini tengano costantemente aggiornato il quadro delle pre-adesioni dei forzisti e che ne informino il loro leader. La tattica temporeggiatrice di Salvini riesce, inoltre, ad evitare traumi alle giunte regionali del Nord e alle alleanze già chiuse per la conquista dei comuni alle elezioni amministrative di giugno.

Il disegno strategico di Salvini, in conclusione, appare chiaro, mentre il "quando" e il "come" restano ancora incerti, condizionati dagli sviluppi della crisi per la formazione del nuovo governo, per qualche giorno in mano al presidente della Camera dei Deputati, anch'egli con un background di sinistra.

I CIGNI NERI DELL'AUSTRALIA

Le previsioni ottimistiche di Matteo Salvini, a medio termine, appaiono realistiche e il lombardo non ne fa mistero con i suoi fedelissimi, a partire dal primo "consigliere del principe", Giancarlo Giorgetti. Nella

speranza (per lui!) che non subiscano la stessa sorte di altre previsioni di Salvini, fatte nel 2008, quando, rispondendo alla domanda su quando si sarebbe laureato in Scienze Storiche (gli mancano solo 5 esami e la tesi), ebbe a sentenziare: "Prima arriverà la Padania Libera, poi la mia laurea".

A meno che anche Salvini, riguardo al suo futuro politico e alle sue strategie per la conquista del potere, non sarà costretto a scoprire, a causa della imprevedibilità della storia (a differenza della natura, la storia non striscia, ma salta!), che esistono anche i cigni neri, non solo quelli bianchi.

Come capitò di scoprire agli europei, quando giunsero per la prima volta in Australia, dopo una credenza durata secoli.

(24 aprile 2018)

NUOVE ELEZIONI IN OTTOBRE. UN GOVERNO-PONTE DI "SICUREZZA E GARANZIA ISTITUZIONALE"

Notizie confortanti, per gli illusi, gli ingenui o i visionari, hanno caratterizzato la settimana politica trascorsa e alimentato, negli stessi soggetti, che sovrabbondano nelle italiche contrade, fiduciose e salvifiche attese per gli sviluppi positivi, in questa settimana, delle cosiddette trattative (o, meglio, degli scambi mediatici), tra i cinquestelle e i democratici, dopo la richiesta chiusura del forno leghista, per il governo del nostro paese, sulla base delle dichiarazioni del presidente della Camera dei Deputati, Roberto Fico, a conclusione del secondo mandato esplorativo, a lui affidato dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella.

Fico, dopo aver rassegnato al Capo dello Stato i risultati del doppio giro di colloqui con le delegazioni del M5S e del PD, ha espresso, urbi et orbi, palese soddisfazione per l'esito positivo del mandato, quasi a volersene liberare quanto prima, poiché, a suo dire, le due parti avrebbero presto avviato il loro confronto diretto sui contenuti programmatici per la formazione di una maggioranza e di un governo M5S-PD, come se i vecchi arcinemici, per l'intercessione di Fico, si fossero, di colpo, riconciliati, per perseguire il "bene comune" degli italiani.

Soppesando bene, con un minimo di realismo politico, le dichiarazioni rese dai capi delle delegazioni, Luigi Di Maio e Maurizio Martina, il capo politico e il reggente, le reazioni sconcertate e aggressive, se non verbalmente violente verso i vertici, dei rispettivi fan delle opposte fazioni, abituate a nutrirsi, fino a ieri, sul web e sulle piazze, del sangue dei denigrati rivali, nonché, nelle ore a seguire, le precisazioni e le puntualizzazioni degli altri componenti delle delegazioni e di diversi esponenti dei rispettivi partiti, specie dei democratici di rito renziano, è risultato che:

1) soltanto la direzione politica del PD, convocata per il 3 maggio, avrebbe potuto autorizzare l'avvio dei colloqui con la controparte, sulla base dei "cento punti" del programma elettorale e di altre condizioni preliminari, non escluso il cambio della premiership;
2) il M5S non avrebbe mai rinunziato alla premiership di Di Maio e ai punti più qualificanti del programma grillino, puntando non ad un'alleanza politica (per carità!), quanto, ed esclusivamente, senza doversi sporcare le mani, alla sottoscrizione di un "contratto al rialzo", la cui interpretazione semiologica andrebbe affidata, più che ai numerosi esegeti del grillismo, ad un consulto di autorevoli psicologi.

Intanto, sul fronte del centrodestra, è continuata la zuffa dialettica (si fa per dire!) tra Matteo Salvini e Silvio Berlusconi, condita da preavvisi di ricatto, sottili perfidie e esplicite rivalità, con gli immancabili e falsi abbracci finali a favore degli allocchi, in attesa dei risultati delle elezioni regionali nel Friuli-Venezia Giulia. Il temporeggiatore leghista, sempre più convinto della sua

tattica vincente dell'aspettativa, sia sul fronte interno (l'eredità di Forza Italia, passo dopo passo, gli cadrà in grembo come un frutto maturo! La "robba" elettorale dell'ex cavaliere non gli sfuggirà, se saprà attendere!), che su quello esterno (il confronto-scontro, presente e futuro, con Di Maio e il M5S!), non ha mai rinunziato a tuonare, sui social e negli accesi comizi in terra friulana, contro l'alleanza "innaturale" tra M5S e il PD, l'alleanza dei "secondi e dei terzi", un accordo di puro potere contro la volontà popolare, che, il 4 marzo, aveva punito sonoramente i "cinque anni di malgoverno" dei democratici, arrivando a minacciare, senza risparmiare allusiva-mente anche il presidente della Repubblica, in caso di realizzazione dell'infausto connubio, la ribellione delle regioni del Nord e una "passeggiata" di protesta, a Roma (dove? Sotto Palazzo Chigi, in piazza del Quirinale oppure in Villa Borghese?) di milioni di cittadini.

Le allusioni cripto-fasciste di Salvini, uomo forte, timorato (chi potrà mai dimenticare il Vangelo e il rosario nel comizio di Milano, a piazza del Duomo?) e decisionista, sono diventate un mantra quotidiano, come la litania polemica, elettoralmente redditizia, contro il suo bersaglio preferito, politico, personale e familiare, l'ultrademonizzato Matteo Renzi, pur sapendo che, per paradosso, sul fronte opposto, l'ex segretario del PD nutre la identica avversità, se non maggiore, contro la paventata alleanza M5S-PD. Cosa che gli accadimenti si sono incaricati di dimostrare, squarciando il "velo di Maya", chiedendo venia a Schopenhauer, degli illusi, degli ingenui e dei visionari, che continuano ad ignorare quanto la politica sia una scienza, ancorché non esatta.

LE ALLEANZE CENTRODESTRA-M5S, M5S-LEGA E M5S-PD: CASTELLI DI CARTAPESTA

Due eventi, temporalmente coincidenti, infatti, hanno squarciato il velo delle illusioni e, di colpo, bruciato l'ultimo (l'alleanza M5S-PD), dei castelli di cartapesta, costruiti in due mesi di logoranti consultazioni, costellate da una sarabanda nauseante di ipocrite dichiarazioni, di ricatti espliciti, di lotte fratricide, di regolamenti di conti, di calcoli personali, di retroscena giornalistici del tutto improbabili e di infantili, quanto incaute, esercitazioni di presuntuoso leaderismo politico:

1) l'articolata (ne ha avuto per tutti!) intervista televisiva rilasciata a Fabio Fazio da Matteo Renzi, che ha posto fine alle fantasticherie dei "governisti" del PD e una pietra tombale sull'ipotesi che i democratici possano formare un governo, sottoscrivere un contratto al rialzo e votare la fiducia ad un esecutivo presieduto da Luigi Di Maio: cioè rimanere imprigionati nella trappola del "fornaretto di Pomigliano d'Arco";
2) la schiacciante vittoria elettorale, in Friuli-Venezia Giulia, della Lega (57%), la tenuta di Forza Italia e del PD, nonché il netto arretramento, dopo quello in Molise, del M5S, a testimonianza che non si tratta di un fenomeno localistico, ma di una linea di tendenza nazionale che farà, presto o tardi, implodere il movimento grillino.

Le reazioni scomposte o entusiastiche a questi due eventi hanno testimoniato come i partiti, nessuno escluso, abbiano prodotto un autentico disastro politico,

uno scenario di macerie, che mette seriamente repentaglio il futuro del nostro paese (il baratro temuto!). Senza voler apparire come l'oracolo di Delfi, nelle pagine di questo diario sono state esaminate, in dettaglio, le cause remote e prossime di questo prevedibilissimo disastro politico che certifica l'inaffidabilità e la non credibilità di tutto il ceto politico italiano, con un'unica via di uscita dalla paralisi, la sola ormai seriamente praticabile: un governo del Presidente, composto da personalità di alto profilo istituzionale, inviato alle Camere senza maggioranza, precostituita o contrattate, mettendo così i tre poli dell'impotenza con le spalle al muro.

UN GOVERNO-PONTE DI "SICUREZZA E GARANZIA ISTITUZIONALE"

Un governo-ponte di sicurezza e di garanzia istituzionale, tra il presente e le nuove elezioni, da convocare per la prima decade di ottobre. Non spaventi il sostantivo "sicurezza", perché di questo ormai si tratta. Un esecutivo di profilo istituzionale, non un Monti-bis tecnico-economico (Dio ce ne scampi!), con un mandato di pochi mesi, affidato a mani sicure (Sabino Cassese resta l'opzione più credibile!), che si presenti in Parlamento con un disegno di legge di riforma elettorale, in grado di assicurare, con un forte premio di maggioranza o un ballottaggio, la formazione di un governo stabile, di gestire le indifferibili urgenze governative e di assicurate la nostra rappresentanza

politica, a livello europeo e internazionale. Un esecutivo che avrebbe anche il merito di rinviare l'ostilità dei mercati finanziari, che prorogherebbero l'attesa, finora rispettata, fino alla formazione di un governo politico, in quel di ottobre.

Soltanto un successivo governo politico, infatti, coeso e forte del consenso elettorale conseguito, sorretto da una maggioranza non improvvisata o contraddittoria, potrebbe delineare un programma di legislatura, non frutto di compromessi tra opposti, comprendente anche le indifferibili riforme istituzionali, e affrontare, sia pure affannosamente, negli ultimi mesi del 2018, la nuova legge di bilancio, il contenimento del deficit, l'allentamento del debito pubblico, nonché varare una massiccia manovra correttiva, nell'ordine di quasi 30 miliardi di euro. Quest'ultima, lasciata fuori dal Documento di Economia e Finanza (DEF) del Governo Gentiloni, sarebbe necessaria a coprire "non solo" le clausole di salvaguardia, ma anche altri buchi, evitando, in extremis, un aumento dell'IVA, micidiale per la nostra tenue ripresa economica (+ 1,5% di PIL, nel 2019)

Questo parlamento, condannato in ogni caso ad una vita breve, va messo da Mattarella di fronte alle proprie responsabilità. Allo stesso modo, i partiti e i gruppi parlamentari, che dovranno scegliere, se andare alle elezioni di ottobre con una nuova legge elettorale o continuare ancora con l'odiato "Rosatellum"; se presentarsi ancora agli elettori con promesse inattuabili o proporre programmi fattibili; se seminare ancora odio sociale e rancore, in un paese già tanto

sofferente, oppure riaccendere la speranza degli italiani nel domani.

Le forze politiche agli inizi protesteranno contro le decisioni presidenziali, poi si convinceranno che questa sorta di loro quarantena estiva potrebbe essere ben sfruttata per prepararsi al decisivo confronto-scontro elettorale di autunno, con vecchi o nuovi leader, e con programmi e strategie adeguate alle responsabilità da assumere per la guida del nostro paese.

I PARTITI, CALDERONI POST IDEOLOGICI

La caduta delle ideologie e, con esse, anche dei valori spirituali e delle appartenenze ideali, ha ridotto, in nome di un malinteso pragmatismo e di un utilitarismo tutto nostrano, i partiti ad una farragine confusa di interessi, a miscugli indefiniti di identità disparate. Quello che gli anglosassoni chiamano "hotchpotch: a confused mixture of different things".

Non si sottraggono a questo degrado i vecchi partiti: la Lega di Salvini, che rastrella di tutto sul territorio nazionale; Forza Italia che soffre il declino del suo dominus e dante causa e la cui nomenclatura di signorotti elettorali si tiene pronta a rifugiarsi sulla scialuppa leghista; il PD post renziano, ma renziano tuttora, dilaniato ancora, nonostante la scissione a sinistra, in correnti personalistiche, che si affronteranno domani in direzione.

Il prototipo per eccellenza di "hotchpotch" all'italiana, tuttavia, rimane il M5S per la sua stessa

costituzione (accogliere tutti senza etichette partitiche), per la sua gestione (affidata ad un'azienda privata), per la genericità programmatica (via vai di proposte ad ogni alito di vento digitale) e per la sua limitata capacità di azione, nel dialogo con le altre forze politiche. Non destra, non sinistra, non centro, non conservatorismo, non progressismo, non bianco, non nero, solo grigio. Se questo grigiore è servito a strappare consensi, sul web, nella "fase destruens" del vecchio sistema, urlando contro tutti e accusando di ogni nefandezza gli avversari, nella "fase construens", però, ha mostrato il fiato, disvelando tutta la pochezza di contenuti, di tattica e di strategia. Generici riferimenti al bene dei cittadini non bastano, anche quando l'osannato capo politico ha chiesto l'aiuto di un cattedratico, con largo dispendio di risorse mediatiche, per mettere in bella copia il "niente" (i famosi dieci punti, presentati come i dieci comandamenti!).

IL FALLIMENTO POLITICO DI LUIGI DI MAIO

Questa è stata la causa principale del fallimento politico dell'esordiente Di Maio, che ha aperto e chiuso, a suo piacimento, i due forni, nei quali voleva cuocere prima il leghista, facendolo rompere con Berlusconi, e poi rosolare, a fuoco lento, il PD, confinandolo nel ruolo di cugino povero dell'alleanza. Trappole bambinesche e puerili, predisposte da chi, in ultimo, ne è rimasto prigioniero. Senza mai dismettere quell'atteggiamento arrogante e immaturo, da principiante presuntuoso,

proteso all'imposizione del suo dire, che ha già rovinato Matteo Renzi, con la pretesa di ottenere "a priori" la presidenza del Consiglio dei Ministri, quasi fosse un nuovo "unto del Signore", investito a furor di popolo. Vittima, quindi, di una sovraesposizione mediatica e della "democrazia social", che gli ha nuociuto in termini di credibilità e di capacità di azione.

LA SAGGEZZA POLITICA DI CHURCHILL

Ora che la telenovela delle consultazioni si è conclusa, consumata sull'otto volante delle notizie, vere o false, diffuse con il linguaggio sintetico dei tweet e dei sms, spetta al Capo dello Stato assumersi la coraggiosa responsabilità di dare al nostro paese un "governo-ponte di sicurezza e garanzia istituzionale", che ci accompagni, senza troppe avventure, alle nuove elezioni politiche di ottobre.

Anche per questa auspicabile previsione, tuttavia, si resta sempre soggetti all'immortale saggezza politica di Winston Churchill: "L'abilità in politica consiste nella capacità di prevedere ciò che accadrà domani, la settimana prossima, il mese prossimo, l'anno prossimo. E successivamente nell'essere in grado di spiegare perché non è avvenuto".

(2 maggio 2018)

CONSULTAZIONI: ULTIMO GIRO. MARTEDÌ LE DECISIONI DI MATTARELLA. UN GOVERNO "MINIMO"?

Dopo l'aborto del confronto tra M5S e PD, peraltro senza un preliminare concepimento, neppure con fecondazione in vitro o madre surrogata, e di fronte al rinnovarsi del clima di rissa e di scontro, tra e dentro i partiti, che ha mortificato l'intera campagna elettorale, ridotta ad una "fiera di ciarlatani", il Capo dello Stato ha deciso di concedere ancora un week-end di riflessione ai contendenti e, nella giornata di lunedì, di condurre un ultimo, quanto rapido giro di consultazioni.

Martedì, probabilmente, assumerà, onde evitare che la crisi politica diventi "emergenza istituzionale", le sue doverose e conclusive decisioni per dare, comunque, un nuovo governo al nostro paese, non risultando possibile, costituzionalmente e politicamente, prorogare il mandato al governo uscente.

LA LOGICA DELL'ULTIMO GIRO

Qualche commentatore ha giudicato questa iniziativa presidenziale come un'inutile e pletorica coda ai due mesi di consultazioni post elettorali del Quirinale, condotte direttamente o attraverso gli incarichi

esplorativi, affidati ai vertici del Parlamento, entrambi totalmente fallimentari (altro che esiti positivi!), che hanno palesato, in maniera inequivocabile, l'impossibilità di formare, per un gioco di veti contrapposti, una qualsiasi maggioranza parlamentare, anche con le astensioni, a sostegno di un governo Centrodestra-M5S, M5S-Lega o M5S-PD.

Questi inoppugnabili dati di fatto avevano in premessa l'esplicita volontà del "dominus costituzionale" di non voler affidare incarichi o pre-incarichi al buio, per cercarsi una maggioranza in Parlamento, a nessuno dei due aspiranti alla premiership, Luigi Di Maio e Matteo Salvini, i presunti vincitori. Ciò per non consentire, a nessuno dei due, un indebito vantaggio ex post, in caso di mancata fiducia, nella gestione dell'inevitabile scioglimento delle Camere e del ritorno alle urne, da una posizione di forza.

Nonostante la scrupolosa chiarezza del presidente, il quale unisce la qualità della prudenza a quella della determinazione, senza mai precipitare in avventatezze, i due ex-innamorati politici, passati, tra loro, senza fasi intermedie, dalle effusioni amorose (il bacio del murale!) alla minaccia di querele, non hanno mancato, più il lombardo che il campano, di continuare a "pretendere" l'incarico, con espressioni a dir poco provocatorie e irrispettose anche verso il vertice dello Stato, bocciando, a priori, un governo del presidente, in qualsiasi forma, anche a termine, giudicandolo un tradimento del voto del 4 marzo. Nelle ultime ore, tuttavia, Salvini sembra essere addivenuto a più miti consigli su un'ipotesi presidenziale, purché di breve durata e con

un programma definito, in primis la modifica parziale (un solo articolo) della legge elettorale.

Ecco perché la saggezza, di matrice democristiana, di Mattarella, gli ha suggerito l'ultimo giro, che ha una logica politico-istituzionale: sgombrare il terreno dai residui equivoci, dai falsi alibi e dalle strumentali polemiche, create ad arte, in modo da mettere al riparo, per quanto possibile, l'istituzione presidenziale, super partes per antonomasia.

Preservarla, cioè, nell'interesse generale, dalla inevitabile bagarre propagandistica che seguirebbe alle sue obbligate decisioni, se non fosse possibile, dopo l'estremo tentativo di persuasione, di far nascere un governo di alto profilo istituzionale, con il consenso o almeno la non belligeranza di tutti. Un governo in grado di arrivare alla primavera 2019, provvedendo, in tal modo, agli impegni europei, alla modifica della legge elettorale e alla legge di stabilità, con una manovra correttiva, che evitasse l'esercizio provvisorio e scongiurasse l'aumento dell'IVA.

LA STRATEGIA COSTITUZIONALE DI MATTARELLA. EXTREMA RATIO: UN GOVERNO "MINIMO"?

Le valutazioni presidenziali, che hanno anticipato anche la direzione del PD, conclusasi con un tregua temporale, rivelano la strategia politico-costituzionale, che persegue Mattarella, in questo ginepraio, nel caso fosse "costretto", come extrema ratio, a varare un

governo “minimo”, in un clima di emergenza, con un premier terzo di sua scelta (l’ipotesi Sabino Cassese si rafforza!), sfiduciato in Parlamento, ma incaricato, comunque, di portare il paese alle urne, a fine settembre o ai primi di ottobre.

Le delegazioni, che saliranno al Quirinale, a partire dal M5S, dal Centrodestra unito e dal PD, dovranno prendere atto, quindi, di fronte all’opinione pubblica, nazionale e internazionale, che:

- il fallimento politico e la fine prematura della legislatura sono imputabili esclusivamente alla loro incapacità di trovare una qualsiasi soluzione di maggioranza e di governo;
- non esistono “altre e concrete ipotesi” per dare vita ad un nuovo governo;
- gli ipotizzati gruppi di parlamentari “responsabili”, a sostegno di un governo di centrodestra, fatti circolare sulla stampa, non si sono mai dichiarati in forma ufficiale e numericamente tangibile;
- qualsiasi pre incarico al buio ad una parte politica danneggerebbe elettoralmente le altre e metterebbe in crisi la terzietà presidenziale;
- il Quirinale ha rappresentato i rischi di una emergenza economico-finanziaria, in caso di ritorno alle urne in autunno;
- Il Quirinale, infine, di fronte all’impotenza e alla litigiosità dei partiti, è istituzionalmente obbligato a garantire un nuovo governo al paese, avendo registrato la mancanza persino di un supporto minimo dei partiti ad un esecutivo di tregua della durata di un anno.

Con quali "credenziali" i protagonisti, partiti e cosiddetti leader, di questo disastrato capitolo della nostra storia nazionale, si presenteranno al Quirinale e, poi, al corpo elettorale?

LE CREDENZIALI DI LUIGI MAIO: VOTO A GIUGNO CON IL "ROSATELLUM"!

Il capo politico del M5S, Luigi Di Maio, ha dimostrato, con una repentinità, degna di miglior causa, la strumentalità finto-buonista e finto-diplomatica della sua disponibilità a trattare, indifferentemente, prima per una maggioranza con la Lega e, poi, con il PD, al fine di assicurare alla sua intoccabile premiership un qualsivoglia socio di minoranza, fatto prigioniero e ridotto in catene. L'uno o l'altro, per lui, pari sono!

Appena si è reso conto, tuttavia, con la chiusura, via etere, di Matteo Renzi, che i melliflui tentativi di circonvenzione degli interlocutori fossero entrambi miseramente naufragati, ha accantonato, in un batter d'occhio, l'improbabile "elegia dei due forni" e la risibile mitica del "contratto al rialzo", dismettendo l'abitino "blu-Palazzo Chigi" per la tuta mimetica e imbracciando, di nuovo, il bazooka degli insulti, delle insinuazioni e delle minacce. Ha accusato Salvini di essere "ricattato" da Berlusconi per i guai finanziari della Lega, ha promesso "vendetta" contro il PD (la pagherà!), ha riesumato il conflitto di interessi di Berlusconi e, per non rinunziare a niente, nella giornata mondiale della libertà di stampa, ha attaccato il "servilismo" della Rai,

promettendo di fare piazza pulita, con elezioni meritocratiche nel servizio pubblico radiotelevisivo, appena arrivato al potere. Naturalmente elezioni on line (il direttore generale, i direttori di rete, i direttori dei telegiornali Rai, gli inviati, nonché le conduttrici televisive, si preparino alla tenzone sul web!).

Un misto di trasformismo, neo-qualunquismo e infantilismo politico, in poche parole una totale inaffidabilità politica e personale. Non si capisce ancora, comunque, se le esternazioni siano farina del suo sacco (tanto per rimanere nella metafora mulini-forni), suggerimenti dei numerosi consiglieri o ordini gerarchici provenienti da Milano o da Genova. In realtà, Di Maio, con la conversione a U e con la richiesta di voto immediato a giugno (Al voto! Al voto!) ha tentato, senza riuscirvi, di coprire mediaticamente e di sterilizzare: la marea di proteste del suo assatanato "Colosseo digitale"; la caduta elettorale del M5S in Molise e in Friuli-Venezia Giulia; lo scandalo montante della "colf in nero"; il personale fallimento politico come candidato alla premiership e, più importante, la clausola dei due mandati.

Quest'ultima, voluta fortemente da Gianroberto Casaleggio, padre fondatore del movimento, "sacralmente" immodificabile, pena l'insurrezione della base, rappresenta la vera spina nel fianco di Di Maio, in quanto l'applicazione della stessa farebbe fuori, dal Parlamento, quasi buona parte del gruppo parlamentare, la nomenclatura pentastellata e lo stesso candidato premier, risparmiando il lungimirante Alessandro Di Battista, in viaggio nell'America Latina.

Per queste ragioni, le elezioni nel 2019 o nell'ottobre 2018, saranno contrastate da Di Maio e dal M5S, nell'illusione di poter raggiungere la maggioranza assoluta, a giugno, con il "Rosatellum", pur presentandosi all'elettorato "a mani vuote" e con un fallimento alle spalle.

LE CREDENZIALI DI MATTEO SALVINI: IL FATTORE TEMPO GIOCA A MIO FAVORE!

Matteo Salvini, nonostante le tentazioni e la "sopportazione" delle intemperanze di Silvio Berlusconi, si è definitamente convinto che il fattore tempo gioca a suo favore e che la tattica temporeggiatrice adottata gli porterà quasi intera l'eredità elettorale di Forza Italia, in un partito unico della conservazione, da lui guidato. In questo modo, eviterebbe anche di dover ospitare, da subito, sulla sua scialuppa, reduci forzisti poco graditi.

Il momento topico di questa operazione, nell'alleanza di centrodestra (come nel PD!), si manifesterà nella preparazione delle liste per le elezioni anticipate, nel 2018 o nel 2019. Salvini la farà da padrone, con qualsiasi legge elettorale, pretendendo la maggior parte dei collegi sicuri per i suoi fedelissimi e per quei forzisti uscenti, favorevoli alla filosofia del partito unico della destra post berlusconiana, a trazione leghista.

Si può prevedere, quindi, che il centrodestra, anche per volontà di Berlusconi, il quale teme uno sconquasso politico e una nuova crisi economico-finanziaria, come quella del 2011, pregiudizievole al paese e alle sue aziende, potrebbe accogliere la richiesta di Mattarella

di sostenere, in Parlamento, un esecutivo di tregua, con un programma mirato e a tempo determinato.

Se il M5S si tirasse indietro, rifugiandosi nella solita opposizione, chiassosa e inconcludente, questa opportunità del centrodestra di mostrarsi consapevole dell'interesse nazionale da salvaguardare, ne farebbe crescere le chance di vittoria elettorale maggioritaria e consolidarebbe l'immagine, già diffusa a livello popolare, di un Salvini, leader responsabile e forte. Un novello De Gaulle della terza repubblica italiana!

LE CREDENZIALI DEL PD: FIDUCIA AD UN GOVERNO DEL PRESIDENTE

Quanto sia stato previdente Matteo Renzi, dal suo punto di vista, nel "sequestrare" le liste elettorali e nel comporle, a sua immagine e somiglianza, lo si è verificato con l'intervista televisiva, che ha stoppato la deriva del reggente Maurizio Martina e dei "governisti" verso la trappola tesa dal M5S, al fine malcelato di liquidare definitivamente la stagione renziana, giudicata perdente su tutti i fronti.

Il documento approvato all'unanimità dalla direzione democratica ha cristallizzato l'attuale rapporto di forze all'interno del partito, riconfermando la fiducia a brevissimo a Martina e rinviando le scelte per il nuovo segretario, all'assemblea o al congresso. Un standby dalla durata variabile, a seconda degli eventi politici esterni.

Il PD potrebbe rispondere positivamente al richiamo alla responsabilità del presidente della Repubblica,

votando la fiducia sia ad un governo di tregua che ad un governo "minimo". La prospettiva di elezioni anticipate, a ottobre o tra un anno, ripropone, tuttavia, la questione centrale: il controllo del partito e i criteri di selezione delle nuove liste dei candidati.

Renzi non mollerà di un millimetro e se anche non riuscisse a ritornare personalmente alla segreteria, non consentirà mai, con i voti a disposizione nei gruppi e negli organismi di partito, all'elezione di un segretario antirenziano, nel timore che questi applichi i suoi stessi criteri padronali nelle candidature. Allora, solo allora, calerebbe sul renzismo la parola fine. Con molta probabilità, la soluzione verrà trovata con un renziano di mezzo, non fondamentalista e aperturista verso le minoranze interne, in grado, comunque, di rispondere al giovane leader di Rignano.

L' ULTIMO VALZER DELLA DEMOCRAZIA ITALIANA?

In ogni caso, leader e partiti si stanno giocando, in questa drammatica partita per il potere, senza riguardo alcuno per i reali interessi della comunità nazionale, il loro futuro politico e la stabilità delle nostre istituzioni repubblicane.

Il giro di consultazioni di lunedì si potrebbe trasformare, come in una malaugurata metafora, nell'ultimo valzer della democrazia italiana.

(5 maggio 2018)

IL GOVERNO POPULISTA E SOVRANISTA DI MAIO-SALVINI: L'ITALIA NEL BARATRO. UNA "NUOVA RESISTENZA"

Non appena il presidente della Repubblica, con un intervento garbato, ma durissimo nella sostanza, incentrato su un'esplicita accusa di incapacità, nei confronti dei leader del M5S e della Lega, a trovare, tra loro, una sintesi, non ovviabile in un sistema elettorale proporzionale, ha deposto sul tavolo la sua scelta obbligata di un governo "neutrale" e "di servizio", i dioscuri del populismo e del sovranismo (all'italiana), Luigi Di Maio e Matteo Salvini, hanno stracciato le loro vesti, oltraggiando il Capo dello Stato, quasi avesse ipotizzato una soluzione eversiva della crisi politica, diventata ormai crisi istituzionale, e invocando le elezioni anticipate "ad horas" (al più presto, subito, immediatamente). E, poi, strappato il nulla osta (si fa per dire!) a Silvio Berlusconi, hanno ripreso ad "amoreggiare", aprendo la strada ad un governo politico organico M5S-Lega.

Un governo di "emeriti" politici, non più di "vituperati" tecnici, almeno negli annunzi!

Un governo, in realtà, populista e sovranista, che se dovesse programmare e tentare di realizzare i deliranti propositi elettorali degli alleati, sia in politica estera (internazionale ed europea) che interna (in

materia economica, fiscale e sociale), metterebbe in serio pericolo il futuro democratico del nostro paese, l'appartenenza storica al blocco occidentale, la stabilità finanziaria e la permanenza nell'Unione Europea: una sorta di Italexit, paventata già dal presidente francese, Emmanuel Macron.

Non a caso quasi tutti i lettori (pochi) di questo diario politico, all'appropinquarsi della malaugurata ipotesi, angosciati per gli esiti catastrofici, sul piano individuale e collettivo, di questa prospettiva e consapevoli della deriva autoritaria sulla quale ci stiamo avviando, hanno suggerito di cambiarne il titolo in: "L'ITALIA NEL BARATRO". In quanto, in questa vigilia storica (storica in quanto passaggio drammatico della nostra vita civile) i due alleati, i "soci antisistema", i due probabili liquidatori dei fondamenti della democrazia rappresentativa, basata sulla costituzione repubblicana del 1948, starebbero per annunziare a Mattarella le loro convergenze programmatiche, da calare nel programma di governo, e il nome del premier, per il quale richiedere l'incarico pieno.

Gli stessi lettori, tuttavia, pur stretti nella morsa di insidiose elezioni anticipate, gestite da un governo del presidente, e un siffatto esecutivo, prevedono che le contraddizioni insuperabili tra le parti, alla fine, nonostante le dichiarazioni ottimistiche, rese anche oggi a Milano, con l'esibizione della prima bozza di "Contratto per il Governo del Cambiamento", non vengano superate e che la loro mancata intesa si trasformerà in un successivo rodeo elettorale, uno scontro selvaggio, con insulti e nuove insinuazioni reciproche (un ballottaggio

all'ultimo sangue!). I contendenti, infatti, essendo venuti meno tutti gli alibi, non potrebbero più coprirsi dietro accuse strumentali all'arbitro, a Matteo Renzi (il loro tiro a segno preferito!), ai poteri forti e ai soliti nemici del cambiamento.

Gli elettori, in quel caso, potrebbero finalmente esclamare, come nella favola danese di H. C. Andersen: "Il re è nudo!".

Se, al contrario, le loro insanabili contrapposizioni verranno mascherate dalle parole nei loro "patti prematrimoniali", come appare da questa prima bozza di accordo programmatico, si arriverà, nonostante il rigoroso vaglio presidenziale, al varo di un governo populista e sovranista, con la fiducia espressa della loro maggioranza parlamentare, più solida alla Camera e meno in Senato (se non soccorsa dai "fratelli" di Giorgia Meloni) Quelle contraddizioni, tuttavia, riemergeranno, in quanto anche il più puntuale dei contratti governativi (neppure i tedeschi ci riescono) non potrà mai contemplare e regolamentare eventi e situazioni, del tutto imprevedibili, che esploderanno nella vita quotidiana del governo, di fronte ad un quadro internazionale, così complesso e denso di incognite. Gli imprevedibili eventi "non contrat-tualizzabili" possono essere gestiti, senza contrasti e rotture, da alleanze che si fondino, su un'idea progetto comune, su una prospettiva solidale, su valori ideali condivisi, su un sogno.

Quale sarebbe il sogno dei grillino-leghisti? Distruggere il vecchio sistema? Un sogno distruttivo. E poi?

Gli alleati del governo populista e sovranista in fieri, infatti, hanno in comune soltanto disvalori, tra i quali

primeggia, appunto, quello che ispira e nutre la demagogia antisistema: la distruzione del sistema democratico e la cacciata dal potere (le enfatizzate poltrone!) di un'intera classe politica, gli usurpatori, additata all'odio del popolo come corrotta, senza alcuna eccezione. La loro presa del potere, in nome di "popolo", potrebbe alimentare aspirazioni autoritarie, prologhi dittatoriali, pulsioni razzistiche e nazionalistiche, con persecuzione delle minoranze, mascherati mediaticamente dalla salvaguardia degli interessi generali e dalla tutela dell'identità nazionale.

Scenari analoghi, già in fase avanzata, sia nell'ambito dell'Unione Europea (Ungheria e Polonia) che fuori (Russia e in Cina), non mancano. Dittature e para dittature, anche economiche, potrebbero essere presto dominanti sull'intero scacchiere mondiale.

I nostri commentatori politici, tranne qualche rara eccezione, presi dalla loro smania dei retroscena, stanno, per viltà o per interesse, sottacendo i pericoli di questo infausto connubio grillino-leghista, che rischia di liquidare la democrazia rappresentativa e rinnovare, sotto altre forme, il mito dell'uomo forte al comando, precipitando il paese in una deriva reazionaria, non più meramente conservatrice, dai connotati sempre più para-fascisti. Il M5S, dal canto suo, a causa della sua confusa, irrisolta e indefinita identità politica, il calderone post ideologico, verrebbe completamente risucchiato e schiacciato, anche nell'immaginario collettivo, in questa dimensione, di cui resta portatore Salvini, il quale appare ormai lontano da una accettabile vocazione neo-gollista.

Altro che governo del cambiamento! Sarebbe un cambiamento in peggio, come conferma l'analisi degli aspetti più controversi del quadro politico.

LA QUESTIONE BERLUSCONI RIABILITATO

Come il futuro governo Di Maio-Salvini, anche la coalizione di centro destra si è dimostrata una mera alleanza elettorale, dettata da convenienze temporanee e da interessi contingenti, con prospettive degli alleati totalmente divergenti. Senza un'anima, priva di un progetto comune di lungo termine. Se Salvini ha rinviato il parricidio immediato di Berlusconi, optando per l'eutanasia e per l'annessione incruenta di Forza Italia, lo ha fatto per diverse ragioni:

- evitare di presentarsi al potenziale alleato pentastellato, come un socio di minoranza, con il cappello in mano, destinato a subire la premiership del M5S;
- tacitare eventuali rivelazioni scottanti sui pregressi rapporti finanziari tra Berlusconi e la Lega Nord di Bossi;
- scampare alla campagna di delegittimazione predisposta dagli strateghi della comunicazione della galassia berlusconiana.

Quali che siano i motivi reali che hanno spinto Berlusconi a concedere, in zona Cesarini, il nulla-osta a Salvini (timore delle elezioni anticipate, a breve; garanzie salviniane sulla intangibilità delle sue

aziende, con la messa in sordina del conflitto di interessi; minaccia di una mossa del cavallo di Salvini, a spese di Forza Italia, con la proposta di un partito unico a trazione leghista; crisi immediata di tutte le alleanze territoriali), appare chiaro che il fondatore di Forza Italia, in rapporto anche alla riabilitazione politica, accentuerà la sua opposizione al nuovo governo, di cui è testimonianza l'accusa più recente di preparare in segreto la proposta di una patrimoniale. Il vero spauracchio del centro destra. Questa provocazione, non ultima, sta indebolendo Salvini e rafforzando la legittima pretesa di Di Maio di guidare il governo, senza ricorrere al "terzo". E un Berlusconi riabilitato, inoltre, venderà cara la pelle!

LA QUESTIONE PREMIER

La questione premier, più che la osannata (e tuttora problematica) convergenza sui programmi, costituisce il principale nodo da sciogliere e dal quale dipende non solo a cascata la composizione della squadra ministeriale, quanto la valutazione complessiva sulla solidità, sulla operatività e sulla durata dell'esecutivo rivoluzionario grigio-verde.

Quattro sono le prospettive emerse nelle ultime ore:

- un capo di governo terzo, concordato tra i due, magari un alto dirigente della pubblica amministrazione, non politico, ma con "sensibilità politiche" (espressione demenziale!), senza la partecipazione dei due leader, sostituiti dai loro gregari e sodali: sarebbe una

soluzione al limite del ridicolo, segnalante l'impotenza a trovare un'intesa, la mancanza di fiducia reciproca e la certezza di un governo impotente e destinato a soccombere presto, senza contare la contraddizione di aver sempre bombardato una soluzione tecnica, ripiegando poi su una scelta del premier analoga;
- un capo di governo terzo, concordato tra i due, con la presenza dei due leader in ministeri strategici e con la carica di vicepresidenti: meno precario del precedente, segnalante sempre la mancanza di fiducia reciproca e un premier ridotto a fantoccio, destinato, ai primi contrasti, a rapide dimissioni (il classico vaso di coccio);
- un premierato Di Maio, con Salvini vicepresidente e un ministero di peso, o viceversa: soluzione meno debole e precaria, che, tuttavia, se non compensata negli incarichi ministeriali, creerebbe forti tensioni e la dissoluzione della coalizione;
- un premierato Di Maio, senza Salvini nell'esecutivo, o viceversa (o il premierato di un gregario senza i leader dentro): soluzione sbilanciata e instabile, destinata a creare tensioni, tra il capo del governo e l'alleato incalzante dall'esterno, o il capo del governo e i leader dall'esterno, entrambi con le mani libere.

UNA "NUOVA RESISTENZA"

Qualunque sia (lo sapremo nelle prossime ore!) la soluzione governativa adottata dai cosiddetti vincitori del 4 marzo, l'ipotesi di un esecutivo M5S-Lega appare

viziata, ab origine, da pesanti compromessi, da irrisolte questioni e da debolezze costitutive, che lasciano prevedere, al di là dei programmi e delle paventate realizzazioni, precarietà, instabilità e incertezza. Senza contare che improvvide iniziative o annunzi scriteriati potrebbero scatenare, accanto alle cannoniere berlusconiane, quelle ben più efficaci del mondo finanziario internazionale, a partire dai "padroni" del nostro debito pubblico, senza avere, a breve, neppure più lo scudo di Mario Draghi alla Banca Centrale Europea.

Bisogna prepararsi ad una "nuova resistenza", a livello di consapevolezza diffusa nel paese, perché il nostro futuro democratico e, con esso, quello economico sono in evidente pericolo!

Se queste preoccupazioni, tuttavia, dettate dalla sapienza della storia, dovessero risultare eccessive, nonché allarmistiche, e il nuovo governo realizzasse il rinnovamento tanto atteso, nel rispetto delle regole democratiche, non si mancherà, su queste pagine, di darne laicamente atto ai protagonisti del "miracolo".

(12 maggio 2018)

IL NUOVO GOVERNO: LA POLITICA ESTERA E I PERICOLI PER LA SICUREZZA NAZIONALE

In questo penultimo week-end di maggio, dopo una settimana rocambolesca di altalenanti trattative, di rodomontate leghiste (basta, o si chiude o si va alle elezioni!) e di enfatiche, quanto eroicomiche rassicurazioni pentastellate (ci siamo quasi, quasi ci siamo, un attimino, mancano solo le virgole e i congiuntivi, lasciateci lavorare che stiamo scrivendo la Storia!), si attende l'ennesima (si spera, per carità di patria, anche l'ultima!) ascesa al Colle dei leader del M5S e della Lega, Luigi Di Maio e Matteo Salvini.

Si nutrono, tuttavia, ancora dubbi se, per lunedì, i due "bari" ce la faranno:

- a indicare al Capo dello Stato il nome, tanto atteso, del futuro presidente del Consiglio dei Ministri, tra Di Maio che insiste su se stesso e Salvini che gli preferisce un re-travicello pentastellato;
- a chiarire la ripartizione tra gli alleati dei ministeri-chiave, con i profili dei futuri responsabili dei rispettivi dicasteri;
- a consegnare l'ultima copia, fresca di scrittura, magari rimaneggiata fino all'ultimo minuto, dell'ormai celeberrimo "Contratto per il Governo del Cambiamento".

Intanto, in queste ore della vigilia, i seguaci antisistema dei due cosiddetti leader affolleranno i gazebo per discutere dei contenuti della imminente rivoluzione giallo-verde, prima di esprimere il loro scontato assenso, a voce, per iscritto oppure, on line, sulla piattaforma Rousseau, peraltro ancora non immune dagli attacchi degli hacker (Jean-Jacques si starà rivoltando, al Panthéon di Parigi, nella sua tomba!).

I NUOVI PATRIOTI E IL CONTRATTO "ALL'ARRABBIATA"

Sono scontati gli entusiasmi, gli applausi e gli hurrah degli aficionados del Nord e del Sud, i nuovi patrioti (copyright by Alessandro Di Battista, sempre in partenza per la sua missione straordinaria nelle Americhe, con i mezzi pubblici, altro Cristoforo Colombo con le tre caravelle!), per le misure previste nel contratto di ben 40 pagine, con più di venti punti, frutto sudato della migliore intelligenza grillo-leghista, una sorta di "somma teologica" del populismo e del sovranismo: un contratto "all'arrabbiata"!

Un documento storico (si fa per dire!), che consentirà di rivoltare le istituzioni, nazionali, europee e internazionali, come un calzino, abolendo gli ignobili privilegi delle caste, le interferenze degli euroburocrati, che hanno ostacolato, per anni, lo sviluppo del nostro paese, e, piano piano, anche l'odiata moneta comune, il famigerato euro, che tanta miseria ha seminato tra le famiglie nostrane. E, in particolare, gli adepti condivideranno

i futuri impegni di governo, in materia economica, in grado, a dire dei redattori, di restituire all'Italia un ruolo di primo piano tra le nazioni del mondo:

- l'abolizione degli squilibri previdenziali introdotti della "maledetta" legge Fornero, additata dal fustigatore lombardo al ludibrio e allo scherno popolare, insieme con la sua malcapitata autrice, stanziando 5 miliardi di euro per agevolare l'uscita dal mercato del lavoro delle categorie ad oggi escluse e varando per l'uscita dal lavoro la quota 100, la sommatoria dell'età e degli anni di contributi (ultime invettive all'indirizzo della professoressa Elsa Fornero!);
- l'introduzione del reddito di cittadinanza, concessa graziosamente dal maghetto campano, come misura attiva rivolta ai cittadini italiani al fine di reinserirli nella vita sociale e lavorativa del paese: 780 euro mensili (grida di tripudio nelle piazze della Campania, della Puglia, della Calabria e della Sicilia!);
- il varo della flat tax con due aliquote fisse sul reddito delle persone fisiche (15% e 20%) e una per le imprese (15%), che ripristinerà, a detta di Salvini, la giustizia fiscale, eliminerà l'evasione e rilancerà l'economia (entusiasmo incontenibile tra gli imprenditori e i benestanti del Nord!);
- la sterilizzazione delle clausole di salvaguardia che comporterebbe l'aumento delle aliquote IVA e delle accise (euforia generale delle famiglie e delle imprese!).

LA TEMERARIETÀ DELLA SFIDA ECONOMICA E LA MAREA DELLE ILLUSIONI

Prescindendo, per ora, da un giudizio di merito sulla validità, sulla compatibilità finanziaria e sulla fattibilità di questi annunziati provvedimenti governativi, fino a quando non avranno superato il severo vaglio di Mattarella e non saranno stati presentati, con l'assunzione della responsabilità politica, dal nuovo premier al Parlamento, ricevendone, con la fiducia, l'approvazione, nessuno esponente della nomenclatura del M5S e della Lega spiegherà agli avventori dei gazebo il "come" e il "quando" queste misure potranno essere realizzate, generando una marea di attese, di aspettative e di illusioni, che, alla lunga, si rivolterà contro chi le ha propalate.

In tal modo, nell'immaginario di queste persone, siano esse padri di famiglia, lavoratori dipendenti, commercianti, artigiani, imprenditori, neo-pensionati o giovani disoccupati, la maggior parte delle quali recepisce i messaggi propagandistici in buona fede, diventeranno incomprensibili "nemici": lo spread, che ha già toccato i 160 punti; il debito pubblico, che ha già superato i 2300 miliardi; il rapporto deficit/PIL, quasi al margine; le preoccupazioni di Bruxelles; i vincoli derivanti dei trattati europei e l'elevato costo del contratto, in termini di risorse da reperire, allo stato non disponibili, per un importo non inferiore ai 150 miliardi di euro (mica bruscolini!).

IL NODO DELLA POLITICA ESTERA E I PERICOLI PER LA SICUREZZA NAZIONALE

Nonostante la temerarietà della sfida economica giallo-verde, che sembra tenere in non cale le cannoniere ormai in azione sul mercato finanziario, per il nuovo governo Di Maio-Salvini, ribattezzato come il Salvimaio (meglio sarebbe chiamarlo il Salvimai!), il nodo cruciale, per il battesimo parlamentare, per l'esordio sulla scena internazionale e per il prosieguo del suo cammino, riguarderà principalmente la politica estera, le alleanze tradizionali, le relazioni con gli USA, l'appartenenza alla NATO, la collaborazione con i servizi segreti occidentali e con le intelligence dei paesi alleati, le informazioni coperte da segreto, i nulla osta di sicurezza dei membri del governo e i rapporti con la Russia di Putin, la cui strategia, esplicita ed occulta (finanziamenti, sostegno degli hacker russi), nei confronti dei partiti populisti e sovranisti europei appare chiara.

Le prime avvisaglie della tempesta in arrivo non sono mancate in questi giorni, con l'intervento dell'ambasciatore USA, a Roma, che lascia trasparire come la preannunziata cancellazione delle sanzioni alla Russia, presente nel contratto gialloverde, potrebbe diventare un iniziale punto di rottura della solidarietà atlantica e la messa in crisi della NATO, negli obblighi di difesa comune (art. 5 del Trattato), i cui costi prevalenti sono ancora a carico degli USA. Tantomeno possono essere trascurati gli allarmi francesi nei confronti del M5S e della Lega, forze "eterogenee e paradossali", che

si alleano su un progetto, di cui non si conoscono i dettagli.

L'Italia potrebbe trovarsi, in pochi giorni, completamente isolata, tagliata fuori dalla solidarietà informativa occidentale, esposta pesantemente nella sua sicurezza fisica, negli suoi interessi nazionali, anche all'estero, e nella stessa continuità democratica, con rischi che farebbero impallidire quelli economici.

Una crisi economico-finanziaria, come quella del 2011, associata all'isolamento politico-diplomatico dell'Italia, rispetto alle alleanze tradizionali, che hanno garantito, per decenni, pace e sicurezza al nostro paese, provocherebbe una crisi di sistema con sbocchi drammatici.

MATTARELLA, UNICO BALUARDO. NESSUN APPEASEMENT

Di fronte al silenzio di buona parte della stampa nazionale, di un troppo diplomatico Silvio Berlusconi e di un frastornato PD su questi pericoli imminenti, resta come unico baluardo il controllo di merito che il presidente Mattarella avrà il diritto-dovere di esercitare sulla nascita del nuovo governo, sulla premiership, sul "profilo" dei ministri strategici (Interni, Esteri, Difesa ed Economia) e sui contenuti del contratto che passeranno nel programma di governo, senza timore di aprire anche un conflitto istituzionale e di appellarsi alla comunità nazionale e internazionale.

Sappiamo bene quali mostri ha prodotto, in passato, la politica dell'appeasement, dell'arrendevolezza e dei

fragili accomodamenti con i dichiarati nemici della democrazia rappresentativa.

(18 maggio 2018)

IL SOGNO POPULISTA, UNA SFIDA ALLA COSCIENZA DEMOCRATICA DEL PAESE

I pochi, ma attenti lettori di questo diario politico hanno reagito con immediatezza all'ultimo pezzo, nel quale si paventava la messa a repentaglio della nostra sicurezza nazionale, a causa della politica estera preannunziata dal futuro governo Di Maio-Salvini, ormai in dirittura di arrivo.

Cioè un ribaltamento progressivo delle alleanze tradizionali, a partire dalla NATO, a favore di un avvicinamento alla sfera di influenza della Russia, inaugurato con la cancellazione unilaterale delle sanzioni nei confronti del Cremlino, non a caso accolta con grande e immediata soddisfazione da Vladimir Putin.

Le reazioni, tuttavia, sono state di segno opposto e, quindi, meritevoli di un approfondimento.

Chi ha condiviso, in pieno, l'analisi e le conclusioni, con le inevitabili preoccupazioni per un isolamento dell'Italia rispetto alla tradizionale solidarietà atlantica ed europea, ha scambiato un legittimo, doveroso quanto motivato allarme, per qualcosa di ineluttabile, non solo sul piano ipotetico, ma della certezza, chiedendo addirittura consiglio se fosse stato necessario, quanto prima, riparare all'estero.

Altri, di contro, non hanno condiviso la riflessione politica, giudicandola viziata da un eccessivo allarmismo, del tutto ingiustificato, da una cecità verso il "nuovo", che sta emergendo, e da una sostanziale incapacità di cogliere il cambiamento radicale che si sta realizzando, ad opera dei leader del M5S e della Lega, Luigi Di Maio e Matteo Salvini.

In poche parole, un articolo-frutto avvelenato di un utilizzo di vecchie categorie della politica, ormai spazzate via dall'emergente scenario italiano che si muove in una direzione completamente antitetica rispetto a quella del passato, ancorché ancora indefinita!

Ai primi commentatori va raccomandato prudenza e, prima che acquistino i biglietti aerei per espatriare dall'Italia, invitarli ad attendere lo sviluppo degli eventi che matureranno nelle prossime settimane: dalle decisioni che assumerà il presidente della Repubblica, in materia di designazione del premier, di affidamento dell'incarico, di composizione della compagine governativa, di programma di governo, presentato in Parlamento (e sul quale il governo avrà ottenuto la fiducia!), nonché di reazione dei mercati finanziari e delle cancellerie degli alleati, europei e atlantici.

Ai censori, invece, entusiasti cantori della rivoluzione che avanza, abituali frequentatori dei forum sul web, bisogna proporre, con un notevole sforzo intellettuale, prescindendo dalla realtà e accantonando le "vecchie categorie della politica", una prospettiva positiva e innovatrice dell'avvento (epocale) al potere dei populisti e dei sovranisti italiani. Non senza rinunziare a ricordare, tuttavia, che non si tratta di

una grande prova di democrazia l'esaltare una votazione plebiscitaria, sul contratto, effettuata, on line, da meno di cinquantamila iscritti (M5S) o con una sottoscrizione di un modulo "orientato", da parte di poche migliaia di sostenitori (Lega).

Iniziative entrambe finalizzate più al sostegno dei leader, che ad un serio approfondimento dei contenuti del contratto, con un ulteriore svilimento del ruolo del Parlamento e dei rappresentanti eletti.

IL "DE PROFUNDIS" DEL CENTRODESTRA E DEL PD

Non si può tentare di delineare la direttrice futura della politica italiana, in chiave populista e sovranista, senza recitare preliminarmente il "De profundis" del centrodestra e del PD.

Che l'alleanza tra la Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia avesse una valenza puramente elettorale, in relazione al "Rosatellum", lo si era capito da tempo, confermata dalle polemiche pre e post-elettorali tra Salvini e Berlusconi, sopite, a tratti, soltanto per fini utilitaristici e contingenti. L'impostazione nazionale e nazionalista della Lega di Salvini e la tattica temporalizzatrice del "comunista padano" erano mirate ad un'annessione morbida e progressiva della nomenclatura forzista e dell'elettorato berlusconiano, anche tramite la proposta di un partito unico.

Le strategie che erano divergenti, ora sono diventate totalmente inconciliabili, nonostante il governo

di tante amministrazioni regionali e comunali in comune. Per cui si può ipotizzare, a titolo accademico, che, nel caso fosse intervenuta una vittoria maggioritaria del centrodestra il 4 marzo, le divergenze sarebbero venute ugualmente alla ribalta. La ragione di fondo è costituita dalla dissoluzione del centro del sistema elettorale e dalla polarizzazione degli estremi. Di questo mutamento socio-economico non è rimasto vittima soltanto il "moderatismo" di Berlusconi, ma anche il disegno renziano del Partito della Nazione, che ha provocato una scissione a sinistra e la confusione attuale, in cui si dibatte il PD, dopo la più grave sconfitta subita dalla sinistra italiana, pre e post ideologica.

Il ravvedimento di Berlusconi, con la presa di coscienza definitiva del "tradimento" di Salvini, sulla base del contrato sottoscritto con Di Maio, l'assist della ricandidabilità e la scelta di una opposizione dura in parlamento e nel paese, nonché sui media aziendali, non lascia prevedere, comunque, recuperi significativi di consenso, con il tempo ormai divenuto un nemico implacabile. Anche la crisi "esistenziale" del PD appare, allo stato, irreversibile, aggravata dalla spada di Damocle di un'altra scissione e dall'arretramento fisiologico della sinistra tradizionale, in tutti i paesi europei.

Il "De profundis" del centro destra e del PD, quindi, apre praterie sconfinate alle istanze dei populisti e dei sovranisti italiani.

IL GOVERNO DEL CAMBIAMENTO

Nonostante le frizioni delle ultime ore sulla premiership e gli esami presidenziali da superare, i due dioscuri andranno spediti nel governare del paese. Se il governo Di Maio-Salvini procederà con risultati tangibili, si trasformerà in un esecutivo di legislatura e attuerà il cambiamento tanto atteso. Se, al contrario, incontrerà difficoltà, provocato dai "nemici" europei, si dimetterà e chiederà le elezioni anticipate, presentandosi alle stesse come un'alleanza elettorale organica, o un'alleanza di fatto, con la tecnica della desistenza nei collegi uninominali, facendo così piazza pulita degli avversari e tornando a governare insieme, più forti di prima.

Nonostante le polemiche del passato e le difficoltà del presente, Di Maio e Salvini si sono convinti che la loro intesa governativa si potrà trasformare, in futuro, con la spartizione di centinaia di nomine di potere, in un'alleanza ancora più solida, basata su una reale e progressiva convergenza di interessi, collante insostituibile degli accordi politici. La spia rivelatrice di questa prospettiva "coperta" è scritta nel contratto, sotto forma di un impegno futuro alla non belligeranza elettorale, in caso di elezioni anticipate o nelle elezioni europee del 2019. Sono intuibili, fin da ora, quali continueranno ad essere gli obiettivi polemici, sui quali i populisti apriranno il loro fuoco concentrico: il vecchio regime che non vuole morire, la casta, i privilegi, l'Europa, i nemici del cambiamento, cioè i "morituri" Berlusconi e Renzi.

IL SOGNO POPULISTA, UNA SFIDA ALLA COSCIENZA DEMOCRATICA DEL PAESE

Questa delineata prospettiva, sogno ambito di Di Maio e di Salvini, nonché dei loro proseliti, costituisce una sfida alla coscienza civile e democratica del nostro paese. Potrebbe non diventare, comunque, un'ipotesi del tutto irrealistica, se continuassero gli errori della vecchia classe politica, la viltà del mondo dell'informazione, l'ignavia delle persone con responsabilità istituzionali e le pulsioni autodistruttive di una parte del corpo elettorale, specie giovanile, che ha perduto la fiducia nelle istituzioni democratiche, ha smarrito il senso della realtà e sta facendo precipitare, forse inconsapevolmente, il futuro dell'Italia nel girone dell'Apocalisse.

(20 maggio 2018)

LA CRISI ISTITUZIONALE E GLI SCENARI FUTURI: NON RINUNZIARE MAI A LOTTARE PER LA DEMOCRAZIA

Tentare di sintetizzare, evitando di cadere nella propaganda intollerante e nella faziosità dominante (con la folla degli hater che ha ripreso le campagne di odio sul web, supportata dalla manipolazione, presente e futura, degli hacker russi), gli eventi politici dell'ultima settimana, la crisi istituzionale in atto, con la richiesta di impeachment per il Capo dello Stato, e le prospettive del governo del presidente, guidato da Carlo Cottarelli, rappresenta un compito difficile e arduo, tuttavia non impossibile, per chi si è sempre sottratto alle manipolazioni, alle semplificazioni e alle falsificazioni della realtà.

IL PREVEDIBILE E DRAMMATICO SBOCCO DELLA CRISI

D'altro canto, i pochi, ma attenti lettori di questo diario politico dovrebbero essere avvertiti che lo sbocco drammatico della democrazia italiana, in atto, pur paventato, era nell'ordine delle cose, per una serie di cause pregresse e di accadimenti successivi:

- una legge elettorale, il "Rosatellum", frutto di compromessi al ribasso, che ha svolto la "mission"

di paralizzare la vita politica e di impedire la governabilità del paese;

- una campagna elettorale, definita benevolmente "la fiera dei ciarlatani", condotta da tutte le forze politiche, in un clima diffuso di rabbia e di rancore, antistituzionale e antisistema, con promesse inattuabili, mirate soprattutto a "rubare" il consenso, con l'inganno degli elettori;
- la completa paralisi post-elettorale, caratterizzata: da una finta alleanza di centrodestra, dominata da Matteo Salvini con una strategia anti Berlusconi; dalla effimera vittoria del M5S, con la politica dei "due forni", praticata da Luigi Di Maio, per spaccare prima il rapporto Salvini-Berlusconi e, poi, per assestare il colpo definitivo ad un PD, sconfitto, confuso, litigioso e in preda al solito "cupio dissolvi" della sinistra;
- l'emergere, dopo due estenuanti mesi e più di trattative, anche sotterranee, di una travagliata ipotesi di "governo politico" tra i due presunti vincitori delle elezioni del 4 marzo, Di Maio-Salvini, i vecchi e implacabili nemici, che si accordano, tra provocazioni e ricatti reciproci, su un "Contratto per il Governo del Cambiamento", anch'esso inattuabile, contraddittorio e rischioso per gli equilibri economico-finanziari del nostro paese;
- la fine dell'attendismo dei mercati finanziari e dei "padroni" del nostro debito pubblico, con un primo risultato della perdita di 200 miliardi, in una sola settimana, e dello spread schizzato oltre

il differenziale 200, non lontano dal punto di non ritorno;

- lo scontro sulla premiership tra Di Maio e Salvini, con il risultato di indicare per la guida del governo un cattedratico, un non-politico, un mero "esecutore" del contratto, che si presenta, come "l'avvocato degli italiani"; contro se stesso premier, dimentichi entrambi delle polemiche condotte in passato contro i tecnici e incapaci di assumersi la più importante responsabilità di un governo politico, in prima persona (responsabilità che sarebbe toccata, nella logica del consenso conseguito, il 32% rispetto al 17%, al capo politico del M5S, Luigi Di Maio);
- la spartizione dei ministeri, con un approccio predatorio da far impallidire il vituperato "Manuale Cencelli", propagandata come sintomo di competenza e di volontà di "cambiare il mondo", di "scrivere la Storia" e di correggere, in un baleno miracolistico, tutte le nefandezze delle caste e del passato regime, per la felicità, la serenità e il quieto vivere dei cittadini italiani;
- il continuo ed esasperante ricorso, minuto per minuto, ai Social, per lanciarsi, tra i protagonisti, reciproci avvertimenti, provocazioni, ricatti e per intimidire il presidente della Repubblica, costretto a seguire non solo i comizi e le dichiarazioni alla stampa, ma la sarabanda dei post e dei tweet, per cercare di capire gli umori e le "arrabbiature", mattutine o serali, degli interpreti di questa lunga tragicommedia;

- l'imposizione esplicita, senza se e senza ma, al Capo dello Stato, per via mediatica, di un ministro dell'Economia e delle Finanze, il quale, dopo una più che quarantennale e specchiata carriera in tutti gli apparati dello Stato e dell'economia, governativi, bancari e finanziari internazionali, espressione la più compiuta della "casta" tanto avversata, si presenta, in saggi scientifici e in testimonianze pubbliche, come il pianificatore antieuro e viene percepito, all'estero, come l'avversario dichiarato dell'Unione, della moneta unica e del paesi alleati;
- il ricatto pubblico di Salvini, ad ogni ora del giorno e della notte, di non volere accettare, sul punto, mediazioni e, in alternativa, di chiedere le elezioni anticipate (Giorgetti, il suo braccio destro, al MEF, non andava bene? Non era abbastanza rappresentativo? Oppure avrebbe costretto la Lega ad assumersi responsabilità dirette nella politica economico-finanziaria e impedito il vero disegno strategico di Salvini: andare al voto, con il favore dei sondaggi, aspirando al 40%; prosciugare ulteriormente Forza Italia; mettere all'angolo o liquidare definitamente Berlusconi, nonostante la possibile ricandidatura; guidare, infine, da par suo, il governo, alla faccia dei grillini);
- la richiesta di impeachment di Mattarella, da parte di Di Maio, rappresenta una mossa disperata per coprire tutti i suoi personali fallimenti politici di questi mesi, un tentativo improvvido di recuperare il consenso del "Colosseo digitale", altro che Rousseau, e l'illusione di poter così contenere la

rivalità del suo principale competitore interno (Alessandro Di Battista, il rivoluzionario, infatti, ha già disfatto le valigie ed è pronto a scendere in campo e conquistarsi il ruolo di futuro capo politico del M5S.

L'ERRORE DI MATTARELLA

Sulla linearità del comportamento di Mattarella e sull'aver il Capo dello Stato agito nel rispetto assoluto della nostra Costituzione, per quanto riguarda le prerogative presidenziali nella formazione del governo, non esiste alcun dubbio, a meno di non essere in mala fede, suggestionati dalla ignobile propaganda grillo-leghista, che vuole farlo passare come un usurpatore di poteri e un traditore della volontà espressa dal popolo. Se un errore Mattarella ha commesso è stato quello di aver atteso troppo tempo a scoperchiare il "gioco sporco" di Salvini. Andare alle elezioni per passare all'incasso, con l'alibi di essere stato impedito a governare e puntando le cannoniere elettorali contro il Quirinale, creando così il nuovo bersaglio da colpire, essendo quello di Renzi ormai inefficace, out of order!, il drappo rosso da agitare davanti agli occhi degli elettori imbufaliti, un'autentica trappola. Questo errore, tuttavia, ha delle attenuanti: la preoccupazione del presidente di tornare alle urne con la stessa legge elettorale: la necessità di una manovra di assestamento per evitare gli aumenti dell'IVA e delle accise; il rischio di un esercizio provvisorio,

devastante per la nostra economia in lieve ripresa; l'assenza di un governo autorevole ai tavoli europei e internazionali. La pazienza di Mattarella non è stata premiata. Testimonia, comunque, anche agli immemori, agli illusi e agli increduli, della sua volontà di far nascere il governo Conte-Di Maio-Salvini. Il Governo Cottarelli ci porterà alle urne, nella speranza che il popolo italiano riesca, questa volta, a guardare in faccia alla dura realtà, senza cadere vittima degli inganni elettorali.

BERLUSCONI, NOVELLO PONZIO PILATO O STATISTA, COME VANTA DI ESSERE?

In queste ore drammatiche per la storia della nostra repubblica, tutti coloro che hanno sinceramente a cuore la carta costituzionale, la democrazia e le intangibili prerogative del Capo dello Stato, unico baluardo istituzionale contro progetti eversivi, sottaciuti agli elettori e covati nell'ombra, hanno il dovere di uscire allo scoperto e di schierarsi a sostegno della nostra più alta magistratura, oggetto di miserabili attacchi e di richieste illegittime. A partire da Silvio Berlusconi, il quale non può rimanere inerte e deve chiudere definitivamente l'alleanza con Matteo Salvini, nel rispetto del suo elettorato moderato, che niente ha da spartire con gli estremismi della Lega. Si ricandidi e dimostri di non essere un novello Ponzio Pilato, ma lo statista che vanta di essere. Chiami a raccolta il suo tradizionale elettorato e abbandoni

Salvini al suo destino, estremista e lepenista, che, nel migliore dei casi, lo porterà al 25%, costringendolo ad allearsi con Di Battista, un osso più duro del malleabile Di Maio. Non cada Berlusconi, quindi, nella fallace illusione che, con una vittoria del centrodestra, nel caso la coalizione arrivasse al 40%, Salvini gli consentirebbe di ritornare alla guida del governo. Il problema non riguarda la fiducia o meno da concedere al Governo Cottarelli, ma la fiducia nel futuro del nostro paese.

IL FUTURO GOVERNO POSTELETTORALE ALLA LUCE DEL SOLE

Molti hanno obiettato alla solidarietà verso Mattarella (#iostoconMattarella), con l'argomentazione che il presidente della Repubblica, impedendo la nascita del governo, sovranista e populista, abbia coartato la volontà espressa dagli italiani, cioè il voto di 17 milioni di cittadini. È un'argomentazione infondata, strumentale e falsa. Non risulta che Di Maio e Salvini abbiano mai sottoposto la loro alleanza di governo e un programma comune, il 4 marzo scorso, al corpo elettorale, neppure in via ipotetica. Nessuna delegittimazione, quindi, è stata posta in essere. Lo potranno agevolmente fare, Di Maio, o Di Battista, e Salvini, nella prossima campagna elettorale, peraltro già iniziata, avendo a disposizione anche il contratto comune del celebrato cambiamento. Se saranno premiati dagli elettori, come coalizione o anche come ipotetici futuri

alleati di governo, avranno tutto il diritto di governare e di dimostrare di che cambiamento si tratti, il loro: un cambiamento in meglio o in peggio? Ma trasparente, alla luce del sole.

NON RINUNZIARE MAI A LOTTARE PER LA DEMOCRAZIA

Nonostante i prossimi mesi costituiranno un autentico "calvario" per la nostra malconcia democrazia, non è consentito a chi ama la libertà, a chi crede nella democrazia rappresentativa, non a quella digitale, a chi non si lascia irretire dalle promesse o dalle minacce e a chi non si nasconde dietro i muri dell'omertà e della vigliaccheria, rinunziare a mettersi in gioco, a lottare per la democrazia e a lavorare per evitare all'Italia il "no turning back" dal baratro in cui siamo caduti.

(28 maggio 2018)

IL SALVIFICO GOVERNO TRIADICO: CONTE, UN VASO DI COCCIO O UN FUTURO LEADER?

Questo diario politico, nella trascorsa settimana, ha temuto seriamente o, meglio, angosciosamente, di diventare, con un Governo Cottarelli sfiduciato ancor prima di presentarsi alle Camere, con un ritorno alle urne in piena estate, con una campagna elettorale furibonda, condotta dai populisti e sostenuta dalla ringhiosa canea degli hater sul web, contro il presidente della Repubblica, un'enciclopedia degli orrori e degli errori dell'intera classe politica italiana, vecchia e nuova.

Con un prevedibile e drammatico epilogo post-elettorale: il trionfo di Matteo Salvini, il nuovo padrone-mattatore della scena politica italiana, il nuovo uomo della provvidenza, il nuovo (ed abile) manipolatore delle masse; le inevitabili dimissioni del Capo dello Stato; una crisi istituzionale, politica e finanziaria, senza precedenti e del tutto irreversibile. In breve, il default economico, l'Italexit, la fine della democrazia repubblicana, nata dalla guerra di Liberazione e fondata sulla Carta Costituzionale del 1948, a favore di una repubblica presidenziale o semi-presidenziale, sganciata dalla NATO e dall'Unione Europea, costretta a riparare nell'orbita della Russia

di Vladimir Putin. Un regime di impronta autoritaria, antiparlamentare e nazionalista, con venature razziste.

DAL BOSSISMO AL SALVINISMO: L'ANNO PRIMO DELL'ERA LEGHISTA?

Stupisce, a tal proposito, come soltanto pochissimi commentatori politici, capaci di una riflessione alta rispetto alla cronaca politica quotidiana, abbiano analizzato a fondo la metamorfosi intervenuta, dal 2013 ad oggi, nella Lega Nord, con il passaggio dal "bossismo" al "salvinismo": dalla Lega Nord alla Lega, tout court, dalla Lega alla Lega Italia, punto di caduta della strategia salviniana, che metterebbe la pietra tombale sulla più che ventennale vicenda politica di Silvio Berlusconi e archivierebbe definitivamente il berlusconismo, aprendo la strada all'Anno Primo dell'Era Leghista. Una metamorfosi radicale, quindi, del leghismo: dall'essere, con la ricorrente minaccia di una secessione, promotore e difensore della cosiddetta "nazione padana" contro la tirannide della "nazione italiana", cupida divoratrice delle risorse prodotte nelle regioni del Nord, al farsi, "motu proprio", campione del nazionalismo italiano e difensore inflessibile dell'italianità.

Prima gli italiani, quindi, e gli interessi nazionali, per il "comunista lombardo", contro:

- le angherie dei vincoli contabili di bilancio dettati, a piacimento, dai burocrati di Bruxelles e dai

loro mandanti finanziari (i poteri forti di Davos), nonché contro la filosofia dell'austerity tedesca alla Merkel, responsabile del nostro mancato sviluppo, della disoccupazione, del disagio sociale e della povertà, persino del nostro debito pubblico di 2.300 miliardi euro;

- l'arma dello spread, strumento di ricatto e di pressione nei confronti della nostra sovranità nazionale e attentatore della volontà popolare, espressa nelle urne;
- le minacciose invasioni degli extracomunitari irregolari, volute da una imbelle sinistra al potere, che mettono a repentaglio non solo la sicurezza fisica dei cittadini, delle famiglie e dei loro beni materiali, in specie nelle degradate periferie urbane, ma la nostra stessa identità di popolo. In poche parole, un salto mortale: al posto della secessione dall'Italia, la difesa della nazione italiana e della indipendenza nazionale.

IL SALVIFICO GOVERNO TRIADICO CONTE-DI MAIO-SALVINI

Fortunosamente, più che fortunatamente, la deriva elettorale è stata evitata (qualcuno sostiene soltanto rinviata agli inizi del 2019) ed è nato il salvifico Governo Conte-Di Maio-Salvini, che dovrebbe risolvere subito, sulla base dell'ormai celeberrimo "Contratto per il Governo del Cambiamento", i problemi più urgenti del nostro paese: il disagio sociale, la povertà, la

disoccupazione giovanile, un sistema fiscale e previdenziale più equo e solidale, la ripresa produttiva e la concorrenza internazionale, previa abolizione dei privilegi della casta, vitalizi e pensioni d'oro, in primis.

Questo diario, quindi, in un clima di trionfalismo dei nuovi governanti (Evviva! Evviva! È nata la Terza Repubblica!), oscillante tra una legittima soddisfazione per la conquista del potere (Dalla piazza al Palazzo!) e manifestazioni di giovanilismo politico, nonché di preoccupante dilettantismo istituzionale, si avvia ad uno scontato epilogo, con una prima e amara conclusione.

L'Italia, nonostante il nuovo governo, resta sul baratro!

A questa riflessione odierna, quindi, fatta nel giorno della Festa della Repubblica e prima che il nuovo governo ottenga una prevedibile fiducia dalle Camere, ne seguirà un'ultima, che tenterà di delineare le prospettive e i pericoli, nell'immediato futuro, per la nostra gracile democrazia.

Nonostante le cautele e i timori, fin qui espressi, e prima di offrire al premier Giuseppe Conte e ai membri del nuovo esecutivo, politici eletti o tecnici, qualche utile riflessione, non richiesta, occorre doverosamente formulare loro un sincero augurio di buon lavoro, nella speranza che l'entusiasmo e la forza di volontà dei neofiti si trasformino, nel confronto con la realtà, con umiltà e impegno, in servizio disinteressato all'Italia e alla comunità nazionale, mettendosi a disposizione, nei fatti e non più con le chiacchiere oltraggiose dei post e dei tweet, del "popolo" tanto blandito.

CONTE, UN VASO DI COCCIO O UN LEADER?

Nessuno conosce a fondo il carattere e la vera personalità del nuovo premier, il professor Giuseppe Conte. Tantomeno come questi requisiti potranno reagire di fronte a difficoltà inedite e a contrasti tra le due componenti politiche dell'esecutivo (i due vice-presidenti). Dalla lettura del contestato curriculum, accademico e avvocatizio, tuttavia, emergono delle potenziali qualità di leader, come l'ambizione, l'autoreferenzialità, l'applicazione allo studio, l'impegno nella ricerca, il rigore professionale, una buona dose di cinismo e, fondamentale, la capacità di mediazione. Quest'ultimo attributo diventerà strategico, nell'esercizio delle sue funzioni e come garante dell'unità di indirizzo politico, per la stessa sopravvivenza del governo, in quanto Conte sarà chiamato, momento per momento, a mediare su diversi fronti:

- tra i suoi due "guardiani", i vicepresidenti Luigi Di Maio e Matteo Salvini, nella realizzazione dei punti chiave del contratto-programma, il quale enuncia linee-guida, non soluzioni prestabilite, nella scelta delle priorità programmatiche e nella definizione dei tempi di realizzazione delle stesse, nonché nella individuazione delle risorse certe da reperire per la copertura finanziaria dei provvedimenti governativi. Scelte alternative, infatti, avrebbero impatti diversi sui rispettivi elettorati di riferimento, Nord/Sud (la neo-luna di miele, tra il Mattarella-Einaudi e il Governo, potrebbe infrangersi già sul primo provvedimento non firmato, perché senza

copertura, a norma dell'art. 18 e dell'art. 81 della Costituzione). La mediazione del premier, quindi, si presenta, da oggi, complessa e problematica, in quanto i due "bari", non volendo rinunziare alla guida politica dei rispetti partiti, saranno spinti ad ottenere, a breve, risultati emblematici per il proprio movimento, sospinti anche dalle pressioni delle rispettive tifoserie digitali:

- tra la premiership e l'intero gabinetto, nella gestione delle emergenze, degli imprevisti e delle novità, che si manifesteranno quotidianamente, non contenute nel contratto-programma, in assenza totale di una filosofia politica dell'alleanza e di una visione prospettica della collaborazione tra le due forze politiche. Il contratto, infatti, per sua definizione, non delinea, con dei fondamentali, un quadro ideale e valoriale di riferimento, un sogno di società futura, uno scenario non contingente, un orizzonte prospettico e, manco, una visione del mondo, che possano aiutare a governare eventi, imprevedibili al presente, specie in politica estera, nelle relazioni internazionali e nelle emergenze economico-finanziarie;
- tra i membri del governo e i rapporti con l'opinione pubblica, nazionale e internazionale, attraverso i new media e i Social, in quanto una dichiarazione avventata, grottesca, contraddittoria e provocatoria (quante ce ne sono state da febbraio a l'altro ieri?) di un capo partito riguarda soltanto la forza politica di appartenenza e i militanti, mentre quella di un membro del governo potrebbe provocare una

crisi nei rapporti tra Stati, tra le componenti della maggioranza e del governo stesso, senza contare che diventerebbe difficile distinguere l'attribuzione di una dichiarazione pubblica al capo politico o al ministro in carica. L'utilizzo ossessivo e quasi schizofrenico di Di Maio e Salvini dei new media lascia prevedere incidenti di percorso a ripetizione, fuochi d'artificio, altro lavoro di mediazione per Conte;

- e, non da ultimo, tra i ministri politici e i ministri tecnici, responsabili di settori strategici, come, ad esempio, i dicasteri degli Esteri e dell'Economia e Finanze (si può già prevedere che, in caso di conflitti insanabili, i tecnici rassegneranno le dimissioni).

Non secondaria, inoltre, dovrà essere la vigilanza che il premier sarà chiamato ad esercitare, nelle prossime ore, sulla composizione degli uffici di diretta collaborazione dei ministri, in particolare sulla nomina dei capi di gabinetto, la cui qualità istituzionali (rigore, prestigio, autorevolezza, esperienza, professionalità, competenza, diplomazia e capacità di collegamento con i rispettivi apparati amministrativi) diventeranno fondamentali per il successo della missione ministeriale, tenendo conto della inesperienza e della totale "ignoranza" delle procedure amministrative di competenza di molti neo ministri.

Dall'insieme di queste abilità del premier si capirà, fin dalle prossime settimane, se Conte avrà il destino di un "vaso di coccio", condannato a soccombere tra i "vasi di ferro" (si fa per dire!), oppure si rivelerà,

a dispetto delle previsioni, una figura di statista e di leader.

"LA RETE NON DIMENTICA"

La nostra memoria tende a neutralizzare i ricordi negativi e a valorizzare quelli positivi, se il nostro carattere risulta ottimista, incline cioè alla tolleranza e al perdono. Al contrario, se risulta negativo, sarà portato a ricordare i dolori patiti e le offese ricevute. La memoria della rete, che non dimentica, non opera, a differenza di quella umana, alcuna selezione, ma si presenta come eternamente attuale, eternamente valida. Si consiglia, quindi, a quanti, anche persone serie ed equilibrate, lettrici di questo diario, non i soliti banditi del web, si sono lasciati trascinare, irrazionalmente ed emotivamente, nella dissacrazione e nell'insulto al presidente della Repubblica, di rivedere in successione tutti i video, postati sul web da Di Maio e Salvini, prima, durante e dopo la campagna a elettorale, fino al loro "ravvedimento operoso". Potranno cogliere le contraddizioni, le superficialità, i tatticismi, le strumentalizzazioni e le manipolazioni della realtà, posti in essere dai due personaggi, ora responsabili, rispettivamente, della sicurezza dello Stato e dello sviluppo economico dell'Italia. Sarà un esercizio molto utile per capire a quali attentati siamo ormai esposti, in un momento in cui viene creata persino una delega di governo sulla "democrazia diretta", presumo digitale, al di fuori del quadro costituzionale.

L'OPPOSIZIONE INESISTENTE E LA MOSCA COCCHIERA

Il nuovo governo e la nuova maggioranza non avranno in Parlamento un'opposizione adeguata, forte, solida e, in particolare, politicamente autorevole, non a destra (Giorgia Meloni e Fratelli d'Italia si sono messi già in pole position), non al centro e non a sinistra.

Infatti, anche se Forza Italia non voterà la fiducia e Silvio Berlusconi potrà essere ricandidato in futuro (quale futuro? Da qui all'eternità?), il processo di annessione di Forza Italia nella Lega, procederà implacabile, a livello locale e nazionale. A Salvini riuscirà più facile respingere i barconi dei migranti, nel Mediterraneo, che la fila della nomenclatura forzista, in attesa pressante nell'anticamera del segretario della Lega e dei ministri leghisti. Ad un leghista andrà certo affidata la delega alle telecomunicazioni, con un implicito ricatto: se Berlusconi farà aprire il fuoco sul governo dal suo impero mediatico, in due ore sarà presentato un provvedimento legislativo sul conflitto di interessi, non come quello edulcorato di frattiniana memoria. Una forza del passato, i media berlusconiani, divenuta debolezza, uno dei segnali più evidenti del cambiamento in atto.

L'altro segnale del cambiamento riguarda la condizione allarmante del Partito Democratico e, segnatamente, i tentatici di resurrezione politica dell'ex premier Matteo Renzi, nonché l'onnipresenzialismo mediatico del neo iscritto Carlo Calenda. Nessuno può consigliare ad un leader, ancorché effimero, come Renzi, il suicidio politico, ma prima la smette di immaginare un ritorno,

diretto o indiretto, alla guida di quel che resta del PD, con velleitarie iniziative macroniane e dichiarazioni sul nuovo governo, improvvide quanto controproducenti, prima emergerà un nuovo leader, alla guida della sinistra italiana. Una sinistra, destinata altrimenti a scomparire dallo scenario politico nazionale o, nel migliore dei casi, a diventare una riserva indiana. A Calenda, qualcuno consigli di rileggersi le favole di Jean de La Fontaine, in particolare quella della "mosca cocchiera". Di mosche cocchiere, il paese non ha bisogno!

Un'opposizione inesistente, in una democrazia parlamentare, non rappresenta affatto un vantaggio per una maggioranza di governo risicata, come quella a sostegno del nuovo governo. Piuttosto, uno svantaggio, in quanto potrebbe contribuire a rendere più evidenti le lacerazioni e i conflitti interni all'esecutivo, preparandone la fine.

I cambiamenti, anche radicali, di classe politica e dirigente, in una vera democrazia, restano vitali e fisiologici, purché non manchi mai una forte dialettica tra maggioranza e opposizione, tra chi governa e chi controlla.

(Festa della Repubblica, 2 giugno 2018)

TRA IL VECCHIO E IL NUOVO REGIME: LE INCOGNITE CHE PESANO SUL NOSTRO FUTURO

Il diario politico, "L'Italia sul baratro", che si conclude con la pagina odierna, ha cercato di documentare e commentare, mantenendo, per quanto possibile, un atteggiamento non fazioso, ma di esclusiva difesa dei valori ideali della nostra democrazia repubblicana, fondata sulla Carta Costituzionale del 1948:

- la crisi etico-politica dell'intera classe dirigente nazionale, testimoniata da una veemente, quanto degradata, campagna elettorale, in un clima di rabbia e di odio sociale, nonché da promesse irrealizzabili e ingannevoli per catturare il consenso degli elettori e da un impiego programmato dei Social e del web, finalizzato alla demonizzazione e alla delegittimazione, anche personale, degli avversari politici;
- i paralizzanti risultati elettorali, indotti da una legge elettorale ibrida, che non hanno partorito un vincitore certo (di una coalizione o di un singolo partito), tale da poter contare su una organica maggioranza parlamentare, ma due vincitori "apparenti", il Movimento Cinque Stelle e la Lega, che si erano presentati agli elettori su fronti opposti e con proposte programmatiche alternative;

- la spartizione dei vertici del Parlamento, come anticipo del patto di governo, senza alcun riguardo per una parte dell'opposizione;
- la gestione post elettorale, da parte del Capo dello Stato, per la formazione di un nuovo governo, la più lunga e tormentata della storia della Repubblica, circa tre mesi, che si è trasformata, nella fase conclusiva, da crisi politica del sistema partitico in una crisi istituzionale, per ora rientrata, coinvolgendo anche il supremo garante delle Istituzioni;
- la formazione di un governo bipartitico, M5S e Lega, non votato dagli elettori, basato su un "Contratto per il Governo del Cambiamento", convenuto tra le due parti, come accordo privato, e presieduto da una personalità di matrice accademica, non eletta, estranea al mondo politico, affiancata e "sorvegliata" dai due leader politici, Luigi Di Maio e Matteo Salvini, in qualità di vice presidenti. Cioè un presidente del Consiglio, inteso come esecutore del contratto, più che artefice del programma di governo e garante dell'unità di indirizzo politico-amministrativo dell'esecutivo (l'intervento piatto, quasi illustrativo, alle Camere, per ottenere la fiducia, da parte del premier Giuseppe Conte, ne è stato la conferma; come inconsistente, nella stessa occasione, nonostante le dotte citazioni, è risultato il tentativo di dare sostanza culturale e ideale al neo-populismo e al sovranismo;
- la ripartizione dei dicasteri e quella ancora in corso del sottogoverno (vice ministri, sottosegretari, capi di gabinetto, uffici di diretta collaborazione

e nomine strategiche), secondo logiche di appartenenza, persino di fedeltà personale, con qualche rara eccezione tra i ministri cosiddetti tecnici, che hanno fatto impallidire lo storico "Manuale Cencelli" della Prima Repubblica, con il rischio di fare la fine di Matteo Renzi (lo scontro per la delega delle Telecomunicazioni, strumento di condizionamento e di ricatto politico nei confronti di Silvio Berlusconi, ne costituisce una concreta prova);

- l'assenza o la scarsa incisività politica dei partiti e partitini di opposizione, in primis del Partito Democratico e di Forza Italia, votati, di questo passo, alla dissoluzione, nonostante i progetti di rinnovamento della nomenclatura democratica e di Silvio Berlusconi;
- le turbolenze già manifestare sui mercati finanziari (Borsa in calo e spread in crescita), che, dopo le prime valutazioni negative sulla instabilità politica, con il rischio di nuove elezioni, sono ora in agguato permanente, rispetto ai primi provvedimenti di spesa, che il governo potrebbe varare in attuazione delle principali riforme (reddito di cittadinanza, abolizione o modifica della legge Fornero, flat tax);
- il battesimo internazionale del premier, al G7 in Canada, e quello operativo dei due ministri leader, nei rispettivi ambiti di competenza (lavoro-welfare-sviluppo e sicurezza-immigrazione), attuato, non per atti di governo, ma con la non dismessa pratica quotidiana, al limite dell'ossessione, dei tweet e dei post;

- le amministrative parziali del 10 giugno, che continuano a sottolineare la marcia trionfale della Lega di Salvini, con al seguito i residuati del centrodestra, e la fine dello slancio del M5S.

Pur rifuggendo dalle posizioni ipercritiche, talora astiose, derisorie e supponenti, assunte dalla stampa internazionale e da una parte rilevante di quella nazionale, mirate a sottolineare, in dettaglio, la superficialità, le gaffe, le giravolte, l'incompetenza e le contraddizioni dei nostri nuovi governanti, non si può negare che il titolo di questo diario, a conclusione di un percorso durato circa sei mesi, non sia, allo stato, modificabile in positivo. Nonostante la retorica del cambiamento e l'enfasi posta sulla nascita della Terza Repubblica!

LA POLITICA ESTERA: L'ITALIA, CAVALLO DI TROIA DI PUTIN E DI TRUMP?

Pur avendo formalmente confermato, anche in Parlamento, l'appartenenza settantennale dell'Italia alla NATO e all'Unione Europea, con l'aspirazione (velleitaria) a volerne modificare i trattati, il continuo riferimento del premier e dei ministri all'abolizione delle sanzioni alla Russia, giudicata dannosa per i nostri rapporti commerciali con il Cremlino, subito benedetta da Vladimir Putin, appare il preludio di un cambiamento di rotta contro l'alleanza atlantica e di una Italexit, sospetto rafforzato anche dalla intempestiva e ingenua richiesta di ammissione della Russia al G7 (questa sconfessata persino dallo stesso Putin). In

una fase di guerra aperta sui dazi doganali, scatenata dal presidente USA, Donald Trump, nei confronti della Cina e dell'Unione Europea, scelte di campo contraddittorie possono diventare pericolose e un segno di provinciale improvvisazione. Trump e Putin sono d'accordo, tra loro, soltanto nel volersi spartire le spoglie, politiche ed economiche, del vecchio continente. Non si illuda il nostro primo ministro delle pacche sulle spalle dell'elefante americano, dei complimenti (che bravo ragazzo!) e degli inviti alla Casa Bianca. Tenga bene a mente come Trump, con un tweet, dall'aereo, ha distrutto i risultati, pur modesti, sul commercio e i dazi americani, sull'acciaio e l'alluminio, del G7, tenuto in Canada, e la reputazione internazionale del primo ministro canadese Justin Trudeau, qualificato, senza mezzi termini, come un traditore, un bugiardo e un debole. Attenzione a non far diventare l'Italia il cavallo di Troia anti europeo delle due superpotenze.

LA POLITICA INTERNA: L'IMMIGRAZIONE, BANCOMAT ELETTORALE DI SALVINI

Sulla politica interna, riguardante, in particolare, la sicurezza dei cittadini (la legittima difesa) e la gestione dell'immigrazione (i porti chiusi), le provocazioni e le prese di posizioni brutali del leader leghista non si fermeranno, a costo di provocare crescenti tensioni diplomatiche, ritorsioni e un rischioso isolamento del nostro paese, a livello europeo e nella comunità internazionale. Non intende limitarsi, quindi, a continuare la

politica dei risultati del suo predecessore al Viminale, Marco Minniti, ma Salvini ambisce a fare scoppiare un caso internazionale, per oggi rinviato per la disponibilità della Spagna ad accogliere la nave "Acquarius" con i 629 migranti, per mettere con le spalle al muro i paesi dell'Unione, refrattari ad assumersi responsabilità dirette sulla questione immigrazione, sia finanziarie che in termini di accoglienza. Salvini possiede un fiuto politico straordinario, ha colto la sensibilità degli italiani sul tema e ha capito che spingendo sull'acceleratore, raccoglierà, in ogni caso, da vincente o meno, a breve, un consenso crescente, che gli consentirà, nell'immediato futuro, di liquidare Berlusconi e lo stesso Di Maio, sempre più in affanno nel rincorrerlo. L'immigrazione sarà il bancomat elettorale di Salvini, nonché l'estrema unzione per il PD.

LA POLITICA ECONOMICA: LA TIRANNIA DEI CONTI E IL MANIFESTO TRIA

L'intervista-manifesto del nuovo ministro dell'Economia e delle Finanze, Giovanni Tria, costituisce una diplomatica sconfessione di tutte le fantasie riformatrici del trio Conte-Di Maio-Salvini, cioè dei pilastri, espressi o sotterranei, del loro contratto-programma: la rinunzia all'uscita dall'euro e il rinvio del reddito di cittadinanza, della flat fax e dell'abolizione della Legge Fornero. La flessibilità concessa dalla commissione europea riuscirà e stento a consentire una manovra contenuta di assestamento di bilancio e a superare le

clausole di salvaguardia dell'IVA e delle accise. Questa presa di posizione del ministro costringerà i due vice ministri a buttarsi sulle riforme propagandistiche (usufrutto, pensioni d'oro) o su quelle a costo zero (immigrazioni, legittima difesa). A meno che non decideranno di sostituire il ministro Tria, costringendolo alle dimissioni. La qual cosa potrebbe provocare una reazione a catena con la caduta del governo.

L'Italia (duole riconoscerlo!) rimane, purtroppo, sul baratro, anche per il futuro, un futuro pieno di timori e denso di incognite!

(11 giugno 2018)

INDICE DEI NOMI

A

Alberti Casellati, Maria Elisabetta, 151, 187-188
Alfano, Angelino, 105
Almirante, Giorgio, 58
Andersen, Hans Christian, 223
Andreotti, Giulio, 92,172
Apollo, 143, 150
Arrow, Ken, 103-104, 112

B

Bannon, Steve, 121, 127, 139
Barca, Annibale, 199
Bassetti, Gualtiero, 37
Beckett, Samuel, 51-52
Benintende, Salvatore (Tvboy), 156, 181
Berlinguer, Enrico, 58
Berlusconi, Silvio, 10, 12, 14, 16, 20, 59, 68, 77-79, 81 82, 90, 96, 98-99, 101, 107, 109-110, 128, 133, 136, 139, 146, 151-154, 162, 164, 168-172, 174, 180, 183-185, 189, 191-193, 195-196, 198, 200-201, 204, 210, 216, 218, 221, 225-226, 234, 238-240, 243, 245, 247-248, 251, 258, 262, 265
Bernini, Annamaria, 162
Bersani, Pier Luigi, 84, 97
Bertinotti, Fausto, 124
Bismarck, Otto von, 118-120
Boldrini, Laura, 85, 97
Bongiorno, Mike, 121
Bonino, Emma, 68, 85
Bossi, Umberto, 49, 153, 225
Brunetta, Renato, 111

C

Calenda, Carlo, 124, 148, 258-259
Califano, Vincenzo, 1, 24
Campanella, Tommaso, 72
Caravaggio, Michelangelo Merisi, 180, 192
Carfagna, Mara, 162
Casaleggio, Davide, 143, 149-150
Casalino, Rocco, 169, 173
Casanova, Giacomo, 36
Cassese, Sabino, 207, 215
Cazzullo, Aldo, 119
Cencelli, Massimiliano, 185, 244, 262
Cesare, Gaio Giulio, 199
Churchill, Winston, 211
Colombo, Cristoforo, 230
Condorcet, Marie-Jean-Antoine-Nicolas De Caritat, 103-104
Cottarelli, Carlo, 18-19, 65, 242, 247-248, 250
Croce, Benedetto, 82
Cronin, Archibald Joseph, 113-114

D

D'Alema, Massimo, 96-97, 124
d'Esposito, Fabrizio, 1, 21, 92
De Gasperi, Alcide, 27, 58, 82, 88
de La Fontaine, Jean, 259
de Talleyrand-Périgord, Charles-Maurice, 55
Del Monte, Francesco, 180
Di Battista, Alessandro, 108, 193, 217, 230, 246, 248
Di Maio, Luigi, 8, 16-20, 69, 77-79, 83-84, 90, 95-96, 99-100, 103, 106-108, 112, 117, 123, 125-126, 129, 131-132, 134, 136, 139-140, 146-147, 151-154, 156-158, 161, 163, 168-170, 172-175, 180-185, 187, 191-193, 196, 200-201, 204-206, 210, 213, 216-218, 221, 225-227, 229, 233, 236-237, 239-240, 243-245, 248, 252, 254, 256-257, 261, 265
Diamanti, Ilvo, 60

Dini, Lamberto, 96
Draghi, Mario, 39, 228

E

Eisenberg, Lewis, 152
Euripide, 86

F

Fabio Massimo, Quinto, 199
Fanfani, Amintore, 92
Farange, Nigel, 127
Fazio, Fabio, 206
Fico, Roberto, 146, 151, 162, 164, 195, 203
Fini, Gianfranco, 49, 145, 200
Fornero, Elsa, 114, 163, 231, 262, 265

G

Gelmini, Mariastella, 162
Gentiloni, Paolo, 87, 89, 91, 96, 108, 116, 128, 132, 139, 161, 208
Gesù di Nazareth, 164
Giorgetti, Giancarlo, 185, 201, 245
Giovanni evangelista, 83
Giovanni Paolo II, 88
Goguel, François, 33
Goldoni, Carlo, 158, 165
Grasso, Pietro, 85, 97
Grillo, Beppe, 8, 110, 189
Guicciardini, Francesco, 109

H

Hitler, Adolf, 198

J

Jinping, Xi, 141
Juncker, Jean Claude, 85

L

La Malfa, Ugo, 13,58
Lauro, Raffaele, 8-10, 12-13, 15-16, 18, 20, 22-24, 87
Le Pen, Marine, 127, 197
Leone, Giovanni, 92
Letta, Enrico, 96
Letta, Gianni, 152, 180, 183, 191
Lorenzin, Beatrice, 68, 85
Luca evangelista, 83
Luigi XVIII di Francia, 54

M

Macron, Emmanuel, 135, 139, 141, 148, 173, 222
Maranini, Giuseppe, 33
Marco evangelista, 83
Maroni, Roberto, 153
Martina, Maurizio, 169, 204, 219
Martino, Antonio, 81
Marx, Karl, 21, 199
Mattarella, Sergio, 18-19, 83, 89, 92, 108, 110, 128, 140, 143, 146, 152, 159-160, 167-168, 181-182, 193, 195, 203, 208, 214, 218, 222, 232, 234, 245-248, 254
Matteo evangelista, 83
Meloni, Giorgia, 68, 85, 90, 170, 223, 258
Mentana, Enrico, 99
Merkel, Angela, 131, 136, 168, 173, 252
Mieli, Paolo, 110
Minniti, Marco, 265
Mölzer, Andreas, 198
Montesquieu, Charles-Louis De Secondat, 55,103
Monti, Mario, 13, 96, 111, 182
Moro, Aldo, 58, 88
Moro, Tommaso, 72
Mortati, Costantino, 33
Mussolini, Benito, 12, 109, 198

N

Napolitano, Giorgio, 13, 19, 158
Nenni, Pietro, 58

O

Orbán, Viktor Mihály, 127

P

Panebianco, Angelo, 71, 73, 147-148
Pasolini, Pier Paolo, 82
Petrolini, Ettore, 66
Petronio, Gaio Arbitro, 173
Platone, 72
Poe, Edgar Allan, 81
Ponzio Pilato, 122, 247
Prodi, Romano, 96
Putin, Vladimir, 140-141, 153, 188, 198, 233, 236, 251, 263-264

R

Renzi, Matteo, 10, 12, 14-15, 20, 68, 77, 79, 84, 90, 96-98, 101, 107-108, 119-124, 126, 128, 136, 139, 151, 163, 169, 176, 193, 205-206, 211, 216, 219-220, 223, 240, 246, 258, 262
Rousseau, Jean Jacques, 103, 164, 175-177, 230, 245
Rusconi, Edilio, 87

S

Sallusti, Alessandro, 185
Salvini, Matteo, 8, 12, 16, 18-20, 68, 77, 78, 82-84, 90, 96, 100-101, 103, 107-109, 112, 123, 125-126, 129, 131-134, 136, 139-140, 146-147, 151-154, 156-157, 161-163, 168, 170-171, 173, 181-185, 187, 189, 191-193, 195-202, 205, 209, 213, 216, 218-219, 221, 224-227, 229, 231, 233, 236-241, 243, 248, 250, 252, 254, 256-258, 261, 263-265
Samuelson, Paul, 63
Saragat, Giuseppe, 58
Scalfari, Eugenio, 110
Schopenhauer, Arthur, 205

Schumpeter, Joseph, 63
Scognamiglio Pasini, Carlo, 145
Scotti, Vincenzo, 12, 110
Sirante, 180
Spadolini, Giovanni, 145
Stiglitz, Joseph, 63

T

Tajani, Antonio, 139
Tespi, 45, 48
Togliatti, Palmiro, 27, 58
Toti, Giovanni, 191
Tria, Giovanni, 13, 265-266
Trudeau, Justin, 264
Trump, Donald, 47, 121, 139, 141, 152, 163-264
Tse-tung, Mao, 141

V

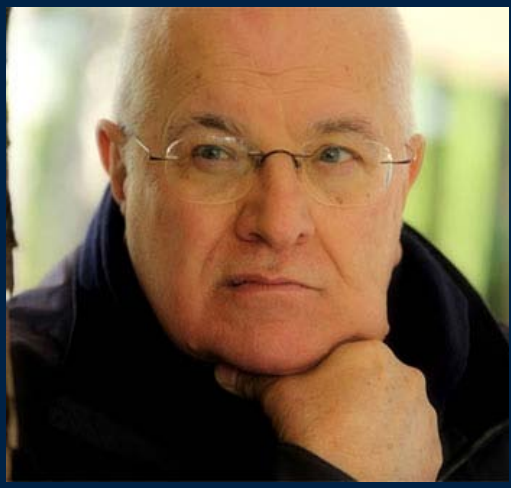
Vendola, Nichi, 124
Verdi, Giuseppe, 185
Verdini, Denis, 105
von Blücher, Gebhard Leberecht, 154

W

Weber, Max, 58, 64
Wellesley, Arthur, I duca di Wellington, 154
Wilders, Geert, 198

Z

Zuckerberg, Mark, 149



Raffaele Lauro (2018)

Raffaele Lauro (Sorrento, 1944) è un politico, giornalista pubblicista e saggista. Laureato in Scienze Politiche, in Giurisprudenza e in Economia e Commercio, è stato ordinario di Storia e Filosofia nei Licei e docente di Diritto delle Comunicazioni di Massa presso la LUISS (Libera Università Internazionale degli Studi Sociali). Capo della segreteria e consigliere politico di diversi ministri, ha ricoperto, come prefetto della Repubblica, l'incarico di capo di gabinetto dei ministeri dell'Interno e dello Sviluppo Economico, nonché di commissario straordinario del Governo per la lotta al racket e all'usura. Senatore della Repubblica (XVI Legislatura), è stato componente, tra le altre, delle commissioni Affari Costituzionali e Antimafia, caratterizzando il suo impegno parlamentare nel contrasto al gioco d'azzardo. È stato, per sette anni, direttore responsabile della rivista "Poste&Telecomunicazioni" e ha collaborato con i quotidiani "Il Mattino", "Il Tempo" e "Il Popolo". Sceneggiatore e scrittore, ha pubblicato, ad oggi, quindici romanzi di successo e, tra i numerosi riconoscimenti, ha ottenuto, nel 1987, con "Roma a due piazze", il "Premio Chianciano di Narrativa - Opera Prima".

“Era il 31 gennaio scorso, di mercoledì, quando ho avuto il privilegio di condividere con Raffaele Lauro la nascita di questo suo lungo diario, dapprima elettorale e poi alle prese con gli Ottantanove (numero evocativo dal punto di vista rivoluzionario) giorni di una crisi repubblicana mai vissuta per prassi e metodo seguiti. E sin dall’inizio, nelle riflessioni di Lauro, si scorgeva la cupa immagine di un baratro nazionale. Già allora, infatti, erano manifesti gli indizi di uno scenario drammatico e incerto provocato da una grave crisi di sistema... Quella di Lauro è la biografia di un grande servitore dello Stato, con numerosi incarichi di altissimo profilo istituzionale, ma che ha il centro in una cultura politica oggi diventata una merce rara. In tempi digitali rozzi e superficiali (altro tema di questo diario), Lauro dimostra di essere uno studioso formidabile dallo sguardo largo, che include storia e filosofia, economia e padronanza dei new media...Lauro ci regala una lezione da tenere a mente nei futuri mesi: quella sui partiti hotchpotch, basati su un miscuglio confuso di cose diverse. E’ la prevalenza del pragmatismo dopo la caduta delle ideologie... Non posso eludere la sfida lanciata dal titolo: “L’Italia sul baratro”. Il pericolo è quello di cambiare la preposizione. Nel al posto di sul. L’Italia nel baratro. Ché tutto quello che ricavo dalla lettura del libro mi riporta al pessimismo della ragione. Lauro scrive di “Nuova Resistenza”. In che modo, mi chiedo? L’Italia è di fronte al dramma di una volatilità elettorale che può portarci in altri lidi ignoti.”

Dalla presentazione di Fabrizio d’Esposito, inviato de “Il Fatto Quotidiano”